

VITTORIO CAPUZZA

MONALDO LEOPARDI TRA LE DUE *VOCI*
(*DELLA VERITÀ E DELLA RAGIONE*).

RIFLESSI NELLE LETTERE
A PADRE JAN PHILIP ROTHAAAN,
PREPOSITO GENERALE DEI GESUITI

Estratto da

LETTERATURA E PENSIERO

n. 11
Gennaio-Marzo 2022

ISSN 2704-7253



Il Convivio

Sommario del n. 11

SAGGI E STUDI

- VITTORIO CAPUZZA, *Monaldo Leopardi tra le due voci (della verità e della ragione). Riflessi nelle lettere a padre Jan Philip Roothaan, Preposito Generale dei Gesuiti* 5
- JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ, *Taide: La falsa adulatrice (un altro scolio narrativo?)* 98
- PAOLO TARONI, *Jung, Eliade e l'albero filosofico* 105
- ANGELO FABRIZI, *Tangenze alfieriane a San Miniato* 138
- ANGELO MANITTA, *Due piante e due colori: problemi interpretativi su "cocco" e "indico legno" di Purgatorio VII, 73-74* 160
- GANDOLFO CASCIO, *Sandro Penna tra i poeti* 202
- ANGELO FABRIZI, *Amely Bölte: una vita romanzata su Vittorio Alfieri. Appunti su una traduzione ottocentesca* 214
- STEFANO CAZZATO, *Oscar Wilde: contro aforismi e aforismi contro* 219
- FRANCESCO CASUSCELLI, *La luce metafisica nell'opera di Dumitru Găleşanu* 223
- CARLO DI LIETO, *La poesia di Antonio Spagnuolo "perfora il subconscio", nel "ritmo incalzante" del verso* 229

FRANCESCO D'EPISCOPO, *Il mio Domenico Rea* 246

INEDITI E RARI...

VITTORIO CAPUZZA, *Censura libraria.*
Due storie leopardiane 248

LETTURE

Massimo Recalcati, *Il grido di Giobbe*
di *Claudio Tugnoli* 254

Antonio Rosmini, *Opere filosofiche, Antologia*
sistematica commentata
di *Paolo Bonafede* 268

Amato Michele Iuliano, *Eugenetica e biodiritto:*
uomo a immagine e somiglianza di chi?
di *Claudio Tugnoli* 276

Nicola Romano, *Tra un niente e una menzogna*
di *Giuseppe Manitta* 296

Adriano Spatola, *Opera*
di *Vincenzo Guarracino* 297

Angelo Manitta, *La botanica di Dante.*
Piante erbacee nella Commedia
di *Carmine Chiodo* 303

Carlo Di Lieto, *L'inconscio. La letteratura e l'“ospite*
inquietante”
di *Fulvio Tuccillo* 309

Maurizio Soldini, <i>Il sodalizio con gli specchi</i> di Carmine Chiodo	315
Beppe Mariano, <i>La guerra di Annina e i camminanti</i> di Vincenzo Guarracino	320
Aa.Vv., <i>L'attrazione dell'oltre nella poesia di Corrado Calabrò</i> , a cura di Tommaso Romano e Giovanni Azzaretto, di Vincenzo Guarracino	322
Valeria Di Felice, <i>El batiente de la felicidad</i> di Vincenzo Guarracino	324
Simone Fagioli, <i>Inconsapevoli emozioni</i> di Maria Gargotta	326

Letteratura e Pensiero

Rivista trimestrale di Scienze Umane

Anno IV, Numero 11, Gennaio – Marzo 2022

Registrazione al tribunale di Catania

n. 15 del 21 dicembre 2018.

ISSN 2704-7253

Le proposte vanno direttamente inviate a:

E-mail: manittaangelo@gmail.com; angelo.manitta@tin.it;

Direttore editoriale e caporedattore: Angelo Manitta

Direttore responsabile: Giuseppe Manitta

Editore: Accademia Internazionale Il Convivio

Redazione: Via Pietramarina-Verzella 66 –
95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia.

Comitato Scientifico: José Blanco Jiménez (Università di Santiago del Cile), Giuseppe A. Camerino (Univ. del Salento - Lecce), Vittorio Capuzza (Univ. Tor Vergata - Roma), Gandolfo Cascio (Università di Utrecht, Paesi Bassi), Carmine Chiodo (Univ. Tor Vergata - Roma), Francesco D'Episcopo (Università Federico II – Napoli), Carlo Di Lieto (Univ. Suor O. Benincasa – Napoli); Vincenzo Guarracino (Critico e Poeta), Angelo Manitta (Saggista e Poeta), Giuseppe Rando (Univ. Messina), Fabio Russo (Univ. di Trieste), Claudio Tugnoli (Univ. di Trento).

Per eventuali richieste:

Il Convivio

via Pietramarina, 66 –

95012 Castiglione di Sicilia.

Oppure e-mail: enzaconti@ilconvivio.org

Abbonamento annuale € 40

www.ilconvivio.org

Iban: IT 30 M 07601 16500 000093035210

(intestato Accademia Internazionale Il Convivio)

VITTORIO CAPUZZA

MONALDO LEOPARDI TRA LE DUE *VOCI*
(*DELLA VERITÀ E DELLA RAGIONE*).

RIFLESSI NELLE LETTERE
A PADRE JAN PHILIP ROTHAAAN,
PREPOSITO GENERALE DEI GESUITI

1. Per un primo profilo di Monaldo

Leggiamo di Monaldo Leopardi dalla penna di suo figlio Giacomo. Nella lettera del luglio 1819 scritta a motivo della tentata fuga da Recanati, il poeta indirettamente colpisce la prudenza del padre e stigmatizza i modi di quell'educazione con parole accese: «Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero. (...) Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi»; poi, direttamente rivolto a Monaldo, scrive: «I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma Ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente d'ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche».¹

Il 28 agosto dell'anno successivo, Giacomo Leopardi considera con Pietro Brighenti che l'affare della cattedra bolognese progettato per il poeta non potesse avere buon fine: «Vi dico che non avete idea di mio padre. Non c'è affare che lo interessi così poco, quanto quelli che lo riguardano. Non vuol mantenermi fuori di qui a sue sole spese, ma non moverebbe una paglia per procurarmi altrove un mezzo di

¹ Per i testi delle Opere di Giacomo Leopardi citate in questo scritto si è fatto riferimento *Leopardi. Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, a cura di L. Felici e E. Trevi, Roma, Newton Compton Editori, 2014. Come di consueto, le epistole leopardiane sono citate con riferimento alle sole date; i brani dello *Zibaldone* riportano le date e le pagine dell'originale manoscritto.

sussistenza che mi togliesse di questa disperazione. Non ho dubbi di ottenere il suo consenso a cose fatte, ma sarebbe più facile di smuovere una montagna, che d'indurlo a fare egli stesso qualcosa per me.¹ Questa sua strana indolenza è conosciuta, ammirata, e dimostrata da milioni di sperimenti».

Eppure, di se stesso il Conte Monaldo aveva riconosciuto di possedere «pure molta docilità alla forza della ragione, e se alcune volte sono apparso ostinato è stato perchè si volle soverchiarmi con l'autorità, e non si seppe dimostrarmi che avevo il torto» e, aiutandoci oggi a comprendere talune sue ostinazioni che finirono per procurargli danni, confida: «Il mio impegno di operare ragionevolmente andava agli estremi, e non mi determinavo ad una operazione qualunque triviale se non mi ero persuaso che quella cosa era giusta e doveva farsi così».² In una lettera del 13 novembre 1834 inviata a p. Roothaan, Preposito generale della Compagnia di Gesù,³ Monaldo di sé dice: «Pel resto io nei casi particolari sono un poco tenace della mia opinione, poichè avendola assunta con maturità, e non sentendomi convinto da ragioni contrarie, non saprei come fare per imprimermi nell'intelletto una persuasione diversa; ma parlando generalmente sono certissimo che il mio giudizio è quello di un ignorante, e che la ragione deve trovarsi dalla parte dei saggi e dei dotti». Analogamente, aveva già delineato un autoritratto nella sua *Autobiografia* riconoscendosi «piuttosto pieghevole nelle circostanze isolate» e «sempre tenacissimo nell'osservare i proponimenti

¹ Confermano queste considerazioni di Giacomo le parole che, anni dopo e per altre circostanze, Monaldo gli scrisse nella lettera del 15 marzo 1829: «infine io non so né quai cattedre vi vengono esibite, né da quali emolumenti siano accompagnate; ma so, e ritenetelo come il vaticinio di un Padre, che voi non vi ci troverete contento, che la vostra salute ne soffrirà, e che in fine dell'anno le vostre fatiche, i vostri stenti, e gli emolumenti vostri non vi avranno procurato niente di più di quello che già tenete» (in *Il monarca delle Indie: corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, a cura di G. Pulce, Milano 1988, lett. n. 157, pp. 233 e 234).

² *Autobiografia*, a cura di G. Cattaneo, Roma 1997, § XX - *Cenni sul mio carattere*, p. 87.

³ Ringrazio davvero sentitamente l'ARSI - *Archivium Romanum Societatis Iesu* di Roma, in particolare il dott. Mauro Brunello, per avermi messo a disposizione il fondo relativo alle lettere del Conte Monaldo Leopardi a p. Roothaan che qui vengono pubblicate (in *Appendice*).

che ho fatti per massima e riconosciuto un principio non ho mai operato contro di quello». ¹ Aveva annotato, diverse pagine prima, l'ennesimo proponimento: «Voglio piegarmi, voglio esser docile, rimettermi e tacere; ma in sostanza tutto quello che mi ha avvicinato ha fatto sempre a mio modo, e quello che non si è fatto a modo mio mi è sembrato malfatto»; giudica la sua intelligenza «superiore a molte, non già in elevazione ma in quadratura», ² il che ricorda le parole del figlio Giacomo rivolte al padre nella lettera della tentata fuga del '19: «non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche».

Si dice anche «cauto, e pauroso» e di questo aspetto il figlio Giacomo ne sofferse, qualificando come «vile» quella prudenza; e ancora: «tanto sono ostinati gli odj civili, ma perché appunto bisogna evitarli prudentemente tenendosi in buona amicizia con tutti, e cedendo in qualche incontro ancorchè si abbia ragione». Mantenne talvolta questo proposito sul piano dell'interventismo dottrinale (ad esempio, nel caso Mastrofini, una controversia che ebbe termine per la venerazione di Monaldo nei confronti del gesuita p. Roothaan e dei suoi consigli), comunque sempre a valle di una certa spinta polemica innescata con gli scritti. La celebrata prudenza, invero fu spesso superata dalla veemenza di Monaldo accesa dal forte senso di giustizia; insomma, si tratta, talvolta, di un mancato equilibrio fra virtù: egli stesso riconosce «L'aspetto dell'ingiustizia mi sdegnava, il vedermi trattato come una pecora mi irrita, e mi attacco, mi batto non contro l'uomo o contro l'autorità, ma contro l'errore e l'abuso. (...) Pretendere la riforma del genere umano, e dell'ordine sociale è follia, e l'uomo saggio deve ricevere il mondo come lo ha costituito la provvidenza, godendone i beni e tollerandone i mali senza presumere di ridurlo ad una perfezione immaginaria. A questi conti il pazzo sono io perché vorrei le cose e gli uomini come non sono e come non possono essere. Se così è bisognerà pensarci, e procurare di correggersi». ³

2. L'intellettuale

Monaldo Leopardi fu un intellettuale aperto al mondo, interessato

¹ *Autobiografia*, § XLI – *Repubblica Romana*, p. 149.

² *Autobiografia*, § VI – *Ancora dell'infanzia*, pp. 63 e 64.

³ *Autobiografia*, § LXXVIII – *Mio viaggio a Roma*, pp. 223 e 224.

alla vita reale più che dei sistemi massimi; semmai, fu costante lettore della cronaca alla luce della fede cattolica e dei valori temporali che per secoli essa aveva determinato.¹ Era un cattolico fin nelle midolla:

¹ Su Monaldo Leopardi la bibliografia è notevole; fra le opere maggiori si vedano: *Autobiografia con Appendice*, a cura di A. Avoli, Roma 1883; *Autobiografia e Dialoghetti*, a cura di A. Briganti, Bologna 1972; *Autobiografia*, a cura di A. Leopardi, Ancona 1992; *Autobiografia*, a cura di G. Cattaneo, op. cit., Roma 1997; "Ammonimenti de uno sapiente homo" e altri pensieri, a cura di F. Foschi, Rimini 1981; *Il monarca delle Indie: corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, op. cit.; N. Storti, *Tredici lettere inedite di Monaldo Leopardi nell'Archivio segreto Vaticano*, in *Il Casanostra*, (1998-90), pp. 25-63; A. Gavazzi, *Sul funere del conte Monaldo Leopardi*, Loreto 1847; G. Piergili, *Monaldo Leopardi*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1882, pp. 585-604; F. Torraca, *Leopardiana*, in *Saggi e rassegne*, Livorno 1885, pp. 265-293; A. Cervesato, *Monaldo Leopardi e i "diritti della guerra"*, in *Controcorrente. Saggi di critica ideativa*, Bari 1905, pp. 163-167; R. Ferrajoli, *Monaldo Leopardi*, Recanati 1923; N. Quilici, *I reazionari italiani del 1830-1840*, in *La Cultura*, IX (1930), pp. 572-596; F. Moroncini, *Monaldo Leopardi politico*, Recanati 1931; G. Cavazzutti, *Monaldo Leopardi e i redattori della "Voce della verità"*, in *Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti di Modena*, II (1937), pp. 203-340; A. Moravia, *Il viaggio di Pulcinella*, Roma 1945; M. Angelastri, *Monaldo Leopardi nel primo centenario della morte*, Milano 1948; A. Panzini, *Casa Leopardi*, Firenze 1948; R. Vuoli, *Monaldo Leopardi di fronte alla letteratura*, Ancona 1949; Id., *Monaldo Leopardi di fronte alla storia*, Ancona 1949; C. Muscetta, *Monaldo l'inalterabile*, in Id., *Letteratura militante*, Firenze 1953, pp. 176-183; P. Treves, *Un conservatore: Monaldo Leopardi*, in *Rivista storica italiana*, LXVIII (1956), pp. 365-389; L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1959, pp. 200-205; M. Parenti, *La tardiva prudenza del 1150*, in *Ancora Ottocento sconosciuto*, Firenze 1961, pp. 131-135; F. Boiardi, *Il sanfedismo del conte Monaldo Leopardi*, in *Il Ponte*, XVIII (1962), pp. 804-822; F. Zerella, *Monaldo Leopardi giornalista*, Roma 1967; R. Del Corona, *Antirisorgimento. Un protagonista, Monaldo Leopardi*, Firenze 1974; F. Leoni, *Storia della controrivoluzione in Italia (1789/1859)*, Napoli 1975, in particolare su Monaldo Leopardi pp. 189-237; I. Rauti, *I paladini della reazione. Il pensiero antirisorgimentale in Italia nella prima metà dell'Ottocento*, Roma 1987, pp. 33-41; M. Picchi, *Storie di Casa Leopardi. Un genio disperato e ribelle*, Milano 1990; N. Del Corno, *Gli "scritti sani". Dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1992, pp. 106-125; F. Foschi, *Monaldo Leopardi e gli "Annali di Recanati*,

tra gli interstizi delle difese anche estreme delle forme istituzionali, legali, amministrative, politiche e sociali, emergeva comunque tra i suoi obiettivi il primato del singolo uomo e dei suoi bisogni. Verso tali necessità Monaldo seppe sempre correre con straordinaria generosità e indubbia lungimiranza, che si scontrava in un cozzo sorprendente con le proprie posizioni ideologiche e politiche, tutte immerse nella pietrificata difesa dal liberalismo, dal razionalismo e da ogni forma di progresso istituzionale. Non così per i cambiamenti invece affermati in alcuni ambiti dai quali poteva solo emergere l'evidente certezza: si pensi, ad esempio, alla scienza medica e alla scoperta dei vaccini da parte dello Jenner;¹ all'uso benevolo dello strumento legale a difesa

Loreto e Portorecanati", Recanati 1993; D. Donati, *La gioventù di Monaldo: vita e avventure di Monaldo Leopardi ultimo spadifero d'Italia*, Ancona 1997; A. Panzini, *Vita, carattere e opinioni del nobile uomo Monaldo Leopardi*, Bologna 1997; M.T. Borgato, *La questione copernicana tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, in *Archimede*, I (1998), pp. 28-37; M. Meriggi, *Monaldo Leopardi cattolico radicale*, in *Proposte e ricerche*, XXI (1998), pp. 39-54; P. Magnarelli, *Il segreto. Un singolare caso di nobilitazione nelle Marche pontificie (secoli XVII-XIX)*, Ancona 1997 e *Monaldo Leopardi: le edizioni Veladini e la collaborazione al "Cattolico"*, Quaderni dell'Associazione C. Cattaneo, Lugano 1998; U. Lombardi, *Vite parallele. Monaldo, Adelaide e Giacomo Leopardi*, Firenze 1998; S. Romano, W. Spaggiari, A. Melloni, *L'Europa giudicata da un reazionario. Un confronto sui Dialoghetti di Monaldo Leopardi*, Reggio Emilia 2004; N. Del Corno, *Monaldo Leopardi*, Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 64 (2005); V. Capuzza, *Giacomo Leopardi, Monaldo e l'idea della legge. Studi leopardiani su una fonte inedita dello Zibaldone (1820-1821): l'Essai di Félicité de Lamennais*, Roma 2011; P. Tuscano, *Monaldo Leopardi. Uomo, politico, scrittore*, 2016; *Il magnanimo vecchio e il giovane favoloso Monaldo e Giacomo Leopardi nelle terre estensi*, a cura di D. Biagini, Conferenze tenute a Modena dal 25 novembre 2016 al 26 febbraio 2017, Quaderni del Ducato n. 10, 2017; V. Capuzza, "Sarei capace di gittar sedie in aria". *Giacomo e Monaldo Leopardi*, *Il Convivio*, vol. Anno XXI, numero 1, (2020); Id., *Monaldo Leopardi, interprete di Dante. Note intorno alla «casa di nostra donna in sul lito adriano» (Par. XXI, vv. 121-123)*, in *Letteratura e Pensiero*, n. 9, (2021), pp. 193-203. Altri riferimenti bibliografici sono indicati in nota nelle pagine seguenti.

¹ V. Sordoni, *Immortale britannico. Monaldo Leopardi e il vaccino contro il vaiolo*, Roma 2020. Monaldo nelle Memorie (edite, come si dirà più oltre, da C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie intorno alla famiglia Leopardi*

delle cose materiali per garantire la dignità umana anche delle classi povere e riconoscere per esse, anticipando di gran lunga la legge Casati del 1859, il diritto allo studio.¹ Qui poteva leggersi nella sua dottrina innervata la carità cristiana: il progresso in tali circostanze non era nient'altro che una nuova forma della carità, la quale nulla aveva di contiguo con l'ideologia rivoluzionaria e del progressismo.

Già Alessandro Avòli aveva definito l'ingegno di Monaldo come «multiforme e versatile (...) scrisse un po' di tutto; di economia e di politica, di filosofia e di critica, di storia e di archeologia, di giurisprudenza, di morale e di religione; scrisse perfino di matematica (...) volle essere eziandio tragico e commediografo». Si fa un po' fatica a considerare 'pigro' o 'indolente' il Conte se solo si pensa al fatto che tra il 1832 e il 1835 «scrisse e stampò tanto da poter formare un otto o dieci giusti volumi, e ciò nonostante che in media scrivesse in questo frattempo un *cinquecento* lettere all'anno, la più parte delle quali lunghissime da poter riempire tre o quattro dei nostri moderni foglietti, e nonostante avesse le cure e le noie della direzione d'un assai diffuso e allora rinomatissimo giornale, *La Voce della Ragione*».²

Sul piano culturale e letterario, come riconosce lo stesso Monaldo nell'*Autobiografia*, il suo ingegno «non fu coltivato quanto poteva essere (...) egli tarava giù alla buona (...) certo, se alle doti che ebbe da natura avesse aggiunto uno studio maggiore, un'analisi più minuta degli argomenti, un'osservazione più profonda sulle materie che imprendeva a trattare, le cose sue sarebbero riuscite di assai maggior pregio, e molte di esse avrebbero avuta più lunga vita».³ Lo stile di Monaldo fu anche quello «di essere stato un ricercatore libero da ogni vincolo,

per servire alla compiuta biografia del Poeta, Firenze 1888) annota il 2 ottobre 1801 che «alle 23 inoculai il vajuolo ai miei tre Figli, Giacomo-Taldegardo, Carlo-Orazio e Paolina» (p. 79) e nei giorni successivi ne monitora personalmente l'andamento (pp. 79-87). L'attenzione è rivolta anche ai nipoti: ad esempio, Maria Virginia e Luigi, figli di Pier Francesco e di Maria Cleofe Ferretti, ricevettero il «vajuolo vaccino» rispettivamente il 24 aprile 1841 e il 1° maggio 1842 (annotazioni di Monaldo nelle *Memorie*, id. pp. 130 e 135).

¹ Legge 13 novembre 1859, n. 3725, estesa all'Italia con il R.D. 28 novembre 1861, n. 347.

² A. Avòli, *Appendice*, op. cit., pp. 325 e 326.

³ A. Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 326 e 327.

che amava lo studio documentato».¹ Una sorta di programma può essere rintracciato tra le pagine delle sue *Memorie*, sabato 7 novembre del 1840: «Non vi accingete a scrivere se non avete un capitale di cose nuove, o di pensieri nuovi. Mettere in carta solamente le cose scritte da altrui, è ufficio di copista, non di scrittore».²

Tuttavia, alla luce dei numerosi scritti di Monaldo e delle notizie che son venute mano a mano - e che ancora vengono - alla luce negli anni successivi a quelli in cui scriveva l'Avvòli e che riguardano il suo impegno ideologico e dottrinale a favore della restaurazione delle forme tradizionali, appare chiaro che al Conte non mancarono capacità per esami minuti e argomentazioni lucide, sia culturali che politiche.

In ordine alle seconde, che dal 1831 prevalentemente spinsero le prime, occorre considerare qualche altro aspetto.

3. Conservatore d'attacco

In questo, infatti, stava l'apparente contrasto nella stessa teoria del Conte Monaldo: invero, esso attestava come le teorie fossero necessarie per formare e attestare, su vasta scala e anche oltre lo Stato Pontificio, la sostanza di una dottrina reazionaria, mentre nel particolare occorreva non tradire l'altrettanto valida e vera esistenza dei bisogni specifici dei singoli uomini.³ Nello Stato Pontificio con la

¹ E. Carini, *Temi e aspetti mariani nella Famiglia Leopardi*, in *Atti del Convegno Internazionale: Aspetti e forme del Mito: la sacralità* (a cura di G. Romagnoli e S. Sconocchia), Palermo 2005, p. 320.

² *Memorie*, in C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie intorno alla famiglia Leopardi*, op. cit., p. 125.

³ Ad esempio, nella proposta che Monaldo presentò al Consiglio Comunale di Recanati il 23 settembre 1823 (*Annali*, 5, cc. 75 e ss.) relativamente alla tassa del focatico urbano, al punto XV pensò di dividere in 3 classi o ceti tutti i contribuenti e ogni classe a sua volta avrebbe dovuto presentare tre ulteriori fasce la tassa sarebbe stata così divisa secondo limiti prefissati in base alla situazione economica desunta dallo *status* e dalle professioni. Se vedano: F. Focchi, *Monaldo Leopardi Gonfaloniere e le sue idee riformatrici*, in *Potentia – Archivio di Porto Recanati e dintorni*, anno II - n.5, estate 2001; W. Angelini: *Monaldo Leopardi fra Recanati e Pesaro: gonfalonierato e editoria*, in *Atti del Convegno I Leopardi e Pesaro. Monaldo e "La Voce della ragione"* (Pesaro, 8 novembre 1997), Riv. Pesaro città e contà, n. 20/2004, p. 29; sulle proposte di riforma anche delle norme sul pignoramento, V. Capuzza, *Giacomo Leopardi*,

Restaurazione era prevalsa una linea di duro contrasto nei confronti dei rivoluzionari, dediti alla causa unitaria; le aperture dal sapore progressista attuate fino al 1823 dal Card. Ercole Consalvi e la situazione sociale di alcune città della Romagna (Bologna, Ravenna, Ferrara) che erano rimaste in bilico fra la fedeltà a Roma e la continuità gestionale di Vienna, non erano riuscite a superare la forza interna garantita e attuata dai Cardinali cd. *zelanti* e poi dalle numerose sette (Santa Unione, Sanfedisti, Concistoriali, Centurioni - fino al 1833). Come i Conciliaristi, fra i quali sembra partecipassero anche il Card. Consalvi e Francesco IV Duca di Modena, anche il Conte Leopardi non tacque quando si trattò di dire la verità, *Proeliare bella Domini*, pur contro l'Austria o criticando le particolari scelte governative compiute a nome della Chiesa; ad esempio, con riferimento alla *Causa celebre* nella quale Monaldo prese parte attivamente (fino a rimetterci per aver usato una similitudine molto poco apprezzata che comparve nella *Nuova Udienza, appendice alla causa celebre* e la confinò alla valutazione della Sacra Congregazione dell'Indice), scrive con chiara liberalità il 4 ottobre 1835 a don Luigi Palmieri: «La Causa celebre ha finito come doveva aspettarsi in un secolo in cui, quando non comanda la corruzione comanda la paura. La Rota romana (già molto sconquassata e molto poco adattata alla macchina corrente) ne avrà avuta una scossa nell'opinione dei saggi, che presto o tardi affretterà il suo rimodernamento o la sua caduta».¹

Monaldo e l'idea della legge, op. cit., pp. 286-289.

¹ G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 306. Ritenendo di non dover tacere la verità, commentò anche aspramente alcune scelte del Pontefice e della situazione del suo governo: «Pio VII ritornava dalla prigionia e aveva concetto di Santo; Gregorio XVI viaggia per suo divertimento. Nei dieci anni del suo pontificato non si è fatto altro che accrescere le avarie e le gabelle; la giustizia è male amministrata; la canaglia è promossa; il danaro puol troppo in Corte, e il Cameriere di Sua Santità, Sig. Gaetano Moroni, accumula ricchezze da Principe. Queste cose non sono adatte a suscitare l'entusiasmo per la persona del Papa» (*Memorie*, in C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie intorno alla famiglia Leopardi*, op. cit., p. 132). Tanto rancore si spiega considerando che il Moroni - come riferisce Monaldo nelle sue *Memorie della Voce della Ragione* (in *Per nozze Ferrajoli-De Rossi*, 27 giugno 1886, a cura di G. Leopardi, con introduzione *Monaldo giornalista* e note di C. Antona-Traversi, p. 41) - «primo e potentissimo cameriere di Sua Santità»

Dunque, sul piano dottrinale, Monaldo Leopardi partecipò indubbiamente a favore della causa reazionaria, tradizionalista e conservatrice, attraverso la sua voce scritta, al dialogo e spesso al contrasto con i liberali e le teorie dell'ultramontanismo.¹ La sua posizione è stata qualificata come «integralismo cattolico»,² anche se paradossalmente, Monaldo «ha forse una sua teoria, proprio nel fatto di non averne alcuna».³ D'altra parte, l'impronta dell'ideologia conservatrice continuò una disperata difesa anche dopo la presa di Roma: si pensi, ad esempio, che nel pieno della discussione che culminerà nella legge sulle guarentigie del 13 maggio 1871, si discuteva di nuovo dell'eventuale soppressione dei Gesuiti, paventata da alcuni partiti politici; dinnanzi a tale ipotesi, il quotidiano *L'unità cattolica* nel numero 41 di sabato 18 febbraio 1871, sosteneva che «Si comincia con la guerra ai Gesuiti; si continua colla guerra al papa, e si finisce colla Repubblica», (p. 170).

Forse una certa esposizione organica dei principi che ispirarono il Conte Monaldo è rintracciabile tra le pagine della sua *Autobiografia*,

era amico del presunto figlio dei Torlonia che rivendicò l'eredità attraverso la causa giudiziaria Cesarini Sforza – Torlonia (1835) promossa presso la Rota e nella quale Monaldo difese efficacemente la Duchessa con un parere richiestogli da Mons. Niccola Manari, giudice famoso (p. 61, nota 22. Cfr. anche Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 376). L'intervento di Monaldo fu determinante, tanto che venne anche appellato da alcuni «redivivo Giustiniano» (Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 378), poi col secondo parere Monaldo cadde in disgrazia. In ogni modo, secondo il Conte Leopardi «forse influenzato da lui [Moroni], Gregorio XVI, ancorché lasciasse libero corso alla giustizia, inclinava anch'esso apertamente verso la stessa parte. Il Moroni ritirò la sua amicizia al Nobili che aveva stampate, e diramate personalmente, le mie scritture, ed io restai totalmente demolito nell'animo del Papa».

¹ Nell'Elogio funebre per il Conte Monaldo, il barnabita bolognese p. Alessandro Gavazzi domandava: «Non forse Monaldo aveva caldeggiata a tutt'uomo la causa del Pontificato? aveva. Non forse era onorato siccome dei massimi amatori e difensori del Pontefice? era. Ebbe egli nome di eminentemente zeloso nelle glorie della Religione? ebbe. Fu egli sono ad estremo fautore e favoreggiatore delle politiche consuetudini del nostro Stato? fu» (*Nel funere del Conte Monaldo Leopardi*, op. cit., pp. 14 e 15).

² R. Del Corona, *Anti Risorgimento*, op. cit., p. 25: «O forse più esattamente, come cattolicesimo integrale, riportato nella sua solenne pregnanza al contesto della realtà socio-politica in cui egli si muoveva o operava».

³ R. Del Corona, *Anti Risorgimento*, op. cit., p. 26.

quando con riferimento alla seconda invasione dei francesi, afferma chiaramente: «Ho vissuto libero sotto l'impero delle leggi, non mi sono avvilito a sorte veruna di adulazione, ho parlato e ho scritto francamente come uno Scita, ma ho conservato inviolate la Fede, e la Fedeltà dei Padri miei, e le lascerò ai miei figli eredità preziosa. Si può esser libero anzi deve esserlo chi non è vile, ma le basi e i confini della vera libertà sono la Fede di Gesù Cristo, e la fedeltà al Sovrano legittimo. Fuori da questi limiti non si vive liberi, ma dissoluti». ¹ Accanto a questo principio ispiratore, occorre poi vivere la quotidianità dei rapporti e in essa assumere atteggiamento prudente (è quello che Giacomo Leopardi interpretava nella lettera del luglio del '19 come 'viltà' laddove renda incapaci di azioni che sappiano anche uscire dagli schemi formali della consuetudine): in parte, anche Monaldo fu, però, 'imprudente' proprio come avrebbe voluto il figlio; tuttavia, ancora una volta annotava come modello comportamentale che per evitare odi civili «bisogna evitarli prudentemente tenendosi in buona amicizia con tutti, e cedendo in qualche incontro ancorchè si abbia ragione». ²

Seppe scegliere anche diverse modalità di partecipazione ideologica alla causa per la conservazione dell'unità fra altare e trono, che aveva difeso già nel 1800, quando scrisse *Le cose come sono*, rimasta inedita: il Papato era visto *ad extra* come autorità terza capace di risolvere anche i conflitti nascenti da eventuali scostamenti del trono dalle leggi di Dio.

4. Giornalista e «figlio di Sant'Ignazio»

Dal 1832 percorre anche le vie del giornalismo e - fino a quando l'ingenua schiettezza o più spesso l'imprudenza non gli fecero chiudere ogni via ³ tra il 1835 e il 1838 - della partecipazione attiva

¹ *Autobiografia*, § XL – *Seconda invasione dei francesi*, op. cit., pp., 144 e 145.

² *Autobiografia*, § LXVIII – *Arresto del Marchese Mosca e sua liberazione*, op. cit., pp., 206.

³ «Vero è - afferma Antona Traversi nell'introduzione alle *Memorie della Voce della Ragione* (op. cit., pp. 15 e 16) - che, sebbene fecondissimo, non può certo dirsi scrittore terso e limpido: tirava giù alla buona, senza punto curarsi di essere cruscchevole. La sua grande e da vero straordinaria facilità di mettere in carta le sue idee, gli nocque più che non si creda». Tra l'altro,

attraverso le colonne di giornali, che consentirono a Monaldo di operare attraverso «la mitraglia dei piccoli scritti» (così nel Manifesto d'associazione, *La Voce della Ragione*, I [1832], p. III).¹ Giocava a suo favore l'onda del successo che stavano riscuotendo i *Dialoghetti sopra le materie correnti nell'anno 1831* e quella spinta lo portò a rivolgersi, quasi contemporaneamente alla sua fondazione, ai redattori della *Voce delle Verità*, la gazzetta fondata dall'iniziativa del Duca di Modena nel periodo in cui il suo governo esercitò un chiaro e duro attacco ai liberali la cui ideologia era vista come inconciliabile con la dottrina religiosa depositata nella tradizione. La rivista modenese ebbe 1548 numeri bisettimanali: il n. 1 uscì il 5 luglio 1831 e con il numero del 28 giugno 1841 la gazzetta cessò. La struttura del giornale era duplice: rivolgeva la propria attenzione alla situazione interna del Ducato e ne dava contezza circa la lotta intrapresa contro l'ideologia opposta a quella religiosa (liberalismo, razionalismo, progressismo); offriva uno sguardo sugli altri Stati, ne intesseva o ne fortificava le relazioni con il Ducato di Modena a garanzia della politica espansiva di Francesco IV. La *Voce della Verità* diventava così e sin da subito il centro propulsore della difesa della Restaurazione, il luogo d'incontro delle forze dei reazionari per la formazione dottrinale e l'informazione. Non poteva che esser quello il primo lido al quale l'ingegno e l'impegno

Monaldo si lamentava con Carlo Antici il 1° dicembre 1832 che «i miei figli sono farisaicamente cruscchevoli, hanno sempre il vocabolario alle mani, e non di rado contrastano con me, perché prendo licenza di uscire talvolta dal frullone», (in Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 326, nota 1).

¹ Solo nel 1832, oltre a fondare, dirigere e coronare con diversi suoi articoli la *Voce della Ragione* (1832-1835: durò 43 mesi ed ebbe XL numeri. Cfr. il fondamentale lavoro di N. Fantoni, «*La Voce della Ragione*» di Monaldo Leopardi, Firenze 2004), scrisse: *Prediche recitate al popolo liberale da don Muso Duro, curato nel paese della Verità e nella contrada della Poca Pazienza* (Pesaro 1832); *Testamento di don Pietro di Braganza, ex imperatore del Brasile* (Pesaro 1832); *Un'oretta di conversazione tra sei illustri matrone della buona antichità* (s.l. 1832); *Sulle riforme del governo. Una parola ai sudditi del Papa* (Pesaro 1832); *Aggiunte alla sesta edizione dei Dialoghetti* (s.l. 1832); *Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori* (Pesaro 1832). In relazione alle *Prediche di Don Muso Duro*, Monaldo nella lettera del 6 maggio 1832 inviata al Veratti aveva ringraziato degli esemplari della pubblicazione speditigli.

politico di Monaldo Leopardi approdassero dalla lontana e piccola Recanati. Monaldo così non solo partecipò alla formazione della dottrina reazionaria nello Stato Pontificio, ma anche fuori da esso. E fu tra i più duraturi combattenti che cristallinamente mantenevano ferme le proprie opinioni, fondate sulla verità della fede alla quale era stato educato secondo costumi che provenivano da un'eredità secolare, alimentatasi nello Stato Pontificio - nel quale Recanati s'ascriveva - e sull'esempio di avi che erano stati modello di santità o che avevano ricoperto nella Chiesa anche posizioni di rilievo (Vescovi e gesuiti);¹ amava riconoscersi come «figlio di Sant'Ignazio e quindi del Suo successore», come scrisse nella prima lettera² che il 27 febbraio 1834 indirizzò al Padre Generale dei Gesuiti, p. Jan Philip Roothaan s.J³ (il

¹ Mi permetto di rinviare a *Don Monaldo Leopardi, pronipote del Poeta di Recanati (per i 150 anni dalla sua nascita)*, in Letteratura e Pensiero, Anno III, vol. 8, 2021, pp. 167-210. Monaldo riferisce nell'*Autobiografia* (§ XXXVIII – *Trattati che precederono le mie nozze*): «Fino quasi dai giorni di sant'Ignazio, i miei antenati fondarono in Recanati un collegio di Gesuiti, dotandolo con sufficienti beni, e riservandosi il regresso alla proprietà della sostanza donata per il caso in cui il collegio venisse disciolto». Dopo la soppressione della Compagnia dal 1773, la Famiglia Leopardi richiese la restituzione dei beni del Collegio chiuso, «ma il papa Clemente XIV di santa e infausta memoria, non volle intendere di restituzione, dichiarando con un suo *motoproprio*, che generalmente quanto al restituire i beni, la Compagnia si riteneva come non estinta “Tanquam non fuisset extincta”». Conclude coraggiosamente: «Qualche volta questi moti del Papa sono un poco convulsivi, ma pure bisogna starci». Il valore economico perso dai Leopardi fu di circa «quaranta mille» scudi e tutti i beni del Collegio furono assegnati dal Papa in enfiteusi perpetua al Cardinale Tommaso Antici (di Recanati, 1731-1812; fu creato Cardinale da Pio VI il 30 marzo 1789).

² Come riferisce egli stesso al figlio Giacomo nella lettera del 10 giugno 1828, Monaldo aveva già scritto al precedente Preposito generale della Compagnia, p. Luigi Fortis, raccomandando l'anima del figlio Luigi morto da poco: «Io scrissi al Generale de' Gesuiti raccomandando il mio caro Luigi alle orazioni della Compagnia. Quel degno religioso, che non conosco, mi rispose cordialissimamente» (in *Il Monarca delle Indie*, op. cit., lett. n. 118, p. 196).

³ Amsterdam, 23 novembre 1785 – Roma, 8 maggio 1853; fu il XXI Preposito generale della Compagnia di Gesù, dal 9 luglio 1829 fino alla sua morte. Dopo aver studiato filologia fino al 1804 presso l'*Athenaeum* di Amsterdam, si forma religiosamente sotto la guida di alcuni gesuiti che,

quale lo chiamava «Gesuita in veste corta e figlio della Compagnia»¹ e, avendo sempre come punto di riferimento le scelte della Compagnia,² ribadì in diverse altre missive sempre a lui destinate (si veda, qui di seguito, in *Appendice*): «mi sappia alla sua ubbidienza come l'ultimo dei coadjutori temporali della Compagnia», (27 febbraio 1834); «per la mano tanto rispettabile che me le porge, e per venirmi come a figliuolo, indegno sì, ma pure affettuoso della compagnia», (22 marzo 1834); «Il cuore dell'uomo è un abisso, ma io procuro di scandagliare il fondo del mio, e intendo di stamparci e leggerci solamente “Ad majorem Dei gloriam”», (13 novembre 1834); «ma nella impossibilità di ciò accetti che il più basso frà tutti i laici della compagnia» (18 dicembre 1834); «il più abbiato [sic] de' figliuoli di S. Ignazio», (3 gennaio 1835); la «nostra Compagnia», (19 ottobre 1841; 19 dicembre 1844; 10 ottobre 1845). Come si dirà a breve, Monaldo si chiuderà in un definitivo, misterioso silenzio a partire dal 1841: non risponderà più alle lettere di don Luigi Palmieri che per anni furono lo strumento della sua collaborazione con la gazzetta modenese la *Voce della Verità*; anzi non le aprirà nemmeno, dovendo Paolina Leopardi corrispondere di nascosto con il Palmieri: dalla lettera scritta il 2 maggio 1841 per comunicare che il «papà si è scossa di dosso la sua pigrizia e ne ha chiesto scusa ai suoi

nonostante la soppressione del 1773, continuarono l'impegno presso quella città. Si forma nel noviziato presso il Collegio di Dünaburg (Lettonia) dal 1804 ed emette i voti perpetui il 21 giugno 1806. Dopo tre anni d'insegnamento nello stesso Collegio, viene ordinato sacerdote il 27 gennaio 1812. Svolge la sua missione fra l'insegnamento e l'impegno pastorale in diverse città: a Pusza, a Orsza, a Micislaf, a Mogilev, a Briga in Svizzera, a Torino come Rettore del Collegio locale fino al 1829. Per diversi aspetti biografici di p. Roothaan si vedano: C. E. O'Neill SI – J. M. a Domínguez SI, *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús biográfico-temático*. Costa Rossetti-Industrias, IHSI, Univesidad Pontificia Comillas Madrid, Roma-Madrid 2002, pp. 1665-1671, *sub voce* “Generales”.

¹ Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 276, in nota.

² Ad esempio, nella lettera a Giacomo del 23 giugno 1828, nel lodare i *Promessi sposi* del Manzoni – e sconsigliandone ogni continuazione al Rosini, l'intenzione del quale gli era stata comunicata dal figlio nella lettera del 17 giugno – riferisce: «Ebbi poi molta compiacenza nel sentire che in Roma i confessori Gesuiti lo danno a leggere alle loro penitenti», (in *Il Monarca delle Indie*, op. cit., lett. n. 122, p. 200).

buoni amici di Modena», sappiamo che Paolina aveva concordato con don Palmieri l'uso di un altro nome nella corrispondenza, cioè che destinataria delle lettere fosse Marianna Corsetti (per l'indicazione del nominativo si veda la lettera del 4 marzo 1840).¹

Invece, Monaldo anche in quest'ultimo arco della sua vita continuò, seppur di rado, a inviare missive a P. Roothaan, non mancando, assieme agli auguri natalizi, di riferire altresì dei suoi lavori lauretani, cioè gli *Annali della Santa Casa di Loreto* e le *Dissertazioni* apparse nel *Cattolico* di Lugano (19 ottobre 1841; 29 dicembre 1843; 19 dicembre 1844; 10 dicembre 1845). Inoltre, Pietro Leopardi, nel comunicare a P. Roothaan la morte del Conte Monaldo, attesta che «Il mio povero Padre nutriva meritamente infinita stima e per la Paternità Vostra e per suo inclito Ordine, d'altronde tanto accanitamente perseguitato, e lo ha sempre sostenuto nelle sue opere, come gli dettarono la verità e il cuore», (1° maggio 1847). Quella devozione verso i figli di S. Ignazio ebbe anche concreta testimonianza nelle disposizioni testamentarie che Monaldo Leopardi espresse e sulle quali riferisce il Notaio Toccaceli al Padre Generale della Compagnia nella lettera del 7 giugno 1847, dopo l'apertura del testamento avvenuta il giorno 5: «estinta che sarà la sua discendenza, ha ordinato che tutti i suoi Beni passino ad una Casa di educazione o Collegio, che verrà fondato in Recanati nel suo Palazzo di abitazione, attribuendo ai Padri della Compagnia di Gesù il diritto di aprirlo, ed il processo e la conservazione de' Beni predetti».

5. Pensatore senza compromessi

Monaldo Leopardi per purezza ideologica che non accettava alcun compromesso fu perciò più rigorista di Don Giuseppe Baraldi, l'allievo del più severo Rettore del Seminario di Modena don Stanislao Sighicelli, che comunque finì per aprire ad una forma di collaborazione con gli ultramontani, addirittura con il Lamennais; fu integralista al pari di Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa che a Modena dal 1831 al 1834 conseguì carisma e forza ideologica capaci di rafforzare sempre più gli effetti dei suoi articoli (però seguirono la caduta in disgrazia e l'attacco anche da parte della gazzetta modenese). Superò in rigore i fondatori e i collaboratori della *Voce della Verità*: Cesare

¹ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., pp. 331 e 332.

Galvani (primo direttore), Marco Antonio Parenti (penalista, che più volte ha dovuto opporre chiusura alle richieste interventiste anche esagerate di Monaldo Leopardi), Bartolomeo Veratti (discepolo del Parenti e suo biografo, classicista, giurista e figlio del Presidente del Tribunale Supremo di Giustizia del Ducato), Filippo Palmieri (allievo del Parenti, nel 1841 dirigerà il *Foglio di Modena* che sostituirà la Voce della Verità) e suo fratello don Luigi (insegnante ginnasiale e Segretario di Curia).¹ Infatti, dopo gli approcci entusiastici di tutti, che si manifestarono anche in diversi interventi di Monaldo nelle colonne della gazzetta e nella collaborazione tra la rivista modenese con quella stampata a Pesaro, strutturata sul rispetto delle proprie identità, purtroppo dal 1835 il legame fra i Monaldo e i collaboratori della Voce della Verità s'allentò significativamente fino a spezzarsi. Il Conte aveva cominciato a interpretare una serie di interventi della gazzetta del Ducato come troppo tenui o aperti all'ideologia opposta, provocando il rischio della penetrazione dell'errore e della menzogna nella vita reale della collettività. Il diavolo, attraverso il veleno immesso dalle teorie del razionalismo e del progressismo, avrebbe così finito di indebolire la città di Dio, confondendone la verità nei mille rivoli delle opinioni, alimentate dal dubbio. L'esempio tipico di quest'atteggiamento è nell'interpretazione diversa che con riguardo al Lamennais ebbe Monaldo rispetto alla gazzetta modenese. Infatti, l'abate ebbe, da un lato, nella stessa Modena alcuni appoggi anche materiali: oltre a don Baraldi, la Contessa Ferdinanda Montanari, moglie del Ministro del Buon Governo Riccini, ospita Lamennais dopo che nel 1824 gli era stato presentato dal principe Canosa (la Contessa Montanari curò anche la traduzione in italiano dell'edizione del 1825, per i tipi modenesi di G. Vincenzi, dell'*Essay sur l'indifférence en matière de religion*);² d'altro lato, dalle pagine della Voce della Verità emergeva una certa fiduciosa speranza sulle dichiarazioni d'obbedienza dell'Abate (del 1° settembre 1832 e del 1° dicembre 1833): Monaldo nel 1834 ancora

¹ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., pp. 203-222.

² Esisteva già l'importante traduzione di p. Angelo Bigoni (1819-20), acquistata anche da Monaldo per la sua Biblioteca. Su quell'edizione, tra le fine del 1820 e i primi mesi del '21, lavorò Giacomo Leopardi, che annotò vari riferimenti bibliografici nello Zibaldone. Mi permetto di rinviare di nuovo a *Giacomo Leopardi, Monaldo e l'idea della legge*, op. cit., pp. 121-200.

poneva dubbi su quell'adesione (come attestano le lettere a don Luigi Palmieri del 2 ottobre e del 24 novembre del 1833, nonché del 19 febbraio e del 30 maggio del 1834; come anche le lettere al padre Roothaan del 12 aprile 1834 e del 3 gennaio 1835), fino a che il 25 giugno 1834 (circa un mese dopo la lettera di Monaldo al Palmieri) l'Enciclica pontificia *Singulari nos* e l'uscita di Lamennais dalla Chiesa non dettero, di fatto, ragione al Conte.¹ Lo scontro dottrinale fra Leopardi e Lamennais è testimoniato anche da numerosi articoli apparsi nella Voce della Ragione.²

6. La verità a tutti i costi

Ma accanto a queste battaglie ideologiche che tutto sommato giocavano a favore dello Stato Pontificio - meno per il Ducato di Modena nell'ottica espansiva e quindi diplomatica di Francesco IV-, l'intemperanza di Monaldo Leopardi, talvolta rasentante la cocciutaggine, si manifestò in diverse circostanze, le quali come una valanga finirono per travolgere il Conte, trasformando il suo zelo nel peggior nemico di sé stesso. «Non sempre colse nel giusto - notava l'Avòli - ... qualche suo colpo poteva non essere diretto al segno cui lo diresse. Ma se fallì, non fu malvolere, non fu per istudiat malizia. ... Era fiero, inflessibile, finchè era o gli pareva essere nella giustizia e con la giustizia».³ Avveniva, per paradosso, che quanto gli era stato imputato dal figlio Giacomo nella lettera del luglio 1819 era stato sconfessato nei fatti da Monaldo, specialmente nel suo impegno dottrinario e ideologico:⁴ anzi, invece di «vile prudenza», fu proprio l'imprudenza, intesa

¹ Infatti, il Lamennais aveva dapprima accettato di seguire la dottrina sulla chiesa espressa nella *Mirari Vos* (15 agosto 1832) di Papa Gregorio XVI; tuttavia, nell'opera *Paroles d'un croyant* si discostò notevolmente da quelle coordinate pontificie e venne condannato nelle sue proposizioni con l'Enciclica *Singulari Nos*.

² Se ne può avere dettagliata contezza in Fantoni, *La Voce*, op. cit., p. LXXI, nota 18. Per alcune considerazioni sulle loro diverse posizioni ideologiche e le implicazioni, si veda anche A. Melloni, *Lamennais vs Leopardi*, in *L'Europa giudicata da un reazionario*, op. cit., pp. 143-148.

³ A. Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 329.

⁴ Considerava Antona Traversi: «Nè è già a dire ch'egli si lanciasse nella mischia per fini volgari, per iscopo o brame di lucro, (...). Più di una volta ci rimise egli del suo, e il guadagno sopra le sue fatiche lasciò che altri il facesse.

come eccesso di sicurezza nelle proprie opinioni ritenute fondate sulla fede e sulla tradizione, motivo di condanna sia da parte delle Autorità (specie quella Pontificia), sia da parte della maggior parte dei pensatori anche dell'ambito reazionario verso i quali Monaldo aveva riposto speranza di sostegno. Invece, una serie di cause imputabili a Monaldo determinò dapprima la chiusura della Voce della Ragione (l'imprudente espressione utilizzata nel secondo atto del 1835 nella Causa Cesarini-Sforza/Torlonia;¹ la doppia critica nel 1831 e soprattutto nel 1834 alle opere del potente ab. Mastrofini sul prestito; il riferimento esplicito nell'articolo *Deutz* del fasc. 86 [pp. 98 e 99] al colloquio riservato avuto dal Papa con la Duchessa di Berry)² che cessò ufficialmente per

Combatteva perché reputava suo dovere combattere» (in *Memorie della Voce della Ragione*, op. cit., p. 17).

¹ Lo stesso p. Roothaan condannò le ragioni addotte da Monaldo, che si servì fuori luogo dell'argomentazione teologica sull'Incarnazione del Verbo divino (cfr. Capuzza, *Giacomo Leopardi, Monaldo e l'idea della legge*, op. cit., pp. 291-302).

² A proposito delle parole delatorie di Simone Deutz, traditore nel novembre 1832 a Nantes della duchessa di Berry (Carolina Ferdinanda Luisa di Borbone, figlia di Francesco I Duca di Calabria e di Maria Clementina Arciduchessa d'Austria; fu sposa di Carlo Ferdinando d'Artois duca di Berry e figlio di Carlo X), scrive Monaldo Leopardi: «Se fosse vero che il santo Padre avesse parlato di Deutz con tanto vantaggio, questa sarebbe una dimostrazione di più che i Papi hanno l'infallibilità per decidere degli errori, ma non l'hanno per la conversazione privata per non essere ingannati dai birbanti». Il Cardinale Tommaso Bernetti, Segretario di Stato e nativo di Fermo, aveva confidato a Monaldo che, alimentando questo episodio causato dalla penna dell'articolo comparso nella Voce della Ragione, uno dei fautori dell'estromissione del Conte Leopardi dai corridoi pontifici era stato Mons. Antonio Tosti, allora presidente dell'Ospizio Apostolico, poi dal 1834 Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica e dal 12 febbraio 1832 creato Cardinale *in pectore* da Gregorio XVI [Cfr. Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 371, nota (1)]. Forse quanto Monaldo aveva scritto nel fasc. 67 della Voce censurando ordini emanati dal Monsignore Tesoriere Tosti furono motivo di questa ostilità attuata poi dal Prelato. Inoltre, sempre l'Avòli (loc. cit.) riferisce che «Comunque andasse l'affare, mons. Tosti, durante la quistione della *Causa celebre*, non ebbe un giorno difficoltà di esclamare innanzi ad un crocchio di persone: "Questa corta di gente, si parlava di Monaldo, bisognerebbe distruggerla per beneficio dell'umanità". Queste gravi parole, che da altri furono già stampate

mancanza di sufficienti sottoscrizioni.¹ Fu lo stesso Monaldo che ne descrisse le vicende a don Luigi Palmieri nella lettera del 13 dicembre 1835: «La *Voce della Ragione* è finita, e tacerà per sempre dopo lo spirare del mese corrente. Eccole la storia del suo tragico fine», che coincide con quanto Monaldo annotava nelle *Memorie della Voce della Ragione*.² «Li miei 90 fascicoli saranno il mio processo e la mia difesa» (idem). Però, da figlio obbediente della Chiesa, raccomanda al don Luigi Palmieri «che la *Voce della Verità* né verun altro foglio ragionino di questa morte». Il triste epilogo segnò profondamente Monaldo: ancora il 13 settembre del 1841 non ha il coraggio di presentarsi al cospetto di Papa Gregorio XVI di passaggio a Recanati («non avrei avvicinato il Sommo Pontefice, perché, dopo il severissimo modo con cui mi trattò al proposito della Causa Celebre, e della *Voce della ragione*, non dovevo avere l'ardire di presentarmigli»)³ e invia il proprio figlio Pier Francesco. Questo gli riferisce, invece, che il Papa ha ricordato i Dialoghetti e la Storia Evangelica, domandando che cosa stesse scrivendo attualmente. Conclude Monaldo: «Probabilmente Sua Santità

altrove, vennero subito riferite al Leopardi da un alto personaggio che poi vestì pur egli la sacra porpora». L'episodio è riferito dallo stesso Monaldo nelle *Memorie della Voce della Ragione* (op. cit., p. 42), precisando che la frase «Questa sorte di persone bisognerebbe distruggerle per beneficio della società» fu udita dal Marchese Carlo Antici, il quale le riferì a suo figlio Ruggero e quest'ultimo a Monaldo. Ruggero (morto il 21 aprile 1883) fu canonico di San Pietro e poi Patriarca di Costantinopoli, creato Cardinale da Pio IX: a lui si riferisce l'Avòli («un alto personaggio che poi vestì pur egli la sacra porpora»). Ruggero Antici passò l'infanzia a Recanati e spesso giocò con il cugino, Giacomo Leopardi (Antona Traversi, introduzione alle *Memorie della Voce della Ragione*, op. cit., p. 64, nota 25).

¹ Riferisce Monaldo nelle *Memorie della Voce della Ragione* che l'avviso d'abbandono per professata ubbidienza «non piacque» e si dovette scrivere che «il giornale finiva per motivi economici, come si vede nel fascicolo 89»; al Conte non parve bene, però, «che si stampassero bugie per ordine del governo» e che «il giornale apparisse morto di inedia, mentre aveva più di mille associati, e sette stampatori domandavano di assumerlo, offrendo ancora di ribassare il prezzo di associazione», (pp. 46 e 47).

² Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 308.

³ *Memorie*, in C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie intorno alla famiglia Leopardi*, op.cit., p. 132.

non rammentava gli antecedenti; e di fatti chi mena i colpi non li sente, e il dolore resta per chi li riceve». ¹

Il Veratti continuava comunque a offrire colonne alla penna di Monaldo, ma quest'ultimo, nonostante avesse dichiarato a don Luigi Palmieri nella lettera del 25 dicembre 1835 che «Andreò poi scrivacchiando secondo le mie forze, e all'occorrenza non mancherò di ricorrere a codesti benevoli torchi» sembrando prospettare un certo ridimensionamento almeno nelle forze dei modi, ² invero nel 1836 non approfittò della circostanza per cominciare una più limata collaborazione. Al contrario, oltre a una parodia ancora sul Lamennais, ³ inviò scritti sul sistema ipotecario ⁴ e sugli Annali religiosi dell'Ab. De Luca. Sui primi due temi, lo stesso Veratti, di formazione giuridica, non condivise le argomentazioni del Conte (che cominciò a discuterne già nella lettera del 29 luglio 1836), ⁵ mentre, col rinforzo del Bianchi e del Parenti, rifiutò per intero il terzo. ⁶ Così le due operette di Monaldo, rimasto molto amareggiato (lettera a don Luigi Palmieri del 23 ottobre 1836), presero il via verso Lugano, dove verranno pubblicate nella rivista conservatrice *Il Cattolico*. «Il mio libretto sul sistema ipotecario – scrive Monaldo il 3 maggio 1836 a don Luigi Palmieri – sta a Lugano (...) Se non erano gli scrupoli forensi del nostro Veratti, quest'ora sarebbe stampato da un anno». ⁷ Lì, perché non accettate dalla Voce della Verità, comparvero stampate anche: *Le illusioni della pubblica carità* (1837), *Un errore del tempo. Il sistema ipotecario* (1838), 17 Dissertazioni 1840

¹ *Memorie*, op. cit., p. 133.

² Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 311.

³ *Le parole di un credente come le scrisse l'ab. La Mennais quando era credente*.

⁴ *Un errore del tempo: il sistema ipotecario*.

⁵ «Quanto alle Parole di un credente non so quali pagine possano riuscire costì poco gradite» (Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 313).

⁶ Monaldo confidava in una veloce edizione, scrivendo al Veratti nella stessa missiva del 29 luglio: «L'art.º sugli Annali religiosi mi parrebbe bene che si stampasse subito, sembrandomi che questi annali escano un poco di strada e sia conveniente di richiamarli. Se tutti tacciono, il male prende forza, e non arrivano più in tempo i rimedii» (Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 313).

⁷ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 319. Aggiunge: «I miei poveri scritti in Modena incontrano cattiva fortuna».

(sulle quali scrisse al padre Roothaan il 15 ottobre 1840 e l'19 ottobre 1841), *La proprietà letteraria* (1841, rifiutato dal *Foglio di Modena* che successe alla *Voce*). Monaldo se ne lamentò più volte con don Luigi Palmieri, non condividendo mai la misura del 'giusto mezzo', adottata invece man mano dal Duca per esigenze politiche.¹ Per il Conte tale equilibrio rappresentava l'apertura delle porte all'errore e alle insidie più efficaci; non nascose nemmeno l'intiepidimento della stessa gazzetta modenese (lettera del 24 agosto 1836). Invece, nei fatti, il Parenti amava gli atteggiamenti prudenti, quelli che Giacomo, attribuendoli quasi vent'anni prima al padre, aveva definito 'vili'; il Verratti nel 1838 aveva addirittura sostenuto la scelta dell'amnistia attuata dall'Austria in occasione dell'incoronazione dell'Imperatore (lettera di Monaldo a don Luigi Palmieri del 30 settembre, 10 e 24 ottobre 1838). Quando Monaldo lesse nella lettera inviategli da don Luigi Palmieri il 24 di giugno della chiusura il 28 giugno 1841 della *Voce della Verità*, stizzito ne scrisse il 4 luglio a don Luigi: la rivista «si era data a camminare sì lenta e tanto a punta di piedi che oramai appena si sentiva, e non era più capace di procurarsi malevolenza. Se dunque era perseguitata lo era per il suo nome per le antiche reminiscenze, e quindi la soppressione di quel nome, è per se stessa un nuovo trionfo delle porte infernali, le quali convien dire che abbiano le loro alleanze anche nella illustre e cristiana Modena». ² Meglio una fine onorata che un'esistenza avvilita.

In quest'arco temporale che s'acuisce dal 1835 fino al 1841, Monaldo continua per un certo periodo a scrivere solo a don Luigi Palmieri, d'altro lato però una crisi forse di nevrastenia lo porta a un anno e mezzo circa di silenzio con tutti: dal dicembre 1838 all'aprile 1840. Lo strano mutismo di Monaldo lascia interdetta anche Paolina: «il cuore dell'uomo è un mistero!», scrive il 16 luglio e il 2 ottobre 1839 a don Luigi Palmieri.³ Si tratta di un'espressione che probabilmente

¹ «D'altra parte era naturale il credere che le avvertite moderazioni della gazzetta le venissero imposte superiormente, e lo argomentavo dalli miei stessi scritti per i quali da due o tre anni in qua ho trovato rigorosamente chiusi i torchi di Modena» (Lettera a don Luigi Palmieri del 23 maggio 1838), in Cavazzuti, p. 323.

² Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., pp. 326 e 327.

³ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., pp. 330 e 331). Il 5

usava ripetere lo stesso Monaldo; è sintomatico in questo senso qualche indizio che si trova nelle fonti: ad esempio, il 13 novembre 1834 scrive a P. Roothaan: «Il cuore dell'uomo è un abisso» ripetendo quanto aveva annotato nell'*Autobiografia* «il cuore dell'uomo è un abisso ed anche lo sguardo proprio è di rado puro abbastanza per penetrare nel fondo di quella oscurità» (XX).¹

Il silenzio di Monaldo riprende dal 1841: riguarderà da lì a breve anche don Luigi, il quale continua a sperare interloquendo con Paolina il già richiamato *escamotage* nella consegna delle lettere tramite Marianna Corsetti. Quel mutismo avvolgerà Monaldo Leopardi fino alla fine (1847), rimanendo unicamente come sue missive gli auguri natalizi annuali al Padre generale dei Gesuiti. Era il segno definitivo dell'amarrezza che, provocata dalle risposte avute ai suoi attacchi nitidi e rigidi, s'era trasformata in un tale delusione capace di azzerare, infine, le forze fendenti e di ridurre il Conte Monaldo al silenzio, all'esilio esistenziale, all'uscita di scena. Così finì anche la sua vita, che non ebbe nei decenni precedenti alcuna pausa, alcuna omissione, nessun motivo di tacere la verità.

7. Monaldo Leopardi nella *Voce della Verità*

Diversi numeri della gazzetta modenese ospitano articoli di Monaldo (che si firma "1150.")² o che riguardano opere sue. Occorre ripercorrere i fascicoli d'interesse seguendo quanto è possibile l'ordine cronologico, che verrà derogato nei casi in cui la continuità dell'argomento lo renderà necessario.

§ 1

N. 70, martedì 17 gennaio 1832

Viene pubblicato in ultima pagina il primo brano che Monaldo Leopardi dedica alla rivista. Lo scritto si rifà a un articolo pubblicato nel *Giornale di Francoforte* e riguarda la Rivoluzione Francese.

«Il Carnevale per solito è il tempo delle Maschere, ma pare che in

giugno del 1842 Paolina confida a don Luigi che Monaldo è stato colto dalla «solita sua pigrizia e trascuratezza, per cui lascia sigillate tante volte le lettere dei suoi amici», così confermando (ancora anni dopo) il giudizio di Giacomo («questa strana indolenza») espresso al Brighenti nell'agosto del 1820.

¹ M. Leopardi, *Autobiografia*, § XX – *Cenni sul mio carattere*, op. cit., p. 88.

² Compaiono articoli così firmati nei numero 70, 76, 82 e 86 del 1832.

quest'Anno sarà tutto il contrario, e che appunto nel Carnevale si vedranno molte facce scoperte. Frattanto la Rivoluzione di Francia, per dare il buon esempio, si è levata non solamente la maschera, ma ancora la camicia, e si è esposta agli occhi di tutti nella sua nudità schifosa e spaventevole. Ecco un articoletto del Messaggiere Giornale Ministeriale della sera, e ricopiato nel Giornale di Francoforte N.° 362. Consideratelo, Italiani; consideratelo, Popoli tutti dell'Europa, e restate a bocca aperta.

“Parigi 25 dicembre 1831. Si suppone che la Russia vedrebbe con segreta compiacenza l'occasione di calare nuovamente in Europa con le a sue Armate, per ristabilirvi la sua preponderanza del 1816. Noi non ne sappiamo niente, ma crediamo che l'Austria, la Prussia, e la Germania eviteranno con la più grande scrupolosità tuttocì che potrebbe promuovere un nuovo incendio, giacchè in questo caso ci troveremmo costretti di scatenare sopra l'Europa tutte le passioni che fermentano fra noi, e a non si potrebbe più rispondere dei Troni, delle aristocrazie, e neppure delle proprietà, qualora la nuova *propaganda* venisse ad intromettersi nella lotta”.

Questo si chiama un parlare chiaro, sincero e da veri galantuomini, il quale non ha bisogno di commenti. Dopo una confessione così aperta e sfacciata, si potrà più dubitare che le *gloriose* giornate abbiano gettato la povera Francia ad ardere in mezzo alle fiamme di tutte le passioni? Si potranno più chiudere gli occhi per non vedere che il vero ed ultimo scopo della rivoluzione è il sovvertimento di tutti i Troni, di tutti i ranghi, e di tutte le proprietà? Si potrà più negare che esista a disposizione del Governo di Francia una *propaganda rivoluzionaria* inclinata e pronta a diffondere la contaminazione e il furore in tutta la terra? Infine in questo linguaggio inverecondo e bestiale chi non ravviserà la disperazione di un cane arrabbiato, il quale stretto d'ogni parte minaccia di avventarsi contro tutti, di scannare tutti gli uomini col suo dente, e di avvelenarli con la sua bava? Popoli dell'Europa, considerate, e frattanto leggiamo un altro brano di quell'articoletto. “Quanto al disarmamento, noi non abbiamo detto mai che a fosse già decretato, ma abbiamo detto solo che i Ministri di Prussia, e di Austria a Parigi avevano accolto favorevolmente le prime aperture fatte a questo proposito, e che da un momento all'altro ne verrebbero stabilite le basi». Una volta certi ladri si accinsero a rompere una porta coi loro ordegni, e inoltre erano armati di fucili. I Padroni di casa si affacciarono ai balconi armati di fucili anch'essi, e si stava per venire al fuoco.

I ladri dissero, cosa serve far sangue? Deponiamo tutti le armi, e viviamo da buoni amici. Si deposero i fucili, e i ladri aperta la porta coi grimaldelli saccheggiarono tutta la casa. Popoli dell'Europa, ricordatevi della propaganda, e terminiamo a leggere l'articololetto del Messaggiere. «Può essere che la Russia ricusi di accedervi sotto prete a sto delle sue circostanze particolari, ma cosa risulterebbe da a questo? Che la Russia si troverebbe esclusa dalle questioni a Europee col fatto istesso di non partecipare a tali accordi. La Russia però desidera troppo di partecipare alle cose del continente, per volersi confinare così in una segregazione che le toglierebbe la sua parte di influenza».

Popoli dell'Europa tenetevi bene i fianchi perchè il *Messaggiere* Giornale ministeriale potrebbe farvi morire dal ridere. Dunque se in una famiglia tutti si rompessero le gambe, quello che conservasse intere le sue, non potrebbe camminare al paro degli altri? Se tutti gli uomini si cavassero gli occhi, co lui che custodisse i suoi nella fronte sarebbe il più cieco di tutti? E se le altre Potenze facessero la castroneria di tagliarsi le unghie, la Russia conservando il suo milione di bajonette perderebbe appunte per questo ogni sorte di influenza in Europa? Liberali miei, se il vostro ragionare procede di questo passo, non sarete solamente lo scandalo delle genti, ma sarete ancora i buffoni del Mondo.

1150»

Nella nota (anonima, forse l'autore è il Veratti¹ [Th.], ma potrebbe esserlo anche il Galvani [C.C.], del quale compare uno scritto sulla moda parigina subito dopo l'articolo di Monaldo), a proposto della cifra "1150" [MCL = Monaldo Conte Leopardi] è indicato che:

«Questa cifra nasconde uno dei più amabili ed utili scrittori di cose politiche, che abbia l'Italia. Egli è occulto anche per noi; ma speriamo che l'Autore dei bellissimi Dialoghetti, il quale ci ha mandato cortesemente in dono il prezioso opuscolo, vorrà anche un giorno concederci di conoscerlo ed amarlo di persona».

§ 2

N. 86, sabato 23 febbraio 1832

In questo numero il Conte Leopardi prosegue l'argomento avviato nel n. 70 della gazzetta. In terza pagina compare un nuovo articolo di Monaldo, dedicato a Lafitte.

«Abbiamo di già annunziato nel N.° 70 che nel Carnevale di

¹ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 222.

quest'anno non ci sarebbero le maschere e diffatti il giorno 18 di gennaio ci è stato in Parigi un altro festino senza maschera dato in quella gran bettola chiamata la Camera dei Deputati. In esso hanno ballato a faccia scoperta il sig. Lafitte e il sig. *Non intervento*, e inoltre hanno cantato con tanta grazia, e con tanta ingenuità che il mondo deve restarne tutto intenerito e commosso. Ripetiamo dunque un'arietta del sig. *Non intervento* accompagnata col corno dal suo cavalier servente Monsù Lafitte, e chiunque non conoscesse la musica francese venga ad acquistarne un'idea per poterla poi confrontare con la musica del Demonio.

“Noi non vogliamo la guerra, ma vogliamo che si adoperi il mezzo più efficace per evitarla: una costanza ostinata e nobile nel principio di *non intervento*, la di cui semplice e proclamazione ha servito per un istante di salvaguardia agli uni, di contrappeso agli altri, e di regola a tutti”.

Benissimo, e in questo recitativo non ci è male. Andiamo dunque avanti e vediamo i miracoli del Beato *Non intervento* nuovo Taumaturgo e Protettore principale della Francia dopo ch'essa ha ripudiato la protezione di San Dionigi e di San Lodovico.

“Effettivamente sotto l'autorità del principio di *non intervento* già l'Inghilterra metteva da se medesima la scure alla radice delle sue antiche istituzioni, il Belgio rinasceva alla nazionalità, l'Italia si purificava dalle Alpi sino al Vesuvio, la Germania veniva commossa da un sentimento profondo di libertà, e la Polonia era vicina alla sua completa risurrezione”.

Udite che voce chiara, che ottave soprane, che solfe da veri galantuomini e da amici sviscerati dell'umanità? Orgogliosa e doviziosa Inghilterra, con tutta la tua nebbia, vedi o non vedi chi vezzeggiandoti col riso della prodizione desta nelle tue viscere quei movimenti convulsi i quali dovranno radicalmente subbissare il tuo potere, la tua prosperità e la tua gloria?

Valorosa e leale Alemagna, discerni o non discerni chi infonde la scontentezza nel petto dei tuoi popoli per dominare colla corruzione quei prodi che non potè soggiogare col ferro?

Scempiatelli Italiani, conoscete o non conoscete chi vi ha messo nelle budella il purgante della libertà, e qual è quella mano che muove i fili delle vostre burattinesche rivolte? E tu, invitta e fiera Moscovia, hai più bisogno di esami e di costitutti per ravvisare chi tenta di infrangere la tua corona e il tuo scettro? E voi bravi e sconsigliati Polacchi,

intendete una volta che siete da quarant'anni il rimbello e la vittima della perfidia francese? E tu stessa, miserabile e degradata Francia, dopo le parole invereconde del tuo campione puoi più negare che la tua rivoluzione è una belva abbeverata di sangue, e che il pianto e la strage delle nazioni sono il solo alimento con cui spero di conservare la vita? E le quattro parti del mondo si ostineranno tuttavia a chiudere gli occhi, per non vedere che l'eresia del *non intervento* è quella che le manda in rovina? Godiamo ancora un'altra strofetta della sincerissima cantata di Monsù Lafitte.

“Sotto l'autorità del *non intervento* gli interessi del dispotismo cadevano per tutto avanti all'interesse potente e comune dei popoli, e il trionfo della loro causa prometteva in ogni dove alleati alla Francia, e coronava l'opera di luglio”.

Questa strofa messa in buona prosa italiana vuol dire letteralmente, che, se si lasciava fare al *non intervento*, tutti i Troni sarebbero caduti, tutti i popoli si sarebbero ribellati, e la Francia col pretesto di essere la mamma di tutte le rivoluzioni, sarebbe stata la padrona di tutto il mondo. Già si sa che questo voto della prepotenza è il *Gloria Patri* con cui, ora sottovoce ed ora ad alta voce, finiscono sempre tutti i salmi francesi. Se dunque dopo questa strofetta i Coronati dell'Europa seguiranno ad essere gli umilissimi servitori del signor *Non intervento*, e se poi un giorno o l'altro dovranno andarsene con la bisaccia sulle spalle e col bordone in mano, non potranno lamentarsi che Monsù Lafitte non abbia parlato chiaro. Ma veniamo al flebile della cantata.

“L'Austria in Italia si estende in tutti i punti della di lei circonferenza, e gli Stati del Papa sono a sua discrezione; i domini della Prussia sono un bosco di bajonette fino in quegli angoli che possiede nelle antiche provincie ereditarie della Francia, e la Russia sta in atto di minacciare che l'Europa non possa mettersi in guerra senonchè per impulso suo e non possa stare in pace fuorchè per la di lei tolleranza”.

Questo per verità è un precipizio e ci vuole subito subito un altro protocollo della Conferenza di Londra.

I signori Austriaci alzino di nuovo il tacco, e in vece di soccorrere il Papa assassinato e tradito lascino il Padre dei credenti alla discrezione di un pugno di miscredenti. I signori Prussiani mettano a basso le loro bajonette, ed anzi si calino i calzoni per farsi sculacciare da Madamigella Francia con le sue delicate mani; e la signora Moscovia si persuada una volta, che la guerra e la pace non si hanno da fare

quando piace a lei, ovvero all’Austria, ovvero all’Europa, ovvero alla Legittimità e alla Giustizia, ma bensì quando pare e piace a Monsù Lafitte e alla Camera dei Deputati. Così sarà contenta la Francia che non vuole la guerra, ma vuole il *non intervento*, per cavare la castagna con la zampa del gatto, e rendersi padrona del mondo con le sue smorfie, e senza che nessuno le faccia guerra. Terminiamo la ripetizione della canzonetta con una cavatina patetica.

“E se tale è lo stato delle cose, chi garantisce alla Francia che la fortuna così rapida nei suoi volgimenti non la trovi aperta alla prima aggressione? [”]

Volete sapere, Madama Francia, chi vi garantirà? Il ripudio delle vostre pazze e micidiali dottrine, la conversione dei vostri degenerati figli alle voci della Religione, dell’Onore e della Legittimità, e il ritorno di Carlo Decimo sul trono di San Luigi. Se voi non vi accomoderete di buon grado a queste medicine, verranno a medicarvi per la terza volta i Russi, i Tedeschi, gli Ungaresi, gli Italiani, gli Spagnuoli, gli Scandinavi, e forse forse ancora gli Inglesi, purchè tutti questi galantuomini ascoltino la voce della verità, leggano la lettera della Esperienza, e non si lascino corbellare più lungamente da questo svergognato e scandaloso *Non intervento* traditore dell’Europa, e ruffiano della libertà.

1150.»

Nella seconda pagina dello stesso n. 86 una nota del giornale riporta, in modo del tutto estemporaneo, una notizia sorprendente (la pesca di ben 50 mila libbre di Cefali); la comunicazione era giunta da Recanati (forse, ancora una volta, per opera di Monaldo Leopardi):

«Scrivono da Recanati che nella notte degli 8 di febbraio da quattro sciabiche di quel porto in una sola tirata di reti furono pescate cinquantamila libbre di Cefali sulla riva del mare sotto alla imboccatura del fiume Potenza, senza calcolare quelli che fuggirono nel tirare le reti a terra. Una sola rete conteneva ventitre mila libbre di Cefali.

(Not. del Gior.)»

§ 3

n. 76, martedì 31 gennaio 1832

Oltre al n. 70, anche nel n. 73 di martedì 24 gennaio 1832 era stata annunciata la pubblicazione nella gazzetta di alcuni brani dei Dialoghetti:

«Presso i negozi delle Tipografie di questa città trovasi vendibile il seguente interessantissimo opuscolo provenuto dall’estero: Dialoghetti sulle materie correnti, coll’epigrafe: La Verità, tutta o niente».

Infatti, nel n. 76 viene pubblicato, senza però indicare il nome di Monaldo, il «Saggio dei dialoghetti. Annunziati nei N. 70 e 73 della nostra Gazzetta *Napoleone ed un Francese nell'altro mondo*».

§ 4

N. 82, martedì 14 febbraio 1832

In terza e quarta pagina, dai Dialoghetti del 1831, viene pubblicato, a firma “1150.” il Dialogo *Li due Patriarchi. Il Signor de Voltaire, e il signor Lafayette*.

§ 5

N. 88, martedì 28 febbraio 1832

In terza e quarta pagina, dai Dialoghetti del 1831, viene pubblicato, a firma “1150.” il Dialogo *Un filosofo liberale, e un assassino*.

§ 6

N. 117, sabato 5 maggio 1832

In quarta pagina compare una lunga recensione, scritta da Bartolomeo Veratti, al libro *Storia Evangelica scritta in latino con le sole parole dei sacri Evangelisti*, spiegata in Italiano e dilucidata con annotazioni. Opera del Conte Monaldo Leopardi di Recanati. Pesaro 1832. Nobili. Parte prima. Il Veratti [Th] con riferimento ai brani tratti dalla Storia Evangelica precisa di avere «omesso le citazioni de vari passi delle Sante scritture, riportati dall'Autore a piè di pagina». Ecco i tratti più rilevanti dell'annuncio bibliografico:

«Fra le non molte opere rimarchevoli per profondità di sapere, e veramente degne di lode, che di tanto in tanto vengono alla pubblica luce in questo secolo superficiale per ottenere l'ammirazione dei posteri, noi pensiamo ch'esser debba annoverata l'*Istoria Evangelica* del ch. sig. Conte Monaldo Leopardi, della quale vorremmo invogliare tutti i nostri lettori, dando loro, per quanto la piccolezza nostra il consente, con rapidi cenni un'idea del disegno dell'Autore, e del modo con che lo ha eseguito. = (...) =. La concordia de Santi Evangelisti è stata fatta da diversi dotti, la presente però del sig. Conte Leopardi non è una ripetizione modificata delle opere loro, ma si è fatta tutta da fondo senza alcuna seguacia di esse, ed anzi in moltissimi luoghi si è battuto un cammino totalmente diverso. (...) Dopo quest'idea del disegno dell'Opera, che abbiamo stimato bene desumere dalle parole dell'egregio scrittore, ci rimane a discorrere del merito della stessa, il che faremo brevemente per lasciare a persona più di noi versata in questi studi di pronunciare un autorevol giudizio. Diremo pertanto che

la spiegazione italiana che accompagna il testo è fatta in tal guisa che serve da se sola a togliere gran numero di difficoltà e di oscurità apparenti, e che le sobrie ed opportune annotazioni aggiunte al libro, molte altre ne rischiarano, e formano la più bella prova del vasto sapere dell'Autore, a cui va congiunta quella non simulata modestia che è solita accompagnare il vero merito, ed il solo vero merito.

Nella Prefazione l'Autore ragiona dell'Ordine e dell'Economia della Fede, dimostrando che i misteri rivelati superano bensì le forze della ragione umana, ma non la combattono, l'umiliano, ma non l'avviliscono. Noi non sapremmo ben dire se in questo magnifico discorso ci abbia maggiormente colpito la profondità della dottrina, o l'acutezza de' raziocini, o la concisione e perspicuità [*sic*] che gli accompagna. Diremo solo esserci esso sembrato il più bell'elogio che mai possa farsi della Ragione dell'uomo, la quale se dall'orgoglio non è pervertita, ma docile si lascia illuminare dalla Rivelazione, può arrivare non a scoprire od intendere i misteri, ma sibbene a scorgerne la necessità e la convenienza. La miglior lode di siffatti lavori consiste nel riportarne grandi tratti, e se noi avessimo uno spazio corrispondente al desiderio, vorremmo trascrivere a preferenza, (benchè il preferire alcuna parte ove tutto è ammirabile sembrar potesse temerità) quanto è detto sul *Peccato originale* (pag. XXX-XXXIX). Ma perchè i limiti di quest'articolo ce lo divietano, ci restringeremo invece al seguente tratto, che torna ancora più conveniente all'indole ed allo scopo di questa gazzetta. (...)

Su quest'opera di Monaldo Leopardi scrissero parole ammirate Mons. Celestino Cavedoni nella *Continuazione delle Memorie di Religione* (Tom. II, fasc. IV) e Giuseppe Ignazio Montanari, professore di eloquenza a Pesaro, nell'*Antologia*, marzo 1832, p. 147.¹

§ 7

N. 148, martedì 14 luglio 1832

In calce alla quarta pagina compare l'annuncio:

«È uscito in luce il volume secondo della Storia Evangelica del Conte Monaldo Leopardi, stampato a Pesaro, per Annesio Nobili, 1832 (Riveggasi il N. 117. della nostra gazzetta)».

¹ Si veda Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 342, nota (2). Montanari fu tra i primi biografi del poeta Giacomo Leopardi: *La Biografia del conte Giacomo Leopardi da Recanati*, pubblicata già nel luglio 1838 come una dispensa de *L'Istituto* di Bologna.

§ 8

N. 167, giovedì 30 agosto 1832

In secondo a terza pagina viene riportata una lettera spedita alla gazzetta modenese nella quale viene lodata la *Storia Evangelica* di Monaldo:

«(...) *e vi vollero* replicati impulsi del mio egregio Parroco per farmi leggere jer l'altro la Vita di Messer Niccolò Bonafede Vescovo di Chiusi tratta da scritti contemporanei per opera del Conte Monaldo Leopardi, e pubblicata di recente in bella stampa dal Sig. Annesio Nobili in Pesaro (...).

Ne ebbi gustate appena poche pagine, che tanto ne restai invaghito da non poter lasciar di mano il bel volume, sinchè a notte inoltrata non lo ebbi tutto esaurito. Mi rapirono le alte imprese di quell'Uomo narrate con forza e rapidità singolare, e condite di massime utilissime alla prudenza civile. Grazie ne sian rese al benemerito Estensore che, fatto appena dono all'Italia della sua *Istoria Evangelica*, cui ha premesso quello stupendo discorso, le presenta la vita di un Uomo di Chiesa e di Stato, quali appunto sa formare il Vangelo. (...) Se questa biografia non è ancora in vostre mani, presto amico mio andatene in traccia, e non ho dubbio alcuno che voi converrete nel mio parere, e che la diffonderete quanto è più possibile. Accresce il pregio di questo eccellente libro la dedica che il lodevole Tipografo ne ha fatta al Serenissimo Duca di Modena ove con venusta favella non dice che il vero, ed assai meno di quello che tutti gli uomini di mente sana e di retto cuore a piena bocca ripetono. Ma leggete presto il libro, e credetemi».

La lettera è anonima, ma pare che fosse cosa risaputa che l'autore fosse Carlo Antici.¹

In nota la redazione della *Voce* precisa:

«Era nostra intenzione di parlare ai nostri lettori di questo libro bello ed importante, ma essendoci pervenuta la lettera che quì pubblichiamo, abbiamo pensato meglio di preferirla alle nostre parole. La sola abbondanza delle materie, che ci costringe ad ommettere tanti articoli che gentilmente ci vengono mandati, ci servirà di scusa collo scrittore di questa lettera, se non l'abbiamo prima d'ora inserita nel nostro foglio. Quanto in essa è scritto non è che la pura verità: ed invero come sarebbe difficile trovare un uomo più costante nella giustizia e nella

¹ (1772-1849); cfr. Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 344, nota (2).

fedeltà del Vescovo di Chiusi vissuto in un'epoca di grandi scompigli e di molti vizi, sarebbe del pari difficile trovare una pittura più esatta e più bella di que' tempi. E di ciò somma gratitudine si vuole avere al ch. sig. Conte Monaldo Leopardi, il quale da antiche memorie stese con molta fretta e nessun ordine ha saputo ricavare una narrazione limpida, e ordinatissima, e tale che direbbesi essere uscita così dalla penna dell'antico scrittore.

Una sola cosa rincresce a chi legge quest'opera, ed è che mancano le notizie sugli ultimi dodici anni della vita del Bonafede: e questa mancanza è veramente deplorabile, perchè in essi Messer Niccolò ebbe altri incarichi importanti e fu per altre due volte governatore di Roma, e per una seconda di Modena. L'illustre famiglia de Bonafede esiste tuttora in Fermo e si pregia di possedere tutti i diplomi e l'archivio del suo glorioso antenato. L'Autore *dopo vari tentativi per averne la comunicazione ha finito col non ottenere altre risposte, e conclude che bisogna averci pazienza, giacchè ognuno è padrone di disporre della roba sua come più gli piace*. Noi non ci sappiamo adattare ad una pazienza così ammirabile, poichè le memorie sugli uomini insigni appartengono alla storia, ed il negarle scortesemente al pubblico, non solo toglie a quelli parte della debita fama, ma farebbe nascere sospetto, che forse si nasconda in quelle carte cosa che ne potesse diminuire l'onore se non rimanesse segreta».

Il libretto sulla vita di Bonafede era stato dedicato, a cura del Montanari, a Francesco IV e venne stampata da Annesio Nobili di Pesaro (era stato tipografo dapprima a Bologna e l'Avòli lo descrive come «uomo di pochi studii, ma d'ingegno svegliato e pronto a cogliere l'opportunità delle occasioni», infatti «visto che gli scritti di Monaldo erano per lui un bel filone di metallo sonante, pensò di renderlo colla sua industria anche più fruttifero, fondando un foglio periodico»).¹ Comparvero elogi anche nel *Diario di Roma*, nel numero del 7 marzo 1833.

§ 9

N. 231, sabato 26 gennaio 1833

Oltre al solito annunzio contente l'indice del fascicolo 16 della Voce della Ragione, nella terza e quarta pagina Bartolomeo Veratti recensisce il *Catechismo Filosofico, per uso delle Scuole inferiori*,

¹ Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 358.

proposto dai Redattori della Voce della Ragione (Pesaro, Tipografia Nobili 1832). Monaldo riferiva nella lettera del 6 gennaio 1833 di aver dato disposizioni al Nobili di inviare al Veratti 5 esemplari (da consegnare anche a Francesco Galvani, a Cimbardi, a Fabriani e a Schedoni); così avvenne, considerando che a fine mese il Veratti aveva l'opuscolo del Conte fra le mani. Ma questa recensione ebbe qualche strascico, forse non voluto dal giovane, un po' imprudente, Bartolomeo.¹

«La Chiesa, eterna come il Divino suo Maestro, non può scemare del suo intrinseco splendore; e brilla anzi di luce più bella ogniquale volta la rabbia dell'inferno ritenta la disperata guerra contro di lei. Agli occhi della carnale prudenza parve più e più volte che la navicella di Pietro dovesse esser vicina a sommergersi, tante erano l'onda rate che l'eretica empietà le sollevava di contro. Ma i flutti sacrileghi le si fransero sempre sotto la prora vincitrice, e una nuova gloria si aggiunse alla gloriosa Regina dei secoli. E certo (per non ricorrere alle mannaje dei Cesari, al veleno Ariano, o alla Luterana pestilenza) certo i prodigi dell'età vicinissime sconfissero l'infame baldanza della setta, che già vantava finito il potere di Roma, e seco tolta la Cattolica Unità della Chiesa. Ma mentre noi scriviamo queste linee, cessano forse le perfide arti dei seguaci di Satanasso dal distaccare i figli dal seno della Madre? O non aggiungono anzi l'infamia dell'ipocrisia al contagio dell'indifferenza? Non sono anche adesso moltissimi che bestemmiano sperando vicino il termine del regno di Gesù Cristo? Insensati! quella luce che voi rifiutate quando vi si offre a rischiararvi la vita, voi ve la vedrete balenar presto col vampo del folgore a incenerire i vostri maledetti edifici! E voglia la misericordia infinita che con essi non disperda voi pure senza spazio di disinganno e di penitenza! Mentre voi esercitate la stampa in tutti i luoghi dove le cieche leggi vi lasciano la libertà di attossicare i vostri simili, Dio ha suscitato un suo Campione fortissimo, il quale colla stampa medesima rintuzza tutte le inique vostre armi, e le fa cadere a terra, segno dell'obbrobrio e della compassion generale. Questo *magnanimo vecchio*, veramente ispirato dalla celeste sapienza, ha aggiunto ora a tanti suoi scritti un novello, che solo basterebbe al trionfo della santa causa ch'egli difende. Il Catechismo Filosofico da lui pubblicato esser dovrebbe nelle mani di tutti i giovani, di tutti i Padri di famiglia, di tutti i Parrochi, di tutti i Direttori di

¹ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 273.

Collegio, e luoghi d'educazione morale e scientifica, di tutti quelli che trovansi per la loro condizione circondati dalle seduzioni degli empi».

Segue poi un brano dell'opera di Monaldo Leopardi, intitolato *I diritti dell'uomo*.

Veniamo alle conseguenze. Sulla qualifica di «magnanimo vecchio» attribuitagli dal Veratti il Conte Monaldo, rimanendone non poco stizzito, tornerà in due sue missive all'autore della recensione: nella lettera del 17 aprile 1833 scrive la prima stoccata «Manco male che avrò sopra di lei almeno la preminenza dell'età, giacché, quantunque io non sia ancora un *magnanimo vecchio*, pure nacqui duodeci mesi circa avanti al di lei genitore»;¹ nella missiva dell'8 maggio seguente torna a ribattere: «Signor no che io non posso perdonarle di avere 24 anni soli, mentre io ne ho 56, e vuol dire che peso per due Bartolomei e mezza all'incirca. Ma ci vorrà pazienza e a poco a poco anderò prendendo quel tuono di superiorità che si compete ad un 'magnanimo vecchio'».²

§ 10

N. 261, sabato 6 aprile 1833

Viene citata una dedicatoria a Monaldo Leopardi comparsa nel fascicolo n. 12 della rivista *l'Amico della gioventù*. Proprio a causa di quest'ultimo periodico Monaldo confida per due volte a Bartolomeo Veratti di avercela con Francesco Galvani (proprietario della rivista, fratello di Cesare – direttore della *Voce della Verità*, e di Giovanni), di avere «un po' di malumore con esso, e non mi è ancora passato abbastanza per venire alla liquidazione dei conti», (lettera del 6 gennaio 1833);³ «Io poi la presi un poco con lui quando vidi all'improvviso uscire *l'Amico della gioventù*, ravvisandolo come un'altra *Voce della Ragione*, e parendomi che fra buoni amici quando uno parla non si deve levargli le parole di bocca», (lettera del 25 – *gennaio* ? – 1833).⁴

§ 11

N. 340, martedì 8 ottobre 1833

Compare in quarta pagina una recensione a firma del Veratti [Th.] sull'opera *Memoriale di Frate Giovanni di Niccolò da Camerino*

¹ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 278.

² Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 279.

³ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 273.

⁴ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 275.

Francescano scritto nel secolo del 1300 e pubblicato dal Conte Monaldo Leopardi di Recanati. Pesaro 1833. Nobili. I vol. in 8.º.

Si tratta di una nuova e più ampia edizione del libro che Monaldo diede alle stampe nel 1828, per i tipi di Baluffi di Ancona. Proprio al Veratti lo aveva annunciato Monaldo: «Le do parte che il Memoriale di frate Giovanni è già tutto tirato negli stamponi e dovrebbe poco tardare a vedere la luce. Ella dunque l'avrà per primo e potrà prenderlo per la barba a suo comodo», (Lettera del 22 maggio 1833).¹

Così, cinque mesi dopo la lettera di Monaldo, commenta il Veratti nelle colonne del periodico:

«Sono cinque anni incirca che il ch. sig. Conte Monaldo Leopardi mandò alla luce un breve saggio di questo Memoriale, che egli ci narra d'aver salvato insieme con altri libri e scritture antiche da quella mina e dispersione di simili cose, che il governo filantropico di Napoleone compiacevasi di fare, scacciando i Religiosi da' loro conventi. Quel breve saggio incontrò il gusto del pubblico, sicché l'egregio editore sollecitato da più parti a rendere anche il rimanente di pubblica ragione, offre ora un bel volume di varie cose contenute nel suo manoscritto. Un altro volume compirà la pubblicazione di ciò che nel Memoriale di Fra Giovanni degno è della stampa. Questo secondo volume però non ci è promesso assolutamente, ma ci è detto che l'esito del primo deciderà della sorte dell'altro. Siccome nondimeno ci avverte il ch. editore di «non aver collocato nel primo tutti gli articoli migliori e più curiosi del codice, ma d'aver fatto secondo il suo giudizio uno a scomparto adeguato, acciocchè ambedue riescano di un interesse uguale,» così il merito di questo primo ci è buon garante della sorte del secondo. - In questo son contenute alcune leggende, le regole del ben vivere, la traduzione di antiche testimonianze del Cristianesimo, molti *Ammonimenti de uno Sapiente Omo*, tre disputazioni di Pipino giovane Reale con Albino Scolastico, alcuni Dialoghi, delle favole e delle novelle, infine una cronicetta di Recanati. Noi potremmo dir molto in lode di questo volume; ma invece ne riporteremo un lungo saggio, e questo sarà l'encomio migliore. - Chi sia poi questo Fra Giovanni, quando abbia vissuto, e se abbia vissuto, a noi è del tutto ignoto. Ciò che è sicuro, è che dovrassi accordargli un po' di spirito profetico. Tante sono le cose sì convenienti al nostro secolo illuminato, che

¹ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 282.

sembrano pensate nel 1800, ed egli le avea indovinate nel 1300! - Ecco pertanto quasi per intero la terza disputazione di Pipino ed Albino intitolata della *Repubblica* (...)».

Il libretto, nella sua versione del 1828, era stato oggetto di scambi d'opinioni epistolari fra Monaldo e Giacomo Leopardi; quest'ultimo riferiva al padre nella lettera del 24 giugno del 1828 (e del 1° luglio con riferimento al Giordani, "che lo ha lodato molto") di aver mostrato il libretto ad alcuni letterati e Vieuksseux gli avrebbe detto di voler farlo annunziare nell'*Antologia*. Monaldo ne è felice: «Se mai lo nominasse l'*Antologia*, mi farete molti piacere collo spedirmene il fascicolo»,¹ confida al figlio nella lettera del 30 giugno successivo. Colpisce questa piacevole attenzione di Monaldo all'*Antologia* se si pensa all'attacco mossole dalle gazzette modenese e pesarese, tanto che il Conte aveva scritto circa un anno prima (il 6 maggio 1832) al Veratti d'esser convinto «che in Toscana gli sdegnati per quel giornale siano moltissimi, e là più che altrove debba venire bene accolto l'invito di fargli guerra».²

In ogni modo, nella missiva del 24 giugno era stato già lo stesso Giacomo a chiedere direttamente al padre «se quei testi antichi son tutte finzioni, come mi pare che Ella mi dicesse del primo, o se ve ne sono dei veri. Certo che, se sono finti, son fatti con tanto ingegno, che inganerebbero anche i meglio intendenti».³ Gli rispondeva Monaldo nella citata lettera il 30 giugno: «Tradussi l'atto di San Girio⁴ da un vecchio manoscritto latino, che poi trovai stampato. Ho tradotto le *Leggende* di San Vito⁵ e di San Giuliano⁶ dal noto *Leggendario* di fra Giacomo da Voragine; *Ruth*⁷ dalla Scrittura; gli *Ammonimenti*⁸ sono del tutto miei».

Il 27 gennaio 1829, a firma del Tommaseo [K.X.Y.],⁹ uscì la

¹ In *Il Monarca delle Indie*, op. cit., lett. n. 124, p. 202.

² Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 271.

³ In *Il Monarca delle Indie*, op. cit., lett. n. 123, p. 201.

⁴ La leggenda di San Gerio, che nell'edizione del '33 è da p. 7.

⁵ Nell'edizione del '33 è da p. 12, assieme alle leggende dei Santi Modesto e Crescenzo.

⁶ Nell'edizione del '33 è da p. 10.

⁷ Nell'edizione del '33 il *Libro di Ruth* è da p. 27.

⁸ Nell'edizione del '33 gli *Ammonimenti Civili* iniziano dalla p. 127.

⁹ Anche questo è un altro fatto singolare (considerato il pessimo rapporto fra il Tommaseo e Giacomo Leopardi) e spiegabile solo dal rispetto nei confronti del Vieuksseux.

recensione.¹ In essa il Tommaseo, che aveva fiutato che trattavasi di finzione letteraria di Monaldo (cosa che, come s'è appena visto, era vero per gli *Ammonimenti* e quindi per buona parte dell'opera nell'edizione del '28), era rimasto in equilibrio e senza prender posizione netta sulla validità delle fonti; fece questo forse per non dispiacere al Vieusseux.² Invece, G. Ignazio Montanari considerò per vere le fonti

¹ Ecco il testo della recensione apparsa nell'*Antologia*:

«Questo memoriale di frate Giovanni ha un certo sapore, odore, e colore d'antichità, che.... Ma poi, ripensandoci, in alcune pagine, ha tanta finezza, tanta malizia, che.... La questione è difficile! Se si trattasse d'un frate toscano, io potrei dire: i fra Giovanni in Toscana nella seconda metà del trecento non scrivevan così: ma si tratta d'un frate da Camerino; e chi sa come nel trecento scrivessero i Frati di Camerino? Certo è che questo frate Giovanni di Niccolò aveva molta malizia; e ne son prova gli *ammonimenti de uno sapiente omo* ch'egli ha saputo scegliere con molto buon garbo. Chi è morto ha torto = Pria de parlare pensace un'ora: prima de scrivere pensace uno anno, et di poi non scrivere Li ribellamenti vanno a paro con le feste: li folli le fanno, e li savii le godono. = Il singolare s'è che questo memoriale contien de' vocaboli, che a giudicare da' libri toscani, si direbbero affatto moderni; come *prestabilire, inseguimento, soprantendente, provvisto, accordare*; vocaboli de' quali la Crusca deve approfittar certamente, o voglia ella o non voglia citare il memoriale di Frate Giovanni. *Pratico della strada, sentirsi male, menar rumore, mandar odore, provarsi di fare, pigliar marito, abbracciarsi ad uno, confidarsi ad uno*; son frasi che la Crusca non ha, e che potrebbe citare con alla mano il memoriale di Frate Giovanni. Del resto, se que' modi comunissimi non si trovano nel Dizionario notati, non è degli Accademici la colpa; il cui fine primitivo è stato non di creare un vocabolario di tutta la lingua, ma di quella principalmente che ai non toscani è men nota. Un atto di gentilezza e di carità letteraria, non meritava, a dir vero, biasimi si villanij. Ora però che le cose sono cambiate, tutti questi modi più noti debbono del dizionario della lingua far parte, e tanto più essere accetti, quanto son più comuni. Gli è un errore troppo frequente e troppo dannoso, cotesto di credere che nella peregrinità sia la forza e la grazia. E il Monti stesso in moltissime delle sue aggiunte alla Crusca, mostrò d'incapparvi. Il più comune, in fatto di lingua, è quasi sempre il più bello; e in tutte le cose del mondo, la singolarità è rado volte bontà, dirittura, bellezza».

² Avòli, *Appendice*, op. cit., pp. 338- 340, nota (2). Si veda l'approfondita analisi linguistica e storica condotta da S. Covino, *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari trecenteschi. Contraffazione dell'antico*, cultura e storia linguistica nell'Ottocento italiano, Biblioteca dell'«Archivum Romanicum». Serie

nell'opera di Monaldo e ne scrisse nel *Giornale arcadico*, nel fascicolo di marzo 1829.

§ 12

N. 488, giovedì 18 settembre 1834

È pubblicata la recensione all'operetta di Monaldo intitolata *La Giustizia nei Contratti e l'Usura*, Modena, dalla Reale Tipografia Eredi Soliani 1834:

«Coll'Epigrafe: *Nolite errare: Deus non irridetur*. È venuta da qualche giorno alla luce questa importante Operetta del ch. conte Monaldo Leopardi, essendone stata ritardata la pubblicazione, per altri lavori sopraggiunti nel frat tempo della stampa a questa Reale Tipografia, troppo più che non avrebbe voluto il desiderio che di questo scritto era di già in buona parte d' Italia. Ed a ragione; poichè oltre l'importanza intrinseca dell'argomento, havvene un'altra che de riva dall'essere quest'argomento medesimo ora più che mai controverso per l'Opera sulle Usure del ch. Ab. Mastrofini, E quando una quistione delicata viene discussa fra uomini eminenti, grande è sempre l'utile ed il diletto che al pubblico ne proviene. Non s'addice alla Voce della Verità entrare in questa disputa; ma solo diremo che in quanto alla pratica ci pare molto sicura l'opinione del sig. conte Leopardi: e non punto tale da mettere sottosopra le coscienze. Del resto sonovi de' Rescritti della Sacra Penitenzieria (*) intorno parecchi quesiti sulla lecitudine di certi contratti, che grande mente debbono servire per la pratica. La chiarezza e perspicuità delle idee e dello stile, l'ordine delle cose, la forza del raziocinio, in somma i pregi ben noti degli altri scritti del Leopardi, adornano anche questo; il quale, interessantissimo per chi si piace di siffatti studi, è poi opportunissimo per tutti, e non può non incontrare l'approvazione anche da chi forse non consentisse in tutte le teorie secondarie e preliminari del ch. Autore».

La nota (*) precisa:

«Vedi Decreti autentici emanati dalla Santa Sede Apostolica intorno all'Usura, dal 1822 al febbraio 1833; (prezzo centesimi 70) presso Geminiano Vincenzi e Comp. Stampatori Librai in Modena».

Marco Mastrofini fu autore del libro *Le usure*, pubblicato a Roma per i tipi di Vincenzo Poggioli, nel 1831. Si tratta di un'opera da cui partì un intenso contrasto dottrinario che Monaldo Leopardi alimentò

I: Storia, Letteratura, Paleografia, Firenze 2009.

grazie al suo temperamento e ai suoi modi non sempre diplomatici o accomodanti. Riferisce lo stesso Monaldo¹ che il 19 aprile 1834 ebbe in omaggio per posta la copia di un libro intitolato *Osservazioni pacifiche contro il libro di Mastrofini sulle usure*, pubblicato anonimo a Roma e che Giuseppe Maria Giovene² in una lettera al modenese Pietro Cavedoni attribuiva a Mons. Filippo Caracciolo, poi divenuto Cardinale Arcivescovo di Napoli³ (notizia che anche Monaldo venne a sapere dal p. Falzacappa).⁴ Monaldo pubblicò nel fasc. 52 della Voce della Ragione non solo l'annuncio dell'opera ma anche un proprio negativo giudizio. L'ab. Mastrofini, di Monte Compatri e che da anni lavorava a Roma ed era tenuto in forte considerazione,⁵ s'offese come calunniato e chiese una ritrattazione che Monaldo intese formulare

¹ In Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 372.

² Sacerdote e anche giurista: Molfetta, 23 gennaio 1753 - ivi, 2 gennaio 1837.

³ Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti di Bari, *Sull'usura*, Fasc. 6, busta 35.

⁴ In Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 373. Considerata la conoscenza e la benevolenza dell'alto prelato nei confronti di Monaldo, forse si tratta del Card. Giovanni Francesco Falzacappa (1767-1840. Monaldo nell'Autobiografia lo chiama «Falsacappa» tutte le volte che lo cita), già segretario dal 1802 del Card. Ignazio Busca (1731-1803; dal 2 dicembre 1800 nominato Prefetto della sacra Congregazione del Buon Governo), al quale si rivolse il giovane Monaldo per ricorrere avverso un provvedimento sull'annona emesso dal maltese Mons. Fabrizio Scerberras Testaferrata (poi creato Cardinale l'8 marzo 1816), allora Governatore per la Marca. L'episodio, nel quale l'allora Mons. Falzacappa si mostrò vicino Monaldo, è ricordato da Monaldo nell'*Autobiografia*, § LXXVII e LXXVIII, pp. 220-222 (è il penultimo racconto dell'*Autobiografia*, che, composta nel 1824, nella narrazione si ferma al gennaio del 1802).

⁵ Scrive Monaldo nelle *Memorie della Voce della Ragione* (op. cit., pp. 40 e 41) che «a Roma vi era tenuto come l'oracolo di ogni letteratura e dottrina; e pareva ai più grandi di non poter esser tali senza la sua approvazione. Io lo attaccai senza rispetti, e i miei attacchi sembravano a molti una temerarietà, e quasi un'empietà, non che un rimprovero alli suoi ammiratori. Quanto concerne queste controversie si può vederlo nelle mie memorie relative, e nei volumi della corrispondenza. Il Papa non era fra gli ammiratori del Mastrofini, e da religioso aveva censurato la sua opera sulla Trinità; ma il Papa non è Roma, e fino da quel momento gran parte dell'aria romana cominciò a spirare contro di me». Circa il riconoscimento di Monaldo stesso espresso nei confronti dell'intensità esercitata nell'attacco verso il Mastrofini, si veda la lettera a p. Roothaan del 28 ottobre 1834 (qui di seguito, in *Appendice*).

scrivendo l'operetta sulla *Giustizia nei contratti e l'usura*, spedendo il manoscritto al Nobili di Pesaro perché venisse pubblicato nel fascicolo 54 della gazzetta. Pronti gli stamponi, il Nobili ricevette l'ordine della polizia che a nome del Papa intimò di non trattare l'argomento. Di questi fatti e di altro l'11 luglio del '34 Monaldo ne riferisce al Veratti, dicendo di aver saputo «che il Mastrofini voleva rispondere alle osservazioni pacifiche e il Papa gli ordinò di tacere. Con tutto ciò il *Giornale Arcadico* mise un articolo in lode del Mastrofini e della sua opera, e il papa (...) ordinò ai giornalisti di non dire più parola sopra quella materia, la quale attualmente si sta esaminando da una Commissione *ex professo*. Intanto, uscito fuori il mio annunzio nel fascicolo 52, gli amici e protettori del Mastrofini fecero fuoco perché egli dovesse tacere ed altri parlassero, sicchè Sua Santità (...) mi fece umanissimamente pregare di non stampare per ora (...) In quel punto il mio opuscolo era già preparato per uscire nel 45° [*rectius*: n. 54] e ne avevo in mano gli stamponi».¹ Parallele notizie Monaldo le offre nelle lettere scritte a P. Roothaan (si veda qui di seguito in *Appendice*): «Nella mia ignoranza, ho scritto un[']operetta con cui si lasciano intatte le antiche dottrine sull'usura, e si accorda ai galantuomini di fare i fatti loro senza mandarli all'inferno. Volevo darla nella Voce della ragione, ma ordini della Segreteria di Stato lo hanno vietato. Procuo che si stampi a parte coi regolari permessi, e il qualunque modo ella lo vedrà fra poco», (lettera del 26 giugno 1834). Circa gli ordini ricevuti dalla Segreteria di Stato, sempre Monaldo scrive nelle *Memorie* di aver richiesto disposizioni a quell'autorità il 22 giugno e che ebbe risposta il 28 giugno con la precisazione che il Papa chiedeva di non costringerlo a revocare gli ordini dati. Tuttavia, dopo aver richiesto con lettera del 1° luglio la possibilità di stampare la sua operetta sulla *Giustizia nei contratti* fuori dallo Stato Pontificio e interpretando il silenzio della Segreteria di Stato come un assenso, Monaldo spediva gli stamponi del Nobili a Modena, perché il Veratti ne curasse la pubblicazione. E così, per l'appunto, avvenne. Infatti, dopo aver scritto il 1° luglio alla Segreteria di Stato, Monaldo invia al Veratti una lettera dell'11 luglio 1834 nella quale riferisce che «da persona confidentissima con il Papa ho fatto indagare se gli dispiacerebbe che io facessi stampare il mio libretto fuori di Stato, e sono precisamente assicurato che Sua Santità è

¹ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., 298.

d'accordo con me sulla dottrina, e che posso fare stampare il mio libro all'estero liberamente senza sua dispiacenza. Ora dunque, ancorchè non abbia ancora ricevuto riscontro alla mia del 29 [sic], le spedisco uno stampone del mio scritto, e servirà per guadagnare il tempo necessario alle revisioni».¹

Leopardi si lamenta ironicamente con P. Roothaan un poco dei tempi di stampa a Modena: «Il mio libretto sull'usura si stampa a Modena, ma mi fanno languire con la lungagine; colpa ancora de' Gesuiti, i quali hanno inondato quella tipografia Soliani con un diluvio di stampe per i prossimi saggi. Mi dispiace che la mia operetta, piccola per la tenuità dell'autore, più piccola per la fretta con cui fu finita, diventa piccolissima a fronte della lunga aspettativa», (lettera 12 agosto 1834).

Il Veratti, che aveva curato l'edizione del libretto di Monaldo sull'usura, scrive questa recensione nel periodico modenese usando toni equilibrati e, come è chiaro leggendo l'ultima frase, non troppo spinti a favore di Monaldo. Il Mastrofini rimase comunque scontento della recensione.²

Anche nelle lettere inviate da Monaldo a P. Roothaan il Conte non fa sconti al giudizio negativo delle tesi del Mastrofini: scrive nella citata missiva del 26 giugno 1834 che «Mastrofini ha voluto liberare il peccato dall'usura, e con ciò ha fatto un pasticcio. Ha malmenato la Scrittura, i Padri e i Concili, ha trattato da imbecilli tutti i dottori che lo hanno preceduto, e ha scandalizzato il mondo. Inoltre ha rovesciato i fondamenti della tradizione, e finirà che presto o tardi il suo libro sarà proibito. Mi trafigge il cuore vedere tra suoi approvatori uno dei nostri che non conosco personalmente, ma ha fama di grande dottrina e bontà: penso però che ai revisori sia accaduto come ai doganieri, i quali se vedono passare qualche faccia sospetta gli cercano ancora nelle tasche, ma se vedono un galantuomo si fidano un poco della sua parola, e così passa qualche contrabbando. (...) Mastrofini però bisogna buttarlo in mare e non ci vedo rimedio»; eppoi considera: «egli [Bolgeni] nelle sue opere cercava la gloria di Dio non la sua. Questo è lo scoglio in cui hanno fatto naufragio La Mennais, Mastrofini, e tanti grandi uomini di tutti i tempi. Quanto a La Mennais ne dispero; quanto al Mastrofini chi sà che non voglia lasciare onorata memoria di sé,

¹ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 298.

² Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 299, in nota.

riparando lo scandalo che ha dato alla chiesa. Ma ci vogliono cose chiare e positive, come il *peccavi* di Davide. I mezzi termini, e le spiegazioni servirebbero solo a far peggio», (lettera 12 agosto 1834).

Tuttavia, P. Roothaan non dimostrò espressamente di condividere né gli argomenti, né il comportamento adottato nella vicenda da Monaldo, infatti «in più di una lettera si mostrò in parecchi punti dissenziente da Monaldo e d'accordo col Mastrofini»,¹ (lettere del 7 giugno e del 23 ottobre 1834). A conferma di queste considerazioni espresse dall'Avòli, Monaldo in un paio di lettera a P. Roothaan si lamenta, infatti, per non aver avuto suoi apprezzamenti sul libretto: «Moltissimo volentieri avrei rinunciato a gran posta delle approvazioni che vengono benignamente accordate al mio libretto sopra l'usura,² per ottenere quella soltanto della P.tà vostra Rev.ma, ma pur troppo ciò che maggiormente si desidera, è quanto più raramente si ottiene», (28 ottobre 1834); «Provai rammarico perché il mio libretto sopra l'usura non aveva riscosso la di lei approvazione che apprezzavo sopra quella di ogni altro, e questo solo intendo di averle scritto, perchè questo solo sia il mio pensiero e nel mio cuore. Se mi sono espresso diversamente ella me lo condoni con quella somma benignità con cui si è degnata di scrivermi l'ultima sua umanissima lettera», (13 novembre 1834).

Se Monaldo non proseguì ulteriormente nella discussione col Mastrofini, complicando la propria posizione agli occhi della Santa Sede, fu perché osservò i consigli di P. Roothaan, tanto era la venerazione che il Conte aveva nei suoi confronti;³ rimase comunque una vicenda che causò clamore a motivo della fama degli autori e in molti anche scandalo che certo non giovò all'attività di Monaldo, anzi contribuì da lì a poco alla chiusura del suo giornale.⁴

¹ Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 376, in nota.

² Sostennero Monaldo nelle sue tesi p. Francesco Bruni poi Vescovo di Ugento, il cav. Drach e il Devecchi. Invece, l'ab. Mastrofini era sostenuto dal prof. Cinotti, dal Maffei, soprattutto da p. Bolgeni-teologo della Penitenzieria Apostolica, dal Card. De la Luzerne, dal Rolando e dal Rossignol, tutti autori di scritti a sostegno delle tesi espresse dal Mastrofini (Cfr. Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 376, in nota).

³ Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 376, in nota.

⁴ R. Maceratini, *Per un epistolario di Monaldo Leopardi. Lettere riguardanti la sua operetta sull'Usura*, in Studi Senesi, III, 1979, p. 139.

§ 13

N. 777, martedì 26 luglio 1836

In seconda pagina da un «corrispondente particolare» viene data la notizia, pubblicata, di quanto avvento a Recanati il 20 luglio:

«Domenica scorsa 17 corrente in Macerata, lungi da qui dodici miglia, cadde per più d' un' ora una grandine strepitosa e nuova per le nostre contrade, Non si parla più di cristalli ne' di vetri. Tetti sfondati, case allagate, mobili rotti dentro le camere, botti galleggianti nelle cantine, uomini periti, uffici divini interrotti, sacerdoti e popolo fuggiti dalle chiese a ricoverarsi sotto le vòlte. Noi per grazia grande di Maria Santissima, che predilige sempre questa sua città, la passammo senz' alcun danno, ed anche con poco timore».

È lecito supporre che la notizia fu trasmessa da Monaldo Leopardi.

§ 14

N. 878, sabato 18 marzo 1837

La notizia apparsa in seconda pagina e che di nuovo si riferisce ad una notizia avuta da Recanati, si ha la certezza che sia attribuibile a Monaldo Leopardi: spedì egli con la missiva del 12 marzo 1837 a don Palmieri la copia della lettera di Mons. Baluffi.

Ecco il testo che appare nelle colonne di questo numero:

«Abbiamo da Recanati la seguente copia di lettera scritta a quel Guardiano de' Cappuccini P. Luigi d' Ancona da suo fratello Monsig. Gaetano Baluffi Vescovo di Bagnorea, e Nunzio Apostolico alla Nuova Granata, nome a noi caro perchè de' primi e più benevoli nostri Associati. Essa ha la data dalla Martinica, Forte Reale, 26 dicembre 1836. (V. il nostro N. 819, sotto la rubrica di Francia).

“Dopo un mese di viaggio sono arrivato il 21 di questo mese in quest'isola, e tosto sbarcai in questo porto, e mi trovo benissimo. Il viaggio in principio fu pessimo, e soffrimmo una grossa tempesta: ma dopo dieci giorni il tempo si fece buono, ed abbiamo goduto e godiamo un'ottima primavera. Gli altri del mio seguito hanno qualche cosa sofferto, chi più, chi meno; ma io non ho nulla patito per ajuto e per specialissima grazia della SS. Vergine. Avrò ancora altri tre mesi di viaggio per giungere a Bogota. Dovrei temere il calore e l'aria malsana di Cartagena e del fiume Maddalena: ma confido in Maria Madre nostra, e nelle preghiere vostre e di altri. Ricordatevi dunque di pregar *sempre sempre*, e di farlo fare da altri. In quest'isola vi è un Prefetto Apostolico; e tutti credono che io sia il primo Vescovo pervenuto in quest'isola

dopo la scoperta. Il mio arrivo ha destato entusiasmo. Jeri, giorno di Natale, ho fatto la funzione. Il Governatore (che può dirsi quasi il Vice-Re) volle assistervi con tutti gl'impiegati militari e civili. Il popolo era immenso e divotissimo. Ricevo infinite buone grazie dal detto Governatore, ch' è il sig. Conti Ammiraglio Barone de Mackau: ed il Prefetto Apostolico m'ha voluto in sua Casa, ove abito. Questi mi assicura che la mia venuta produce molto rialzamento nella Religione: il popolo in tutte le ore viene a folla per ricevere la Benedizione Vescovile: molti lasciano la campagna per venirla a ricevere. Ringraziamone Dio. - Il massimo numero della popolazione è formato dai negri, altri sono bruni e mulatti, ed il più tenue numero è quello dei bianchi. - Facilmente verso i cinque o sei di gennaio partirò per la città di S. Pietro, ove mi tratterò tre o quattro giorni, e quindi proseguirò per Cartagena sulla stessa Fregata la Didone. - Il Prefetto Apostolico suddetto è un Italiano, essendo egli nato in Corsica. Il suo nome è D. Pietro Paolo Castelli. Questa lettera la invio per Parigi ecc. Di cuore vi abbraccio e mi raccomando alle vostre orazioni.”».

§ 15

N. 1011, martedì 23 giugno 1837

In quarta pagina, nella *Necrologia italiana dell'anno 1837* nel settore *Filologia e belle lettere* viene dato l'annuncio della morte di Giacomo Leopardi.

8. Segni di una collaborazione a rinforzo nella battaglia del pensiero reazionario: la *Voce della Ragione* tra le pagine della *Voce della Verità*

§ 1

Nel Supplemento al n. 108 della *Voce della Verità*, sabato 14 aprile 1832, viene dato a largo titolo l'annuncio del progetto di un giornale filosofico, teologo, politico, storico, letterario, intitolato *La voce della ragione – “Praeliare bella Domini”*. Nel lungo articolo Cesare Galvani [C.C.] esalta le finalità del quotidiano, impegnato da ora anch'essa nella lotta contro l'errore e rappresenta nitidamente gli scopi della *Voce della Verità*. È perciò un interessante documento che sintetizza gli aspetti del duro contrasto di quegli anni che la politica del Ducato modenese aveva intrapreso contro i liberali e i rivoluzionari. Inoltre, questa presentazione del giornale fondato e diretto da Monaldo Leopardi va ad integrare

quanto si conosce già della storia della Voce della Ragione.¹

«Come oggimai non ci è nessuno il quale non ravvisi e non deplorì le stragi che si sono fatte nell'ordine religioso morale e civile con la diffusione dei giornali e delle piccole operette dirette a pervertire le menti e a sconvolgere da capo a fondo la società, così non ci è nessuno il quale non conosca la necessità di adoperare le medesime armi per combattere l'errore e la perfidia, per ricondurre le idee degli uomini sulle strade del raziocinio, e ristabilire l'edifizio sociale sui fondamenti della religione, della giustizia, e della verità. Per vero dire non sono mancati e non mancano difensori generosi e robusti dell'altare, del trono, e delle sane dottrine, ma d'ordinario gli scritti loro respingono la moltitudine con la vastità del volume, e con la profondità dei ragionamenti, e mentre così nelle mani nostre restano inoperosi i cannoni di grosso calibro, l'errore e l'empietà ci opprimono con la mitraglia dei piccoli scritti, conditi con quei sali e apparecchiati con quelle forme che li rendono accetti e gustosi alla corruttela del cuore umano. Era perciò necessario di combattere ad arme pari, e il giornale di Modena intitolato *La Voce della Verità* è stato il primo a cimentarsi valorosamente in questa guerra di bersaglieri. Quel foglio suggerito dalla più illuminata politica, sostenuto dal più generoso potere e dettato dalla più sincera fedeltà, ha rotto i ceppi del pregiudizio e della pusillanimità che tenevano imprigionato il buon senso, ha tolto alla cabala antisociale la privativa della favella libera e ardimentosa, ha fatto riconoscere le proprie forze ai partigiani dell'ordine e della giustizia, e per tutti i campioni dell'onesto e del vero ha aperto il campo dell'onore, e ha mostrato la strada della vittoria. L'opera della lealtà e del coraggio non è stata infruttuosa, e i prodi redattori di Modena non sono rimasti senza seguaci. Già cominciano a rettificarsi un poco le idee, e i nomi tornano ad essere corrispondenti alle cose; già non si ride più soltanto a spese della religione e della onestà, ma la filosofia e il liberalismo vengono anch'essi un poco sulla scena, e l'aspetto delle loro buffonate riscuote anch'esso le beffe della società; già infine si vede girare per il mondo qualche libretto scritto nel senso religioso e fedele, e a giudicarne dalle strida del partito dei rivoltosi, bisogna credere che la mitraglia degli avversarii li abbia colpiti sul vivo. Non bisogna però desistere dall'impresa, e solamente col coraggio e con la perseveranza si può conquistare la palma.

¹ Si veda l'importante lavoro del 2004, già citato più volte, di Nada Fantoni.

Noi dunque, con l'intendimento di concorrere a quest'opera santa e gloriosa, e con la lusinga che l'impresa nostra non riuscirà discara a quelli che ce ne hanno dato l'esempio, proponiamo la pubblicazione di un nuovo giornale diretto a confutare i sofismi e gli errori della empietà e dello spirito di rivolta, e a propagare le dottrine della religione e della morale, dell'ordine sociale e della fedeltà. Il piano, le norme, e i patti del giornale che proponiamo sono sviluppati negli articoli seguenti.

I.

Il Giornale sarà intitolato, «La Voce della Ragione» e analogamente a questo titolo potrà venirvi ammesso qualunque scritto il quale con la brevità conveniente alla natura dell'opera, e con lo stile e giudizio necessari all'interessamento dei lettori, serva a confutare gli errori del tempo, e volga gli affetti al desiderio e alla seguacia del giusto e del vero. Per conseguenza non solo vi avranno luogo articoli inediti e originali, ma potranno inserirvisi estratti o traduzioni di altri giornali, squarci di libri interessanti e poco conosciuti, analisi e censure di scritti nuovi usciti dalle fucine della cabala filosofale, apologie dei sani principi religiosi, morali e civili, fatti dilettevoli ed istruttivi recenti o remoti; qualche breve poesia e novella scritta con giudizio e con gusto, qualche notizia del giorno con osservazioni dettate da onesta libertà, e insomma tutto ciò che si ravviserà conveniente a dilettere i lettori, dirigendone però l'animo al nostro scopo. Così la *Voce della Ragione* sarà un ristretto deposito di politica, di filosofia, di teologia, di giurisprudenza, di storia, di poesia e di ogni amenità letteraria.

II.

Gli estensori e i compilatori del giornale saranno tutti quegli onesti ed ingegnosi che animati di zelo per la causa dell'altare, del trono e della umanità, vorranno degnarsi di concorrere a questa impresa. Con essa inalberato il vessillo della giustizia e della verità, s'intende di aprire una crociata contro la irreligione e contro lo spirito della rivolta, e s'invitano tutti i buoni ad arruolarsi sotto queste onorate bandiere. Perciò tutti gli amici della causa comune e tutti gli alleati contro le potenze dell'inferno sono pregati di dirigerci i loro scritti e i loro consigli; e non solamente accetteremo articoli originali, ma ci sarà grato ancora tutto ciò di cui si è fatta menzione nell'articolo precedente, e così qualsivoglia ricordo e suggerimento adattato a guidarci e sostenerci nel nostro assunto. Gli

articoli verranno distinti con quel nome ovvero con quella cifra con cui saranno contrassegnati, e sarà rispettato religiosamente il desiderio di quei corrispondenti ai quali piacerà di restare occulti.

III.

Il giornale incomincerà a pubblicarsi al più presto, e subito che si sarà scandagliato un poco l'animo del pubblico e sperimentata l'accoglienza che si farà al presente progetto. Per ora si promettono due fascicoli al mese stampati in sesto di ottavo, ciascheduno di quattro fogli all'incirca, o sia di 64 facciate. Sei fascicoli potranno formare un giusto volume di circa 400 pagine, e tutto il volume avrà una cartolazione successiva. Al fine di ogni volume si darà l'indice ragionato di quanto si conterrà nel medesimo. Siccome poi l'interesse non entra per niente nel presente progetto, il prezzo dei fascicoli per gli associati sarà costantemente di quattro baiocchi al foglio, pagabili nell'atto della consegna. Tutte le spese saranno a carico dell'editore. Per i non associati il prezzo verrà indicato in ogni fascicolo singolarmente. Bensì le lettere e i pieghi dovranno dirigersi all'editore franchi di porto.

IV.

Se qualche volta i due fascicoli mensili non saranno sufficienti per la soprabbondanza della materia, si stamperà separatamente qualche fascicolo straordinario, ma questi supplementi conterranno articoli separati e saranno regolati in modo che i volumi del giornale ordinario non soffrano nella loro integrità. Gli associati saranno in libertà di acquistare e di non acquistare i fascicoli straordinari, i quali ad essi si rilasceranno al prezzo di sopra indicato per i fascicoli ordinari.

V.

Il giornale si stamperà senza data di luogo e come suol dirsi alla macchia, ma questa macchia non sarà un bosco orrido e tenebroso, nè vi cresceranno cipressi funerali sulla tomba della virtù e del pudore. Al contrario sarà una selva di olivi e di allori destinati a produrre il ramo della pace e la corona della giustizia, e i reconditi di questa selva, illuminati dal sole della verità, saranno sempre accessibili allo sguardo e all'azione della legittima autorità. Per servire utilmente la causa dell'Altare e del Trono è d'uopo scrivere con libertà generosa e cristiana, e inoltre se si vuole che i popoli accolgano di buon grado la

riprensione, bisogna toccare qualche volta con mano rispettosa ma franca, ancora gli errori dei Re. Ai Principi non è discara quella libertà che è figlia dell'affetto e dello zelo, e viene guidata dal giudizio e dalla moderazione; ma i riguardi politici e sociali impongono ai governi certi doveri, e loro vietano di approvare pubblicamente certi scritti di cui gradirebbero sommamente la diffusione. Il libro il più ardito e il più fedele che conosca l'Europa, passeggia liberamente da qualche mese per tutte le sue nazioni, ma se questo libro non si fosse stampato alla macchia, nella costituzione attuale delle cose europee non avrebbe potuto giammai uscire alla luce. Per questi riflessi il nostro giornale uscirà senza data, ma ad onta di quel velo con cui cammineremo coperti, l'autorità legittima potrà sempre trovarci, e avrà sempre riprove della nostra ubbidienza e della nostra fedeltà. Ma se il giornale verrà stampato alla macchia, come si farà per associarsi e per dirigere gli articoli all'editore? Signori miei, chiunque vuole andare a Roma trova sempre la strada, ancorchè da casa sua non veda la cupola di san Pietro. Cercate, domandate e saprete facilmente dove noi stiamo di casa. Ecco pertanto offerto un mezzo a tutti gli uomini d'ingegno e di buona volontà per esercitare i propri talenti e pervenire in campo a difendere la religione dei nostri Padri, il trono dei nostri Principi, le proprietà delle nostre famiglie, e l'ordine e la pace sociale. Se ci vedremo incoraggiati e soccorsi, non risparmieremo cure, dispendii e travagli per la prosperità dell'impresa; se poi ci troveremo abbandonati, ci restringeremo al silenzio, ma conserveremo la compiacenza di aver fatto tutto il nostro possibile perchè venisse promulgata ed ascoltata *La Voce della Ragione*.

Conclude il Galvani, definendo la Voce della Ragione come «amorosa sorella»:

«Quando noi imprendemmo, or son presso a 10 mesi, la compilazione della *Voce della Verità*, uno de più cari nostri voti segreti fu quello che altri, di noi più valorosi, animati dall'esempio novello si ponessero nell'arena, e colla potenza dell'ingegno e della ragione cooperassero all'intento di ricondurre le menti traviate degli uomini ai santi principi del retto e del vero. Ora questo voto è compiuto, e la Voce della Ragione ci stende la mano come amorosa sorella: e noi l'abbracciamo con tutto l'affetto di cuori concordi, e noi (che altro merito non abbiamo a suo confronto fuor quello dell'anzianità) le auguriamo che vinca ben presto il successo di chi la procedette nel cimento. Certamente che il progetto quì riprodotto è un'ampia garanzia

di venturi trionfi, nè altra cosa ci parve congiunger meglio la profondità dello scopo alla piacevole delicatezza dei modi. Noi intanto, rendendo le debite grazie a quelle troppo cortesi espressioni di che vi ci troviamo onorati, non possiamo che animare questi prodi sconosciuti, e invitarli a non temere. Diano principio gagliardamente, e l'esito è certo. Noi abbiamo per noi stessi Dio, e le nostre coscienze. Dio, e le nostre coscienze supereranno gli ostacoli. Questi ostacoli saranno molti: ve ne saranno alcuni gloriosi, perchè verranno dall'aperta guerra de' nemici: ve ne saranno alcuni amari, perchè verranno dalla sconsigliata timidità degli amici. Coraggio però, e perseveranza. Noi demmo cominciamento incerti di un solo lettore, e senza aiuto di compagni; ed ora 2000 esemplari bastano appena alla ricerca (*), e molti illustri si degnano di sovvenirci con consiglio ed aiuto. - Quanto più dunque non è per voi immanchevole l'impresa! Accettate gli augurj, e compiacetevi di tenere la *Voce della Verità* associata per 20 esemplari alla *Voce della Ragione*»

Nella nota Galvani comunica che:

«Anche al momento che scriviamo, ne giunge avviso che il Reggitore d'una vasta Provincia d' estero Stato, ha in giunto con apposito Dispaccio a tutti i Comuni l'associazione al nostro Foglio. *Confirmet Deus quod operatus est in nobis!*»

Diversi autori offrirono collaborazione al Conte Monaldo per il neo nato giornale: tra questi non ci fu, invece, p. Gioachino Ventura. Tutto sommato e pur se con posizioni originali, era vicino nello sviluppo delle proprie posizioni al Lamennais (fase integralista, fase liberale, fase progressista);¹ divenuto a Roma Procuratore Generale dei Padri Teatini dal 1824 e fondatore del *Giornale Ecclesiastico* (affidato al domenicano p. Jabolot nel 1825), ritiratosi alla fine della carriera a Grottaferrata, era stato contattato da Monaldo Leopardi per una collaborazione con la gazzetta pesarese. P. Ventura rifiutò pubblicamente, addirittura non risparmiando attacchi alla rivista di Monaldo: lo fece nel fasc. 85 del *Diario di Roma*, negando contestualmente la titolarità sua di un articolo apparso nel n. 178 di martedì 25 settembre 1832 della *Voce della Verità* sull'Enciclica *Mirari vos arbitramur* di Gregorio XVI pubblicata il 15 agosto.² Monaldo scrive a P. Ventura una bella lettera

¹ Leone, *Storia della controrivoluzione*, op. cit., p. 239.

² La lettera a firma di D.L. è datata Roma 10 settembre 1832 ed è così

datata 30 ottobre 1832, lamentandosi per i modi e per i motivi: con riferimento al mancato invito di collaborare «Ella non lo ha reputato degno di questo onore, e il silenzio con cui la P.tà vostra ha reso vane le nostre speranze ci ha certamente umiliato, ma tuttavia non ci ha offeso. Non possiamo però dire lo stesso della lettera che (...) ha fatto inserire nel n. 85 del *Diario di Roma* (...). E se nell'impresa, certamente lodevole di difendere i troni e gli altari, la debolezza nostra viene così sconfortata e derisa da questi illustri che potevano sostenerla col valore del proprio braccio, non sarà questo con esultazione dei malvagi, con qualche scandalo dei buoni e con qualche discapito della causa di Dio? (...) Ma dissimulare un'offesa pubblica e grave sarebbe viltà».¹ Copia della minuta della lettera alla quale p. ventura non diede risposta, Monaldo la mandò al Veratti con lettera del 6 gennaio 1832; la copia l'aveva ottenuta da Carlo Antici: «Le ne accluso la copia che può ritenere liberamente, ma la prego di non permettere che sia pubblicata o se ne parli affatto, giacchè non voglio assolutamente mancare al mio proposito di non accendere la guerra nella casa dei galantuomini».²

§ 2

Nel Supplemento al n. 114 di sabato 28 aprile 1832 sempre il Galvani pubblica una comunicazione ai Redattori della Voce della Ragione:

«Non appena abbiamo noi nel N. 108 della nostra Gazzetta riprodotto il Manifesto del vostro Giornale, che nell'animo di tutti i buoni si è destata una brama impaziente di vedere fatti di pubblico diritto quegli ottimi pensamenti, i quali ben possono attendersi dall'egregio

premessa dalla redazione della gazzetta modenese: «Noi avremmo prima d'ora voluto presentare a nostri lettori la traduzione della lettera Enciclica di sua Santità ai Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi ecc. dell'Orbe Cattolico, ma nella attenzione che dessa ci giungesse in originale ed autentica da Roma, abbiamo con sommo nostro dispiacere dovuto tardare sinora di porla ad essi sott'occhio. La loro aspettazione però verrà soddisfatta col Supplemento al prossimo numero 179, che conterrà la traduzione accennata. Intanto presentiamo ai lettori medesimi le seguenti riflessioni sulla Enciclica stessa di un egregio nostro Corrispondente, le quali varranno a farne conoscere lo spirito e l'importanza, e a vendicarla dalle ingiurie contro di essa sacrilegamente scagliate dai Giornali della iniqua Propaganda, che trova nella medesima la sua formale condanna».

¹ in Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 365 e 366, nota.

² Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 273.

saggio che ne avete in esso somministrato. Noi ci eravamo associati per 20 esemplari; ma tante sono a quest'ora le ricerche, che vorremoregarvi a spedircene 40, onde soddisfare il desiderio di quelli fra i sudditi Estensi, che anelano a possederlo. (*)

Se a noi fossero noti i nomi vostri vi avremmo scritto particolarmente; ma come gli ignoriamo per anco (sebbene i nostri cuori siensi riconosciuti nei sentimenti stessi di Religione, di Onore, e di Fedeltà) così vi compiacerete che continuiamo la nostra corrispondenza per la via della stampa. E per questa vi scongiuriamo a dar tosto principio. I nostri nemici accrescono in mezzo ai governi legittimi le occulte arti della loro sottile malizia, e raddoppiano poi a viso scoperto l'infermale energia ne' paesi ove prevale il liberalismo. Ivi i torchj non hanno mai tanto servito alla causa dell'empietà, e già quattro Giornali Rivoluzionari scritti nella nostra dolce favella si diffondono sull'Italia da coloro, che per aver voluto tradire la patria stanno ora a moltiplicare col loro veleno il veleno dello straniero. Faccia Dio, che voi scendiate presto nell'arena ove vi attende un glorioso trionfo. Questa è l'età della battaglia per ogni Cristiano, per ogni suddito fedele, e perciò noi non dobbiamo pensare in questa fuorchè a combattere. Quando il Cielo ci accorderà di mirare quella della pace e della felicità, potremo con animo più consolato prendere allora parte al riposo».

In nota (*):

«Quanto a quei cortesi, che da altri Stati ci hanno indiritte lettere a tal uopo, noi pensiamo di non essere tratti in errore, se gl'invitiamo a rivolgersi piuttosto a qualche corrispondente dell'Italia più meridionale, e a tal fine proporremo loro il prestantissimo tipografo, ed amico nostro sig. Annesio Nobili di Pesaro. Così forse otterrebbero l'intento con minore dispendio, e prestezza maggiore».

§ 3

N. 131, giovedì 7 giugno 1832. È dato l'annuncio dell'uscita del primo numero della Voce della Ragione:

«Ci è pervenuto il primo numero della Voce della Ragione. A quelli che prestano qualche fede alle nostre parole, noi diremo soltanto che questo saggio dell'utilissima impresa corrisponde pienamente al suo titolo. Al tempo stesso facciamo voti perchè le anime generose che vi si sono accinte possano con ogni zelo continuarla, superando per amore del vero e del bene gli ostacoli che lo spirito delle tenebre non mancherà di suscitare; come sempre accade nelle opere dove prevede

l'avanzamento e il trionfo della buona causa».

§ 4

N. 138, sabato 23 giugno 1832. Viene riportato, in quarta pagina, un articolo già comparso nel fascicolo n. 2 della *Voce della Ragione*, riguardante la morte del governatore della banca francese Casimiro Périer, il quale ideologicamente contrastò Carlo X nella politica della Restaurazione:

«La *Voce della Ragione*, ripubblicando nel suo N.° 2.° l'articolo del *Corriere d'Europa*¹ sulla morte di Casimiro Perier,² anche da noi riportato nel nostro N.° 125, lo accompagna colle seguenti riflessioni animate da quello spirito che solo può parlare un linguaggio veramente sublime. (...)».

§ 5

N. 139, 26 giugno 1832. Un'indicazione pratica offerta per l'acquisto della gazzetta in Toscana fa riferimento anche ai fascicoli della *Voce della Ragione*, come ulteriore testimonianza della collaborazione esistente fra le due riviste, mai confuse nei ruoli e rimaste sempre lineari nei reciproci rapporti per esplicita volontà dei redattori. Infatti, Monaldo aveva ribadito al Veratti che «Noi andiamo tutti ad una meta, e poco più poco meno battiamo una istessa strada; ma appunto per conseguire il nostro fine è bene che la *Voce della Verità* e quella della *Ragione* non appariscano una cosa istessa. Se si vedrà che sono troppo legate si prenderanno per una sola voce e faranno effetto come una, laddove sembrando divise e quasi sconosciute faranno effetto per due. Un testimonio solo non prova niente in giudizio; due fanno piena prova», (lettera del 28 maggio 1834).³ D'altra parte, le circostanze relative ai due periodici erano diverse: «il mio passo è più lento e non posso impegnarmi troppo [a] seguirli nel loro trotto» (idem), «I Redattori della *Voce della Verità* sono molti e forti, ma a redigere la *Voce della Ragione* sono solo e fiacco, e li quindici giorni arrivano tanto folti che non lasciano respiro» (idem).

¹ (1831 – 1833). Comparve anche nel numero 130 del *Giornale di Francoforte* (1794-1810).

² (1777-1832), ex combattente in Italia a cavallo dei due secoli, investì in affari fondando a Parigi una casa bancaria. Dal 1830 s'impegnò in politica e nel governo rivoluzionario.

³ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., pp. 295 e 296.

«A facilitare i mezzi d' associazione al nostro foglio nel territorio Toscano, si avverte che gli Editori del Giornale di Commercio di Firenze in Piazza Santa Trinità N.° 1156, sono incaricati di ricevere tali associazioni al prezzo già da noi indicato, e secondo le tariffe postali, senz' alcun'altra spesa né provvigione. Il medesimo stabilimento è altresì incaricato di ricevere le associazioni per la *Voce della Ragione*».

§ 6

Nel Supplemento al n. 167 del 30 agosto 1832 viene riportato per intero il Dialogo *Le gloriose giornate di giugno. (Il Signor Casimiro Perier, molti popolari francesi, molti soldati francesi)*, tratto dal fascicolo n. 4 della *Voce della Ragione*.

§ 7

Nel n. 173 di giovedì 13 settembre 1832 compare in quarta pagina un articolo – forse dell' auditore militare Pietro Cimbar di [A.B.], firmatario dell' articolo immediatamente successivo *Rivista dei giornali rivoluzionarij* – che elogia la gazzetta diretta da Monaldo Leopardi.

«Dopo d'aver parlato dell' Invariabile per raccomandarlo vien maggiormente al colto pubblico italiano, diremo ancora due parole della *Voce della Ragione*, non già per raccomandarla, chè abbastanza si è fatta conoscere e si raccomanda da se, ma per congratularci di nuovo coi generosi Editori di quel gior male. La *Voce della Ragione vires acquirit eundo*,¹ e si mostra degna del suo titolo. Stesa massimamente all' oggetto d' essere con frutto intesa dai più, essa ha un carattere meno grave in generale dell' Invariabile, quantunque alcuni articoli, ed alcune noterelle ci mostrino che que benemeriti scrittori sanno con pari successo svolgere importantissimi argomenti filosofici, e scrivere dialoghetti popolari; innalzarsi alle più sublimi quistioni, e adattarsi alle intelligenze comuni; convincere ed allettare. Nel 6.° fascicolo abbiamo letta una risposta ad alcune obbjezioni sul metodo seguito dalla *Voce della Ragione*: esse sono a un dipresso le stesse che vennero e vengono fatte alla *Voce della Verità*: noi ciò facciamo osservare a nostri lettori perchè è per noi argomento di molta compiacenza».

§ 8

N. 197, giovedì 8 novembre 1832. Ha inizio con le notizie interne di Modena (mercoledì 7 novembre) e l' articolo di Pietro Cimbar di [A.B.] apre con una citazione della *Voce della Ragione*.

¹ Virgilio, *Eneide*, IV, 175.

«Eccoci alla vigilia di un secolo veracemente illuminato, in cui sarà finito il regno della immaginazione e dell'inganno, e la ciurmeria della cabala filosofale resterà abbandonata ai cachinni del volgo; eccoci all'aurora di quei giorni nei quali il potere dei Principi dominerà imperturbato sopra la sommissione generale degli uomini». Queste significanti parole noi leggevamo testè in uno de più savii e più stimabili fogli italiani (*) che procurò sì possente rinforzo a coloro che tra noi si fecero a combattere per la più bella e la più generosa delle cause», lodandola in nota (*):

«La Voce della Ragione (N.° 11.)¹ di cui si può dire a giusto elogio che *vires acquirit eundo*».

§ 9

N. 198, sabato 10 novembre 1832. In ultima pagina viene riportato un brano d'un'operetta scritta da Monaldo Leopardi e la cui disponibilità per l'acquisto viene legata alla Voce della Ragione.

«In questa guisa introducesi co' suoi lettori, l'autore d'un'operetta intitolata: *Sulle Riforme del Governo. Una parola ai Sudditi del Papa*. MDCCCXXXII. Essa è divisa ne seguenti capitoli, ognun de' quali, a parer nostro, ha il valore d'un grosso e succoso libro.

1.° *La Rappresentanza Nazionale*. 2.° *La Responsabilità dei Ministri*. 3.° *La Divisione dei Poteri*. 4.° *La Indipendenza dei Giudici*. 5.° *L'Approvazione delle Imposte*. 6.° *La Libertà della Stampa*. 7.° *La Secolarizzazione delle Cariche governative*.

Questa operetta poi si raccomanda per la sua importanza, non solamente ai sudditi del Papa, ma ben anche a tutti in generale gli amatori della propria patria, sieno sudditi o governanti; imperciocchè la trattazione della materia corrisponde pienamente all'epigrafe: *Quod autem vobis dico, omnibus dico*. Noi crediamo che si possa ottenere per le medesime vie onde ha corso l'invitto e saluberrimo Giornale *La Voce della Ragione*».

§ 10

A cominciare dal Supplemento al n. 211 dell'11 dicembre 1832

¹ Del 31 ottobre 1832. Si tratta di un articolo di Monaldo, *Concordia fra le garanzie dei popoli e il potere assoluto dei re*. In quello stesso numero compariva un testo non firmato dal titolo *Rapporti storici di età passate cole presenti vicende ovvero tratti di storia dei secoli XIV e XV* (pp. 291-305): nota la Fantoni che «è probabile che l'autore sia uno dei redattori della "Voce della Verità"», (Fantoni, *La Voce*, op. cit., p. 57).

viene riportato nella sezione *Annunzio tipografico* l'indice del fascicolo uscito della Voce della Ragione.

§ 11

N. 219, sabato 29 dicembre 1832. La gazzetta pesarese di Monaldo viene citata in una lettera datata 21 dicembre 1832 che la Voce della Verità pubblica. È una chiara testimonianza della visione fortemente reazionaria che la rivista del Ducato di Modena rappresentava in quei mesi.

«Fra queste lettere non possiamo astenerci dal pubblicarne una, il cui titolo di preferenza sarà certamente sentito da tutti gli animi ben fatti; chè al giudizio degli altri non abbiám debito di attendere. Ci è dessa indiritta dagli alunni di un Seminario estero, i quali da questa medesima pubblicazione potranno bene interpretare la nostra risposta.

Chiarissimi Redattori.

Dacchè per cura di questo nostro Direttore spirituale noi cominciammo a leggere l'incomparabil vostra Gazzetta, *La Voce della Verità*, ci sentimmo il cuor compreso da vivissimo senso di profonda venerazione verso di Voi, i quali nel secolo della menzogna, della viltà, del tradimento, dell'indifferenza religiosa, alzaste i primi generosamente il sacro vessillo della Verità e della Giustizia a sommo vanto dell'Italia nostra, che meritamente or vi rimira (a dirlo coi termini di un altro ottimo ed invitto giornale, *La Voce della Ragione*) come i *primogeniti fra suoi benefattori*, e come i duci magnanimi di tutti quei campioni gagliardi, che destati dal vostro eroico esempio, ed animati dalle vostre sapientissime parole combattono valorosamente per la causa della Cattolica Chiesa e del Principato. Anche noi possiamo far testimonianza del quanto siano efficaci i vostri saggi avvertimenti, mentre forti delle massime adorabili di religione e di verità, con tanta luce d'ingegno ed evidenza di ragione inculcate e spiegate dalla vostra Gazzetta non mai lodata abbastanza, ci siamo sentiti oltre ogni credere vieppiù confermati in que' nobili sentimenti di antica fede e virtù, che ci vengono con tanto studio istillati continuamente dai nostri ottimi Istitutori. Gli era quindi buon tempo, che noi sentivamo il bisogno di manifestarvi la stima e la riconoscenza dell'animo nostro; e però con trasporto di giubilo abbiamo colta l'occasion favorevole dell'avvicinamento delle santissime Feste Natalizie per darvene un pubblico e solenne attestato. Noi preghiamo (e vogliam che il sappiate) ogni dì il Signore Dio, che è Verità, perchè dal Cielo benedica sempre più, e a

lietissimo fine conduca gli sforzi magnanimi della trionfante *Voce della Verità* tanto odiata e temuta dal padre della menzogna e della ribellione il Demonio, e dai seguaci di lui i *settarj rivoluzionari*. Sarà poi pago ogni nostro desiderio, se sapremo, che questa nostra lettera non vi è stata discara; ed intanto pieni di altissima stima ci vantiamo di essere sino alla morte».

§ 12

N. 245, giovedì 28 febbraio 1833. Cesare Galvani [C.C.] dalle colonne della gazzetta lancia l'idea di un *Progetto di una federazione dei buoni italiani per la diffusione delle sane dottrine* e non può che richiamare anche l'impegno già profuso senza pavidità della Voce della Ragione.

«(...) La nostra brama più calda quella sarebbe che le parziali Tipografie di ogni città Italiana si prestassero a questo nobile divisamento. Quanto più sarà moltiplicato il numero di que' luoghi dai quali si diffonda il bene, tanto maggiore sarà la probabilità di esso bene. Noi non siamo stati egoisti giammai, e inesprimibile è la nostra contentezza ogni qualvolta ci si annunzia un nuovo giornale che sorga a combattere sotto quella stessa bandiera, alla cui ombra noi ci collocammo da ormai due anni. (1) Noi dunque saremmo assai più soddisfatti di vedere altrove, e per tutto in Italia venire in luce i frutti della federazione da noi proposta. Ma se a ciò si fraponesse qualche ostacolo; noi invitiamo fin d'ora quelli che si sentissero animati a secondare le nostre esortazioni, a volerli spedire i loro scritti. Questi verrebbero pubblicati fra noi, posti in vendita a prezzo mediocrissimo, e a qualunque facesse acquisto di due esemplari, noi vorremmo donarne un terzo, pregandolo a farne pur esso un dono a persona che ne traesse profitto. (...)».

Nella nota (1) scrive il Galvani:

«Sarebbe qui colpa il passare sotto silenzio la *Voce della Ragione*, nel cui N. 14 si lesse un simile invito alla *Giovane Italia non libertina*, e la quale produce di continuo tanti di singanni. Abbiansi così l'espressione della nostra gratitudine tutti quegli altri coraggiosi Italiani, che ora mettono di sovente in luce egregi scritti atti ad illuminare il popolo sui suoi veri interessi. La posterità riconoscente benedirà le loro fatiche, che ora sono registrate nel Cielo!».

§ 13

N. 256, martedì 26 marzo 1833. Bartolomeo Veratti [Th.] recensisce come annunzio tipografico l'operetta anonima, riferendola alla

gazzetta pesarese:

«*La Sovranità temporale del Papa difesa contro le imputazioni de ribelli, con tre Dialoghi a disinganno le giovani delle quattro Legazioni 1832.* -

Succede a me (e forse ad altri ancora succederà lo stesso) che per voler fare troppo bene una cosa, non la faccio punto; perchè mentre vi penso su lungamente, trascorre il tempo, ed allora dicendo fra me stesso, *è troppo tardi*, finisco per de porne del tutto l'idea. Questo m'è quasi accaduto pel libro che annunzio ora a lettori della Voce della Verità, e che dovea loro annunziare, saranno due mesi o in quel torno. Ma un amico mio, m'ha questa volta impedito dal dire: *è troppo tardi*, sollecitandomi a far presto prima che tutti gli esemplari ne siano venduti, imperocchè si trovano molto scemati ne' negozi de libraj. E siccome questa è la più bella lode che io possa dirne, e mi toglie qualunque di dirne verun'altra, così m'affretto a raccontar questo fatto ai nostri lettori, esortandoli se vogliono comperare e leggere un libro molto buono ed opportuno, ad essere più solleciti, ch'io non sono stato a scriverne l'annunzio, affinchè non tocchi loro di sentirsi dire dal libraj: *è troppo tardi*, non ve ne son più. - A proposito, il prezzo è di cinque paoli: *ma a prezzo di catalogo* ci avverte caritatevolmente la Voce della Ragione».

§ 14

N. 261, sabato 6 aprile 1833. In terza pagina viene riportato un lungo articolo della Voce della Ragione intitolato *Due brevi conteggi* relativi alle elezioni per la camera dei deputati francese, avvenute sul finire del 1832.

§ 15

N. 276, sabato 11 maggio 1833. Viene pubblicata la lettera, datata 8 maggio (invero di martedì 7) 1833, del Vieusseux - già annunciata nel n. 272 - relativa alla chiusura dell'Antologia di Firenze, per la quale grande rilevanza ebbero la Voce della Verità e lo stesso Monaldo Leopardi (si veda quanto scriveva già il 6 maggio 1832 a Bartolomeo Veratti).¹

Era accaduto che:

«Nel nostro N.º 272 fu parlato d'una lettera del sig. G. P.

¹ «Rispetto le ragioni per cui non hanno creduto di attaccare l'*Antologia* di Firenze, quantunque io creda che in Toscana gli sdegnati per quel giornale siano moltissimi, e là più che altrove debbe venire bene accolto l'invito di fargli guerra», (Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., pp. 270-272).

Vieusseux a Compilatori degli Annali di Statistica nella quale discorrevasi de funerali fatti in Firenze al Montani. Ivi furono accennate alcune circostanze, non tocche dal Vieusseux, e che noi copiammo su una lettera privata scritta da tal persona, cui noi credevamo e crediamo dover prestar interissima fede. Potrebbe essere però che lo scrittore della lettera fosse stato mal informato: nè è troppo difficile che nella stessa città in cui un fatto succede, se ne diffonda tosto la voce con varietà ed accrescimenti non veri. E quindi noi non potremmo con tutta franchezza asserire la verità di quelle circostanze che riferimmo. Però in un'altra lettera di Firenze dell'8 aprile, scritta da una persona misuratissima, di cui dir si potrebbe *sufficit unus Plato pro cuncto populo*, dopo alcune frasi poco lusinghiere per l'Antologia, troviamo: "La tumultuazione del Montani seguita poi l'ultima sera di Carnevale *pose il sigillo* a ciò che si diceva di quell'Antro di Trofonio." Pertanto avendo noi per nostra parte usata quella critica che si dovea intorno alle cose scritte nella lettera mentovata, non crediamo che nessun uomo ragionevole potesse pretendere di redarguirci, se veri poi non si trovassero i fatti in essa narrati. Ora il sig. Vieusseux ci ha diretta una sua lettera asserendoci appunto false quelle circostanze».

La lettera viene pubblicata con glosse del Veratti [Th.] che spieghino le ragioni dei redattori della gazzetta modenese; nella nota (9) relativa al brano del Vieusseux («E in mancanza d'altro mezzo ricorro a voi medesimi, sperando che la stessa sicurezza da voi mostrata nel combattere per le vostre opinioni, ed il conseguimento stesso da voi sortito di ciò che credete un trionfo»), si legge:

«*Il conseguimento di ciò che crediamo un trionfo*, vale adire la soppressione dell'Antologia non è per noi nè una ragione *di più*, nè una ragione *di meno* d'inserir questa lettera: ci ha mossi sola la persuasione di dover ammettere le reclamazioni che ci vengono intorno ai *fatti* narrati nel nostro foglio. In quanto poi al *trionfo*: noi non possiamo negare d'averne sentito quel piacere che non meno de buoni toscani ne hanno provato tutti gli onesti italiani: ma non ci pare nostro il merito d'aver *sortito il conseguimento di ciò che crediamo un trionfo*. È vero che quell'insolente *bollettino del 23 marzo* a noi ne ascriveva la gloria (a proposito di quel bollettino, *noi non intendiamo di addebitarne i compilatori del giornale di cui ragiona*, dice la *Voce della Ragione* T. IV pag. 282); ma noi non ne menammo il minimo vanto, anzi la lasciammo e la lasciamo tutta all'Antologia, la quale per

distrazione ne avea stampate di troppo grosse».

Anche Monaldo scrisse una lettera di risposta a quella del Vieus-seux:

«... Ella mi ha spedito in copia una lettera scritta da lei ai Sigg. redattori della *Voce della Verità* con data 8 corr., e tale inaspettata spedizione mi induce a pensare che mi tenga partecipe a quelli articoli di cui crede aversi a dolere. Io certamente stimo molto la *Voce della Verità* (...) Nulladimeno posso assicurarla che non sono fra i redattori del foglio di Modena,¹ e non ho alcuna parte in tutto ciò di cui tratta la lettera rimessami, e penso vorrà crederlo sulla mia parola, giacchè quelli che non mi conoscono, non hanno ragione per credermi mendace, e quelli che mi conoscono, sanno bene che io non lo sono».²

§ 16

N. 280, martedì 21 maggio 1833. Negli Annunzi tipografici vien data notizia dell'operetta, già pubblicizzata dalla *Voce della Ragione, Orazione agli Italiani. – Modena presso la Tipografia Camerale. – Prezzo cent. 50., con la precisazione in nota che*

«Cinquanta copie di quest'Orazione si venderanno a profitto della sottoscrizione pei Bambini Ginesi esposti ai Cani».

Questo il testo della recensione, che non reca l'indicazione del suo autore:

«L'Orazione agli Italiani, di cui annunziamo ora, siccome una buona notizia, la ristampa fattane da questa Tipografia, fu per la prima volta pubblicata nella *Voce della Ragione*. Se noi non ne avevamo fatta parola nel nostro Foglio, ciò è stato, perchè ci pareva troppo poco il consacrarle solo alcune righe, nè l'affluenza d'altri articoli ci permetteva di recarne uno squarcio abbastanza largo. Ma adesso che dobbiamo annunziarla, ripariamo con tutto il piacere al nostro silenzio, riportandone alcuni tratti presi quà e là, i quali meglio di qualunque nostro encomio potranno dare una giusta idea di lavoro sì bello, ed invogliare chi finora non l'abbia veduta, a leggerla per intero».

§ 17

N. 342, sabato 12 ottobre 1833. Con riguardo alla notizia apparsa nella

«Gazzetta di Francia del 2 ottobre sotto la rubrica: *sintomi*

¹ Da un anno non aveva più scritto nulla su quelle colonne.

² Lettera riportata in Avòli, *Appendice*, op. cit., p. 366, nota.

precursori d'una crisi violenta in Inghilterra,» la quale «riporta la notizia data dolorosamente dai giornali inglesi, che le più distinte famiglie appartenenti all'aristocrazia britannica partono in folla pel continente, e che questa emigrazione prende ogni giorno un carattere più serio,» viene citata la Voce della Ragione:

«Le doglianze dei giornali inglesi, e la *crisi violenta in Inghilterra*, che la *Gazzetta di Francia* prevede dal fatto esposto, come da un *sintomo*, ci ha richiamato naturalmente alla memoria quello che scrisse il celebre conte Giuseppe De Maistre: (I) “L’Inghilterra sembrami molto disposta a darci qual che tragedia del genere grandioso; ciò non sarà senz’ averlo ben meritato”».

In nota (I):

«Vegg. la Voce della Ragione T. I.° p. 2.1.0.».

§ 18

N. 344, giovedì 17 ottobre 1833. Dalla seconda pagina viene riportata una lettera datata 25 settembre e inviata da un Associato ai redattori della Voce della Verità; nella missiva, in cui si discute del governo Sanmarinese, si citano le due gazzette di Modena e di Pesaro:

«(...) E frattanto corrompe la inesperta e debole gioventù a suo bell’agio. Guai a chi senza somma cautela leggesse la *Voce della Verità*, la *Voce della Ragione*, ed a chi si mostrasse alla legittimità attaccato: non gli mancherebbero i titoli di *fanatico*, *brigante* ec. nè le persecuzioni, nè le insidie anche da assassini con la si cura impunità dell’aggressore. Quante volte ho sentito io quelle buone genti escire in queste amare lagnanze».

§ 19

N. 403, 4 marzo 1834. Nel lungo articolo che apre il numero e che inizia con la frase *Argumentum recti est displicuisse malis*, Antonio Capece Minutolo Principe di Canosa si dice fermamente convinto che:

«(...) La Voce della Ragione e quella della Verità non si stancheranno nel combattere colla strategica delle contromine. Per quanto le deboli mie forza il compoteranno, unirò con loro i miei travagli, pronto sempre ad impugnare il ferro ancora, quando il Potere legittimo il richiederà».

§ 20

N. 442, martedì 3 giugno 1834. Nella *Nuova risposta a’ ripetuti sofismi contra i delitti di Don Michele I*, re del Portogallo, nella nota (2) viene fatto rinvio alla gazzetta diretta da Monaldo Leopardi:

«Rimettiamo chi ne cercasse contezza ad una *Lettera sopra la Spagna*, pubblicata nel quaderno XXIV dell'*Invariabile* e nel L della *Voce della Ragione*».

§ 21

N. 450, sabato 21 giugno 1834. Nella lettera inviata alla redazione della gazzetta modenese e scritta contro il libretto di Pellico da Saluzzo, che ha per titolo: *Dei doveri degli uomini, discorso ad un giovane* - Firenze presso Colli e Ronchi 1834, con riferimento alla frase «Tu sei Cristiano, se vivi onestamente: ecco il corollario, che se ne tira a questa scuola di Pellico» viene pubblicata una nota (*) a cura della redazione:

«Noi ameremmo credere che un simile corollario potesse discendere dalla troppo stringata, per non dir confusa maniera d'esprimersi, piuttosto che dell'intenzione dell'autore. Comunque sia, tanto si rende comune, per ignoranza e malizia de' tempi, la massima d' un tal corollario, che qui torna opportunissimo l'averne chiarita la falsità. Quanto a noi, lusingandoci che il Pellico vada ogni giorno sempre più retrocedendo dai principj onde tanta misera gioventù fu sedotto da' vecchi ipocriti della ragione e dell'umanità, nè possa arrestarsi a mezza via nella ricerca sincera e nella confessione generosa del vero, dichiariamo frat tanto che in ordine al nuovo suo libro, teniam le sentenze ponderatamente professato dalla *Voce della Ragione* nel suo quaderno 51».

§ 22

N. 453, sabato 28 giugno 1834. Compare l'Annunzio tipografico, su consiglio di Monaldo Leopardi, che il 6 novembre 1833 aveva scritto a don Luigi Palmieri: «Nel fascicolo 36 avrà veduto il primo articolo sulla Storia del Botta, la quale continueremo a pettinare con l'aiuto di Dio»;¹ ora, la *Voce della Verità* così scrive:

«*Considerazioni sulla Storia d'Italia di Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini sino al 1789*, tratte dalla *Voce della Ragione* 1834. (Si trovano in Modena al Negozio della Tipografia Camerale ed a quello di Gem. Vincenzi e Compagno.)

Ottimo consiglio del benemerito tipografo che pubblica la *Voce della Ragione*, fu quello di raccogliere e mettere in vendita separatamente i sensatissimi articoli inseriti in quel Giornale, sopra la nuova storia a cottimo del sig. Botta. Sono essi la più viva e calzante risposta che far si potesse alle vergognose e miserabili ciance onde lo spirito

¹ Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 287.

di partito e l'affettazione di letteraria grandigia ha da ceppo a fondo infrascata quell'opera. A questo proposito avvertiremo ciò che tutti non sanno, e che pur giova sapere (chi sia consueto ricevere con riverenza ed amore i provvedimenti della buona Madre che remove i figli da' cibi intossicati e dalle pozzanghere limacciose). Un decreto della Sacra Congregazione dell'Indice, in data del 5 Agosto 1833, proibisce la storia suddetta, senz'alcuna riserva, a differenza dell'altra storia dal 1789 al 1814, che fu proibita colla clausola *Donec corrigatur*. Il che può servir di ragguaglio per giudicare quanto più pessima sia la natura del libro ultimamente vietato. Infatti la nostra generazione non poteva con tanta agevolezza ingozzar le carote vendutele nella storia del 1789 al 1814, sorgendo una nube di testimonj e di documenti a manifestar le bugie; quando per contrario nella continuazione del Guicciardini, le fandonie affastellate con impudente franchezza, riferendosi a tempi lontani, più facilmente impongono agl'ignoranti, e lasciano nell'animo loro tali sciaurate preoccupazioni che poi non si depongono per tutta la vita. Leggano gli uomini di buona volontà le accennate Considerazioni, e facciano plauso alla condanna della bislacca e malvagissima storia».

§ 23

N. 500, giovedì 16 ottobre 1834. Nel dialogo *Una scena di caffè*. *Roberto e Flaminio* che apre il numero, in una battuta compare il riferimento alle due gazzette:

«Rob. Questa sera la bottega pare un deserto. Ha ragione il caffettiere se dorme. Il dottor Marsilio, mastro Alberto, il signor Nasturzio...

Fl. Questi gli aspetteresti inutilmente. Il dottore assiste alla signora Marfisa soprapresa dalle convulsioni, perchè suo marito le ha stracciato in faccia una di quelle sporche zimarre che slargano fino a gomiti le spallacce.

A. Unica via per metter giudizio a queste svergognate.

F. Mastro Alberto è tornato a Modena per vedere di quanto è cresciuto quello ch'ei dice Foro boario.

R. Cosa veramente magnifica, e degna solo della mente d'un Imperator romano e del cuore di Francesco IV, che sembra dimenticare la sua reggia per attendere a comodi del suo popolo.

F. Il signor Nasturzio poi, vi sarete accorto che non capita più, se non qualche volta di buon mattino; ed anche allora si guarda d'attorno,

come fanno gl'indebitati per non incontrarsi nelle facce antipatiche de' creditori.

R. Io non me n'era punto accorto, perchè non tengo, come voi, la cronica del paese. Ma che cosa gli dà fastidio in questo caffè?

F. Che cosa gli dà fastidio? Vedi qui: la *Voce della Verità* sopra questo tavolino. Vedi costì: la *Voce della Ragione* sopra codesta scansia. Poi le esclamazioni, le interjezioni ei commenti che vi suol fare la nostra piccola conversazione.

R. E questa è mo cosa da strignergli i cintolini?

P. Ma proprio voi non badate a niente. Non l'ho io veduto perfin raschiare col temperino l'emblema di questo foglio? Giudicate se il povero garzone è invelenito.

R. Olm bella! questa è una prodezza che faceva metodicamente certo valentuomo in un caffè della città di P**** onde qualche avventore, che trovava il foglio guasto, voltò le spalle a quella bottega.

F. E che ne dite?

R. Il cane stolido che marsecchia il ciotolo; la brutta scimia che rompe lo specchio.

F. Però l'ultimo tracollo glielo ha dato la *Voce della Ragione* coll'articolo de' *Virtuosi*.

R. Un'altra bella! questo ha tanto che fare con lui, quanto la luna co' granchi. (...)».

§ 24

N. 502, martedì 21 ottobre 1834. Don Luigi Palmieri [N.O.] nell'annuncio tipografico relativo alla *Relazione del Viaggio di Pio VII a Genova nella primavera del 1815*. Modena, Geminiano Vincenzi e Compagno 1834, annota:

«Non possiamo che applaudire di cuore alla ristampa di questa preziosa Operetta di un Emo Personaggio onore e decoro del Sacro Collegio, anzi pure dell'Apostolica Romana Chiesa. Non sapremmo però che aggiungere alle lodi meritamente ad essa tributate sino dalla prima edizione da persone molto più di noi intelligenti e in questa stessa Gazzetta (V il N. 387) e nella *Voce della Ragione* (Tom VIII pag. 125) (...)».

§ 25

N. 518, giovedì 27 novembre 1834. Tra gli annunci tipografici c'è la prima comunicazione relativa alla rivista di Lugano *Il Cattolico*,

che qualche anno dopo, dopo la chiusura della Voce della Ragione e le incomprensioni sorte con i collaboratori della Voce della verità, comincerà ad ospitare scritti di Monaldo Leopardi. Nell'annuncio si fa rinvio alla presentazione della rivista che ne fece la gazzetta pesarese:

«Il Cattolico giornale religioso-letterario. *Lugano. Presso Francesco Veladini e Comp.*

In due parti vien diviso ciascun numero. Tratta la prima esclusivamente della Religione, e contiene: 1.° Articoli, dissertazioni o discorsi sul dogma, sulla morale, sulla disciplina ec. 2.° Notizie ecclesiastiche di generale interesse. 3.° Analisi di opere sacre e critiche degli errori contenuti nelle moderne produzioni. - Versa la seconda sulla letteratura, e contiene: 1.° Memorie interessanti le arti e le belle lettere. 2.° Analisi di opere moderne od anche antiche nuovamente riprodotte. 3.° Notizie e critiche letterarie.

Non sapremmo che sottoscrivere al seguente giudizio datone dalla *Voce della Ragione*:¹

“In tempo di contagio è d'uopo andar guardinghi nell'ammisione delle merci; e segnatamente quando vengono da luoghi sospetti. Perciò, quantunque al primo vedere il Giornale intitolato IL CATTOLICO ne concepissimo subito altissima stima, abbiamo aspettato lungamente innanzi di farne parola, per osservare se usciva nessun angue dal suo vago e lusinghiero verdore. Corre però il terzo semestre da che egli procede glorioso, incontaminato, applaudito da tutti i buoni, e noi stessi non vi abbiamo scorto una sola parola la quale indichi un fine nascosto, o si allontani dalle più pure e sane dottrine. Ora dunque non dubitiamo di annunziarlo, e lo raccomandiamo con tutto l'impegno e con tutto il cuore come uno de' giornali più dotti, più religiosi e più interessati d'Italia. Esce ogni quindici giorni un fascicolo in ottavo grande, di 24 pagine assai spaziose, e folte di ottimo carattere; e dodici fascicoli formano un volume. Il prezzo di due volumi, ossia dell'associazione di un anno è di lire 10 austriache, poco meno di paoli diciassette italiani. Le associazioni si ricevono in tutti gli officii postali.”».

§ 26

N. 521, giovedì 4 dicembre 1834. Nell'articolo da Ghirlandinofilo Panario dedicato al resoconto della tornata del 25 novembre 1834

¹ Comparve negli *Annunzii bibliografici* del fasc. n. 62 – 31 ottobre 1834 (pp. 125-128).

dell'Accademia Tassoniana, viene fatto il seguente riferimento:

«(...) Successivamente il socio Aristarco Moromastige¹ ha consegnato, da porre nell'Archivio Accademico, alcune sue Lettere dirette ad un celebre Giornale Italiano (1), intorno al più meschino e malizioso libercolo di diritto naturale e delle genti che sia stato, a notizia di lui, tradotto dal francese, e pubblicato colla solita approvazione de Superiori in Italia per empire di errori le teste degli ignoranti, giusta i nobili e filantropici sforzi degli illuminatori del secolo».

Si tratta del *Compendio della scienza del diritto naturale e delle genti* per M. Malepeyre avvocato alla corte reale di Parigi, in Milano 1833.

In nota (1) è precisato:

«Lettere di A. M. A. T. agli Editori della *Voce della Ragione* 1834».

Monaldo Leopardi aveva precisato al Veratti nella lettera del 28 maggio 1834 che «Le citazioni di pagine mancate nelle Lettere di A.M.A.T. sono tutte della tipografia, la quale, non so perché, si è presa questa capricciosa licenza, e me ne dispiace non poco».²

§ 27

N. 567, sabato 21 marzo 1835. Nell'articolo scritto da Filippo Palmieri [K.] e intitolato *Assiomi di economia pubblica*, viene riportato un lungo brano tratto dalla *Voce della Ragione*:

«Tali riflessi, o piuttosto *assiomi di economia pubblica* troviamo riuniti nel notevole squarcio seguente dell'articolo 6.º sopra la *Corrispondenza di Monteverde* pubblicato in uno degli ultimi fascicoli della *Voce della Ragione* (...)».

E annota (*)

¹ Si tratta di Bartolomeo Veratti. Si tratta di riflessioni scritte sull'opera dell'avvocato Leopold Malepeyre; il Veratti scrisse sull'opera francese *Compendio del diritto naturale* cinque lettere per la *Voce della Ragione*. La prima è stata pubblicata nel fasc. 50 del 30 aprile 1834 (pp. 85 – 89); la seconda lettera è comparsa nel fasc. 51 del 15 maggio 1834 (pp. 162-166); la terza nel n. 52 del 31 maggio successivo (pp. 241-246); la quarta nel n. 53 del 15 giugno (pp. 292-296) e l'ultima nel fasc. 55 del 15 luglio 1834 (pp. 28-31).

Il Veratti scrisse il primo articolo per la rivista di Monaldo apparso nel fasc. 4 del 15 luglio 1832, dal titolo *Sogno fatto in giugno del 1832* (pp. 241-243).

² Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori*, op. cit., p. 295.

«Speriamo che la riproduzione di questi pochi tratti possa bastare ad invogliare della lettura dell'intero articolo».

§ 28

N. 574, martedì 7 aprile 1835. In quarta pagina viene riferito da ignoto autore che

«Alcuni propagandisti hanno sparse per le città e ne più oscuri villaggi il libro del sig. la Mennais (le parole d' un Credente) recato in Italiano assai correttamente».

La redazione della gazzetta modenese commenta:

«Ci duole assai di conoscere questo fatto non tanto perchè prova che si legge un libro cattivo, quanto perchè dimostra che non si leggono i libri buoni e che la voce del Supremo Gerarca della Cristianità non è rispettata. Quando non si vogliono leggere le eccellenti confutazioni degli errori più grossolani del sig. la Mennais, (3) quando si divora un libro ad onta degli anatemi della Chiesa, è segno che anche senza le traduzioni corrette delle Parole del Credente, il guasto delle menti è giunto a mal termine».

Nella nota (3) è precisato:

«Tra le altre, non possono essere ignorate in Italia le *Parole di un Patriotta Cristiano* dell' Ab. Borioni, pubblicate in Pesaro da Annesio Nobili; le otto Lettere di Monsig. Tharin (quello stesso che ha scritto l'eccellenti *Considerazioni filosofiche e critiche sopra la Compagnia di Gesù*) tradotte in italiano, e pubblicate in Bologna dalla Tipografia dell' Aquila; gli articoli de' Collaboratori della *Voce della Ragione* sopra quel dannato libricciattolo delle *Parole di un credente*: i quali scritti sono stati a suo tempo indicati negli *Annunzi* del nostro foglio. Ad essi può aggiungersi la recente *Biografia dell' Ab. de La Mennais*, dedicata alla Chiesa Cattolica Romana ed ai Sovrani, libro vendibile in Pesaro; e la ragionatissima Pastorale di Monsig. Falconieri Arcivescovo di Ravenna, pubblicata in marzo».

§ 29

N. 576, sanato 11 aprile 1835. Nell' articolo in apertura del numero *Al signor direttore della Voce della Verità sul suo articolo intitolato nuova con ferma dell' antica alleanza fra i liberali e gli assassini*, nella nota (1) è citato un fascicolo della Voce della Ragione:

«Quanto a noi intendiamo di propugnare gagliardamente e inflessibilmente i nostri principi, ma vogliamo risparmiare, quanto si può, le persone che ne vivono allontanate, e desideriamo che resti aperta

una strada di avvicinamento, sicchè le gare e le pugne possano spegnersi una volta fra gli abbracci di fratellanza e di pace. *Voce della Ragione* fasc. 71 cart. 319».

§ 30

N. 577, martedì 14 aprile 1835. Nella sezione Rivista Parlamentare, nel resoconto della seduta del 2 aprile, con riferimento al successo delle «strade di ferro», in nota (*) è indicato:

«Crederemmo delitto di lesio buon-senso e di mancata venerazione ad uno de più grandi luminari, che vanti ora l'Europa nelle scienze politiche, il non citare a questo proposito l'articolo che leggesi nella *Voce della Ragione* N. 72 col titolo: *Le strade di ferro e le carrozze a vapore*».

Si tratta di un articolo scritto da Monaldo Leopardi (apparso nel n. 72 del 31 marzo 1835, pp. 321-326) nel quale si declinano diverse considerazioni intorno alla frode subita da Salomone de Caus a cui si deve l'invenzione dell'uso della forza del vapore (*La ragione delle forze motrici con diverse macchine tanto utili che potenti*, Francoforte 1615). Secondo Monaldo, di quell'idea s'impadronì il marchese di Worcester, Edward Somerset (*Century of inventions*, Londra 1663). Inoltre, il Conte considera il progetto di realizzazione della strada ferrata nello Stato Pontificio per il collegamento del Tirreno con l'Adriatico un'impresa troppo costosa rispetto alle finanze dello Stato: nei lavori pubblici occorre guardare alle generazioni che verranno,¹

¹ Giacomo Leopardi, nello *Zibaldone* (pagine 419 e 4198, Bologna 10 settembre 1826) aveva annotato che: «Se una volta in processo di tempo l'invenzione per esempio dei parafulmini (che ora bisogna convenire esser di molto poca utilità), piglierà più consistenza ed estensione, diverrà di uso più sicuro, più considerabile e più generale; se i palloni aerostatici e l'aeronautica acquisterà un grado di scienza, e l'uso ne diverrà comune, e la utilità (che ora è nessuna) vi si aggiungerà ec.; se tanti altri trovati moderni, come quei della navigazione a vapore, dei telegrafi ec. riceveranno applicazioni e perfezionamenti tali da cangiare in gran parte la faccia della vita civile, come non è inverisimile; e se in ultimo altri nuovi trovati concorreranno a questo effetto; certamente gli uomini che verranno di qua a mille anni, appena chiameranno civile la età presente, diranno che noi vivevamo in continui ed estremi timori e difficoltà, stenteranno a comprendere come si potesse menare e sopportar la vita essendo di continuo esposti ai pericoli delle tempeste, dei fulmini ec., navigare con tanto rischio di sommergersi, commerciare e comunicar coi

tuttavia le considerazioni principali devono riguardare quelli che vivono al presente; perciò, ogni debito in quest'ambito è un'ipoteca sui prodotti dello stesso Stato Pontificio, a scapito della propria indipendenza. In questa cornice, Monaldo, però, vede realizzabile almeno la tratta ferroviaria per il collegamento di Roma con il porto di Civitavecchia.

§ 31

N. 590, giovedì 14 maggio 1835. Compare l'articolo *Tattica rivoluzionaria generale* nel quale è riportato un lungo brano tratto dalla gazzetta diretta da Monaldo Leopardi.

«Il seguente estratto d'un articolo della sempre intrepida Voce della Ragione ci sembra superiormente utile ed interessante per fissare quel giusto criterio di ragione che si richiede attualmente onde tenersi in guardia dalle capziosità del liberalismo. Molti fenomeni dello spirito pubblico d'oggi, molte cause di eventi a prima vista inesplicabili, molte variazioni stranissime rimarranno [*sic*] spiegate, scoperte, analizzate con tutta facilità e sicurezza, se da quest'estratto vogliasi trarre argomento di seria meditazione (...)».

§ 32

N. 599, giovedì 4 giugno 1835. Prendendo le mosse da un passo pubblicato nella Rivista parigina *des deus mondes* (avviata nel 1829), viene richiamato un arguto giudizio apparso nella Voce della Ragione:¹

«Si leggeva, (...), nella Rivista de' due mondi che quando il sig. Pozzo di Borgo² complimentò per la prima volta Luigi XVIII reduce dall'esilio, il discorso di questo diplomatico corso-russo contribuì non poco a confermare il Re in quel le idee di libertà e di ponderazione de poteri ch' egli avea nudrito fino dalla sua gioventù, e che si erano

lontani essendo sconosciuta o imperfetta la navigazione aerea, l'uso dei telegrafi ec., considereranno con meraviglia la lentezza dei nostri presenti mezzi di comunicazione, la loro incertezza ec. Eppure noi non sentiamo, non ci accorgiamo di questa tanta impossibilità o difficoltà di vivere che ci verrà attribuita; ci par di fare una vita assai comoda, di comunicare insieme assai facilmente e speditamente, di abbondar di piaceri e di comodità, in fine di essere in un secolo raffinatissimo e lussurioso».

¹ Articolo anonimo, apparso nel Fasc. 75 del 15 maggio 1835 (pp. 157-177).

² Charles André Pozzo di Borgo (1764 - 1842), studente a Pisa, deputato nel 1791 e procuratore generale nella Corsica nel 1792: fu decisamente contrario a Napoleone; cfr. Fantoni, *La Voce*, op. cit., p. 323.

ancora fortificate dal lungo suo soggiorno nell’Inghilterra. Sopra questo passo la *Voce della Ragione* fa la seguente argutissima nota:

“Noi non sappiamo se veramente, e sino a qual punto Lui i XVIII, e il conte Pozzo di Borgo si fossero lasciati illudere dalle idee liberali, e se quel buon monarca fu tanto buono da ricevere volentieri quella carta in cui erano scritte con cifre filosofiche la detronizzazione della sua stirpe, e la sovversione dell’Europa. Oramai però il valore delle carte è sperimentato e conosciuto da tutti, e i popoli cui non è andata la febbre in testa, si sono persuasi che per la prosperità e la pace degli stati ci vogliono i re liberi, sciolti, e capaci di fare da re, e non ci vogliono i re di carta. Quanto ai sovrani incartati, quelli che hanno giudizio come Luigi Filippo, vanno stracciando bel bello la carta, e se non possono sanare il difetto radicale della illegittimità, almeno insegnano ai popoli ed ai re cosa si deve fare per mettere a segno le teste sventate, e per riconquistare le ragioni inalienabili della sovranità. Quelli poi che, come il re d’Inghilterra, si trovano involtolati con carte indurite dal tempo, e non hanno il modo o il coraggio di sbucarle, stanno sul trono a fare da figuranti; passano il tempo a cambiare e ricambiare il ministero per tenerlo a misura di carta; e padrone, e ministri, e carta servono di zimbello alla popolare temerità, finchè un giorno o l’altro, che non dovrebbe essere troppo lontano, anderà per aria la reverenda madre della libertà, in giusta punizione di avere sconvolto e assassinato il mondo con la sua carta.”».

§ 33

N. 630, venerdì 14 agosto 1835. Nell’annuncio tipografico relativo al libro *Difesa della Patria. Opera dell’abate Francesco Borioni*. Loreto, Rossi 1835, viene riportato il seguente brano tratto dalla *Voce della Ragione*:¹

«La vera patria dell’uomo è il Cielo, e si deve amare e difendere la patria terrena perchè l’ordinato e religioso vivere sopra la terra ci guida alla patria celeste. Il vero amore della patria e degli uomini non può trovarsi fuori del cristianesimo; la Chiesa propone i suoi dogmi, custodisce le sue tradizioni, diffonde la sua morale; e i sacerdoti sono la voce e i ministri della Chiesa. Quindi venerare la Chiesa, praticare le sue dottrine, sottomettersi alle sue decisioni, rispettare e difendere le ragioni del sacerdozio; in questo consiste la vera difesa della patria,

¹ Fra gli *Annunzi bibliografici*, fasc. 78 del 30 giugno 1835 (p. 382).

e ciò è quanto viene inculcato e dimostrato maestrevolmente nell'opera or ora pubblicata dal signor abate Borioni. Egli, con le *Parole di un Patriotta Cristiano* opposte opportunamente alle forsennate *Parole di un Credente*, si era già acquistato ampio diritto alla pubblica riconoscenza, e aveva reso noto il suo nome a molta parte di Europa. Ora la benemerenzza e la sua fama si dilatano maggiormente per questo nuovo pregiato lavoro, e noi lo raccomandiamo premurosamente, come uno scritto prezioso a tutti quelli cui preme la causa dell'umanità, e la causa di Dio».

Conchiude il redattore:

«Così la *Voce della Ragione*, al giudizio della quale volenterosamente sottoscriviamo, anche per supplire allo scarso cenno che di quest'opera pregevolissima, e tutta opportuna ai tempi, abbiám dato incidentalmente nel N. 614. E in quest'occasione vogliamo altresì rinnovare un tributo di lode e riconoscenza a quel giovine egregio che con animo nobilissimo si fa editore di somiglianti scritti per apprestare un contraveleno alla moltiplicata produzione di libri pestilenziali. Benedetto in vita ed in morte chi rende alla patria ed all'umanità questi generosi ed importanti servigi!»

§ 34

N. 671, giovedì 19 novembre 1835. Il numero apre con *Una nota della Voce della Ragione sopra i tempi cattolici*:

«Come è vero che l'architettura sassone e gotica parve nata espressamente per accogliere il cristianesimo, così può dirsi che la persecuzione e lo spregio cui soggiace attualmente questa no bile e divota architettura segnali il decadimento del cristianesimo, e il ripudio dell'antica pietà. La religione comanda la fede nei misteri e il raccoglimento nella preghiera; e l'oscurità silenziosa dei tempi, le forme prolungate dei loro archi e delle loro volte, la moltiplicità dei simboli, delle immagini, dei voti, dei dittici, ripercossa dal tremolio delle lampade, imponevano alla sensibilità dell'uomo, e lo invitavano al raccoglimento, alla fede, alla preghiera. L'influenza religiosa della oscurità nell'uomo sensibile è tanto inerente alla natura umana, che gli stessi pagani, comechè ingannati nel fondo della religione, pure consacravano con l'oscurità dei boschi e degli antri le loro false divinità, e i loro assurdi misteri. Oggi non ci è più un'architettura per le case degli uomini, un'altra per la casa di Dio, una per la sala dello spettacolo, un'altra per il ricoverò della orazione. I teatri, i palazzi, e le chiese si

lavorano sopra una medesima scala, e un torrente di luce introdotto con uguale prodigialità in tutti questi nuovi edifizj, sbandisce inesorabilmente da tutti la me e il raccoglimento. Nè il progresso di questa luce antidevota si limita alle chiese di nuova costruzione, poichè il prurito e la smania di luce e di novità ha invaso anche le menti più sagge, e oramai non ci è chiesa alquanto antica in cui non si abbattano gli stucchi, non si rimodernino gli altari e gli ornati, non si allarghino le finestre, e non si demoliscano con una diligenza che arriva allo scrupolo, tutte le reliquie venerabili dell'antica pietà. Anche i più modesti e devoti claustrali non vanno esenti dalla influenza del tempo, e oramai fra le loro chiese e i loro cortili non ci corre altra differenza che il tetto. Questa quasi profanazione e secolarizzazione dei tempi entrò senza meno nei calcoli del giansenismo e della incredula filosofia, e di là viene, più o meno direttamente, lo spirito dominante della novità, e lo zelo contro le funzioni notturne e l'oscurità delle chiese. Certamente quelli che dirigono le nuove fabbriche e comandano le moderne devastazioni non partecipano allo spirito della congiura, e la secondano inavvertentemente per desiderio del bene; ma i risultati di quella inavvertenza sono funesti, e la divozione, il raccoglimento, e forse forse la fede, se ne vanno dai tempi cristiani insieme con l'architettura sassone e gotica. Quando si entrava nei tempi antichi si sentiva il peso della maestà, e bisognava mettersi in ginocchio e pregare; nelle chiese di oggidi la soprabbondanza della luce costringe l'occhio a pascersi nelle meraviglie dell'arte, e non si vede una chiesa nuova o rimodernata la quale inviti a recitare un credo. La guerra dichiarata alle funzioni notturne è anch'essa una astuzia della filosofia, secondata dallo zelo incauto di alcuni sacerdoti cristiani. Possono esservi degli abusi e bisogna ripararli, ma il riparo non deve essere l'abolizione assoluta di una pratica di tanto frutto. Si fa abuso ancora della santissima Eucaristia, ma non per questo si disconsigliano i fedeli dall'accostarsi all'Eucaristia. Come le chiese oscure, così le funzioni notturne, invitano al raccoglimento, consacrano alla orazione alcune di quelle ore in cui il popolo ha cessato dalla fatica, e lo conducono ad accordare a Dio e alle cure dell'anima un tempo che perderebbe nel sollazzo e nell'ozio. Ma il tempo della sera il diavolo lo vuole per se, e non vuole nè il raccoglimento, nè la preghiera, nè le cure dell'anima. Per questo la cabala giansenistica, più o meno direttamente, si scalda dello zelo dei farisei, e calunnia le funzioni notturne addebitandole di tutti i delitti.

Quindi le bettole possono restare aperte fino a tre ore dopo il tramonto del sole, e le chiese e gli oratori devono chiudersi all'Ave Maria; i pulcinella e i cantimbanchi trattengono di sera il popolo sulle piazze, e gli svegliarini notturni dei missionari si riprovano come occasione di scandalo; i balli, i teatri, i veglioni si prolungano dopo la mezza notte ad arbitrio [*sic*] degli impresari, e tutto il pericolo per il buon costume si trova nella funzione delle quarant'ore, e nella processione del Cristo morto. Ripetiamo che le funzioni notturne debbono essere cautamente tutelate contro gli abusi, ma il miglior modo per allontanare gli abusi consiste nel mantenere calda e sincera la cristiana pietà, e la pietà dei cristiani si alimenta incredibilmente col raccoglimento nelle chiese, e con le funzioni notturne. Un abuso veramente scandaloso e ributtante che dovrebbe levarsi dai nostri tempi, è la musica profana e teatrale con cui vengono oggidì accompagnati gli osanna dei sacerdoti. Quando anche la musica della chiesa non dovesse avere un carattere tutto suo proprio, grave, solenne, modesto e proporzionato alla varietà dei riti, al senso delle preci, alla santità dei misteri, il solo accompagnare l'olocausto del Dio vivente con le arie scandalose del Figaro, e con le cadenze amorose della Malibran,¹ è una contaminazione, un sacrilegio, è una specie di apostasia. Per verità i prelati non taciono, e si ascolta qualche parola in riprovazione di questo scandalo, ma gli organisti e i maestri di cappella prestano poca attenzione alle encicliche, continuano a servirsi della chiesa per fare le loro ripetizioni e le loro prove, e in un tempo in cui i re non trovano il modo per castigare le rivoluzioni dei popoli, non è da maravigliarsi che un vescovo non trovi la maniera per frenare le disubbidienze dell'organo. La chiesa però ha scelti e determinati i suoi libri maravigliosi del canto, e con ciò ha messo una barriera a tutte le licenze, e a tutte le discordanze. Lo stesso dovrebbe farsi pel suono, e una raccolta ampia, giudiziosa, accessibile moderatamente ai successivi prodotti dell'arte, dovrebbe costituire un codice uniforme di concerti ecclesiastici, e mettere un confine all'estro irreligioso dei suonatori. Con ciò

¹ Su un episodio avvenuto ad Arezzo alla cantante Maria Felicita Malibran (1808 – 1836), celebre interprete di partiture di Rossini, la rivista di Monaldo aveva dedicato un articolo (anonimo) nel fasc. 64 del 30 novembre 1834 (pp. 251 – 253). La notizia era dapprima apparsa sul *Giornale di Francoforte* (10 novembre del '34).

potrebbero sbandirsi ancora dalle feste cristiane quei vespri, e quelle messe cantate dai musici che rendono tributario il gazzofilacio del tempio, verso una classe adoperata più di ogni altra alla seduzione degli uomini. I canti i cembali e gli organi devono rallegrare le nostre solennità come rallegravano i sabbati dell'antica legge, ma nella chiesa tutto deve respirare la sobrietà, la modestia, la santità, la chiesa. Un clero che la stanchezza e la noia costringono non di rado ad addormentarsi sopra i suoi stalli ; un orchestra in cui gli atto ri dell'opera appena spogliati degli abiti teatrali vengono a ripetere nella Gloria e nel Credo i trilli e le cadenze della Cenerentola; un uditorio che voltate le spalle all'altare, si bea nelle armonie di Rossini, e abbandona la messa e la chiesa appena finito il mottetto; questo è un omaggio che onora vera mente il santo, e un tributo di pietà che ascende come l'incenso a propiziare il cuore di Dio!»

§ 35

N. 706, giovedì 11 febbraio 1836. Viene data notizia che:

«È stato recentemente pubblicato un decreto della Sacra Congregazione dell'Indice, che annovera al catalogo de libri proibiti parecchie opere perniciose, come (...) *Apologia della Corrispondenza di Monteverde contro il Giornale La Voce della Ragione* (...)».

§ 36

N. 737, sabato 23 aprile 1836. Nell'articolo dedicato al rischio d'infiltrazione nelle scuole dell'ideologia rivoluzionaria, viene specificato:

«(...) il liberalismo è ritornato, come suol dirsi, alla carica sotto altra maschera. Adesso sono le scuole infantili per l'istruzione del basso popolo che si predicano con gran sentimento, e con tutte le precauzioni della ipocrisia filosofale, per trar nella rete la gente dabbene solita giudicare più col cuore che colla testa, e per adescare la credulità dei politici di grossa pasta. Non ci vuol molto a smascherare la nuova impostura della fazione; ma i limiti e l'indole di questo giornale non consentono che ci dilunghiamo a chiarire i giusti principi dell'educazione popolare che soli dovrebbero regolare la soluzione di ogni difficoltà in questa materia (1)».

Nota (1)

«Si trovano esposti maestrevolmente in un discorso dell'ammiraglio Schischkow ministro dell'istruzione pubblica a Pietroburgo pronunziato fino dal 3 settembre 1824, e inserito nel vol. XIII della *Voce della Ragione*, p. 232, e seg.».

§ 37

Riferimento agli articoli apparsi nella gazzetta diretta dal Leopardi a difesa dalle ideologie liberali nelle scuole, compare anche nel n. 917 di sabato 17 giugno 1837, in occasione dell'annuncio della morte del Canonico D. Luigi Nardi, autore di diversi scritti anche nella *Voce di Pesaro*:¹

«(...) Avverso alle moderne scuole di perturbatrice filosofia, e dolente de mali che hanno queste cagionati all'umano consorzio, si fe' sollecito di combatterle colla pubblicazione di molti articoli nella *Voce della Ragione*, nella raccolta dei Calobiblofilo, nei quali mentre mantenne a viso aperto le ragioni della giustizia e della Santa Causa, fe' prova di meravigliosa prudenza, contemperando la severità della fermezza col dolce della mansuetudine».

§ 38

N. 767, sabato 2 luglio 1836. Si dà l'annuncio bibliografico relativo a *Pensieri del tempo*. Fossombrone presso Rossi e Lana, del 1836 (quando cioè la rivista di Monaldo era già stata chiusa da qualche mese). Un volume in 8° di pagine 144, scritto dal Conte Leopardi. Viene quindi ripubblicato un avviso degli editori, ricordando a lettori che di questo libro interessantissimo ebbero un saggio già nei N. 747 e 748 della gazzetta modenese.

«Questi pensieri compresi in otto articoli, dovevano pubblicarsi in altrettanti fascicoli della *Voce della Ragione*, in cui si pubblicò già il primo articolo. Mancato quel giornale, e venutoci il manoscritto alle mani, abbiamo creduto bene di pubblicarlo, e abbiamo creduto meglio di diramarne agli antichi associati il presente avviso, pensando che non vorranno restare senza questo compimento, per il risparmio di venticinque bajocchi. Siccome poi formano un'opera distinta ed intiera, potrà acquistarsi ancora da chi non era associato al giornale. In so stanza l'autore ha scritto i suoi pensieri acciocchè si leggano, e i tipografi li hanno stampati per venderli, ma se non ci sarà chi voglia nè comprarli nè leggerli, bisogna averci pazienza. (...). L'operetta si vende in Fossombrone presso gli editori».

¹ (1777-1837) Sacerdote e bibliotecario della Biblioteca Gambalunghiana di Rimini. Si veda l'importante lavoro di P. Palmieri, *Carteggio Monaldo Leopardi - Luigi Nardi*, in *Annuario 1983-84 dell'Istituto Tecnico Aeronautico F. Baracca, Forlì*, 1984, pp. 59-86.

§ 39

N. 933, martedì 25 luglio 1837. Viene pubblicato un articolo *Antitassonismo* dedicato alla Voce della Ragione:

«La savia lettera, colla quale ha voluto fregiare il nostro Numero antecedente l'accademico Tassoniano Falcidio Melampodio, ne ha richiamati a considerare nel N. 910 la Tornata dell'Accademia dov' è accennato che il sig. Campiglio qualifica il poema del Tassoni per *caricatura poco proficua*. Allora ci è risovvenuto di certo articolo che tenevamo in serbo nei nostri portafogli, dacchè la *Voce della Verità*, dalla quale era destinato per la buona memoria di sua sorella la *Voce della Ragione*, temporeggiò tanto che sopravvenne il *Mors omnia solvit*. Ora noi vogliamo pubblicare tal quale il medesimo articolo, non per difendere un genere di letteratura del quale non siamo teneri più che tanto, ma per fornire (se presunzion non c' inganna) la più semplice spiegazione del vero motivo onde agli uomini del filosofismo non vanno a sangue tutti gli scherzi o schemi del nostro Alessandro. I lettori di buon sonno e di buona fede ne siano giudici (...)».

APPENDICE

Lettere di Monaldo Leopardi a p. Jan Philip Roothaan SJ

Archivium Romanum Societatis Iesu (ARSI), Fondo "P. Jan Philip Roothaan SJ"

(*segnatura ARSI b.5.fasc. 20*)¹

1.

(*altre segnature: 1005-260*)

Recanati, 27 febbraio 1834

Anch'io, come Ella sà, sono figliuolo di Sant'Ignazio e quindi del Suo Successore, e i figli nelle loro occorrenze ricorrono al padre senza timore di venire respinti. Supplico dunque la P.tà vostra Rev.ma due favori, [...] in onore di Dio e della nostra compagnia di Gesù. Il primo, un esemplare stampato o manoscritto della Bolla "Apostolicum pascendi

¹ Per il relativo *Inventario* si veda il lavoro a cura di S. Palagiano, ARSI, vol. I, Roma 2014.

munus”¹ giacchè ne ho solamente il compendio, e non posso qui trovare l’intero testo. Il secondo, è qualche notizia precisa sul modo con cui, all’epoca della soppressione, si contennero i gesuiti della Slesia soggetta al re di Prussia. So che dopo poco spogliaronsi anch’essi dell’abito, ma ora non ho dove trovare le circostanze precise di quella ubbidienza che prestarono al povero Ganganelli; e tutto ciò mi occorre per finire a pettinare il Botta il quale finisce a vomitare il suo veleno nell’ultimo tomo della Storia di Italia. La supplico poi di accordarmi le grazie domandate con qualche sollecitudine dovendo servirmi per l’ultimo articolo sulla storia suddetta, che si ha da pubblicare nel Fascicolo 48 della voce della ragione.²

Mi raccomandi al Signore; mi sappia alla sua ubbidienza come l’ultimo dei coadjutori temporali della Compagnia, e come tale accetti

¹ Enciclica con la quale Clemente XIII difendeva la Compagnia di Gesù da accuse e critiche.

² Non è dato sapere su cosa vertessero le domande rivolte da Monaldo perché non si conosce la sua lettera al Padre Generale (la lettera del 27 febbraio 1834 è la prima che del Conte Leopardi compare nel fondo personale di p. Roothaan dell’ARSI). Senza dubbio il Gesuita mandò a Monaldo copia della Bolla *Apostolicum pascendi munus* di Clemente XIII datata 12 gennaio 1765 ed emanata a sostegno della Compagnia dopo la cacciata dal Portogallo, dalla Francia e dalla Spagna (vedasi la lettera dell’11 marzo successivo). Il numero 48 della Voce della Ragione citato da Monaldo è del 31 marzo 1834 (come dirà lo stesso Monaldo a padre Roothaan sempre nella lettera dell’11 marzo) e in esso è stato infatti pubblicato l’articolo di Monaldo dal titolo *Sull’istoria d’Italia di Carlo Botta. Articolo X ed ultimo* (pp. 354-377). Il Conte, servendosi dei consigli offerti dal p. Roothaan, qualifica come accuse infondate e non provate quelle affermazioni contro i Gesuiti e a favore della soppressione della Compagnia: ad esempio, dimostra non veritiera l’affermazione del Botta circa un grave misfatto contro lo Stato che sarebbe stato alla base della cacciata dei religiosi dalla Spagna voluta da Carlo III nel 1767. Lo stesso Papa Clemente XIV nel disporre la soppressione della Compagnia fu sollecitato da travisamenti presentati da nemici potenti: il che però è da ricondurre sul piano dell’organizzazione e non già del dogma, quindi nell’alveo amministrativo che può postulare anche degli errori umani. Infine, il Conte Leopardi cita due importanti opere storiche che affrontano il tema: la prima dell’abate Antoine Henri de Bérault-Bercastel (edizione Parigi, 1778 - 1790), la seconda dell’ab. Francesco Becattini (edizione Milano, 1796 - 1799).

che io le baci la mano con affezionatissima venerazione.

2.

(1005-261)

Recanati, 11 marzo 1834

Rendo infinite grazie alla sua bontà per la Bolla Apostolicum che mi bisognava vedere e nel suo preciso tenore, e di cui ho già fatto uso nell'ultimo articolo sulla Storia del Botta che uscirà stampato il 31. del mese corrente.¹ Quanto alle cose di Slesia, non potendo trovarne testimonianze di autori piuttosto a noi contrarii ho pensato meglio tacere, non piacendomi di avvanzar niente, ancorchè vero, sulla sola nostra parola. Io ho certamente queste testimonianze frà le mie carte e libri, ma ora non mi è riuscito trovarle, come non mi è riuscito trovare una lettera di Caterina II in cui diceva precisamente a proposito de' gesuiti "Non credo che i miei buoni cugini i principi di europa vorranno muovermi la guerra per averli conservati, ma in ogni modo [...] io posso dare molestia a tutti senza che nessuno possa venire darla a me". Ho letta questa lettera stampata, ma non posso ricordarmi in che libro.² Nulla di meno vedrà che si è detto quanto basta per un articolo di giornale.

Le accludo un foglio il quale non sò se dalla P.tà vostra Rev.ma sia conosciuto, e la supplico cavarne copia e rimandarmelo perché non ho al momento comodità di copiarlo. Un bravo cavaliere di romagna me lo ha fatto avere desiderando che lo pubblicassi, e ne ebbi il pensiero ma mi pare poi che non convenga poichè è stimato da un gesuita; poichè trattandosi di un Papa bisogna usargli molta carità, e perché non è bene imitare i conventuali giacchè il vecchio frumento ancora sobbolle.

Voglio poi dirle che sono possessore di un piccolo tesoro letterario,

¹ Si veda la nota precedente.

² Nel fasc. 80 del 30 luglio 1835 viene pubblicato un articolo (non firmato) su *Una causa della prima rivoluzione. Articolo di un vecchio francese. Continuazione* (del n. 79 - 15 luglio 1835, pp. 3-19). Nello scritto (che copre le pp. 65-84 del n. 80 della rivista) è riportato proprio il testo della lettera che Caterina II di Russia scrisse a Pio VI non aderendo agli attacchi e alla cacciata dei Gesuiti, i quali, perciò, restarono nei suoi territori. Forse Monaldo riuscì a trovare tra le sue carte quel testo annunciato nella missiva a p. Roothaan circa un anno e mezzo prima della pubblicazione dell'articolo.

cioè l'autografo della Memoria cattolica.¹ Lo possedeva il Cardinale Torregiani,² e dalla sua eredità lo comprò un mio zio, il quale, sia detto come in parentesi, si trovò dentro il Gesù la notte della strage ganganelliana, e venne anch'esso sequestrato coi gesuiti. Stà bene che ella sappia dove si trova l'originale di quella grand'opera, che forse fu un poco ardita, ma cui non ha potuto rispondere solidamente nessuno.

Di nuovo le faccio mille umilissimi ringraziamenti. Mi raccomandando alle sue orazioni e a quelle della Compagnia, avendovi grandissimo bisogno per la mia povera anima che è molto cattiva, e baciandole divotamente la mano mi ripeto con filiale e rispettoso affetto.

postilla:

Ho ancora molte altre curiosità gesuitiche, e segnatamente un[']opera satirica ma interessantissima scritta in piemonte, e intitolata *Voti per la canonizzazione [sic] di Clemente XIV*. Manoscritta. Se le accomodasse di vederla la spedirò prontamente con occasione opportuna.

3.

(1005-262)

Recanati, 22 marzo 1834

Le rendo infinite grazie dell'accettatissimo dono sue lettere, le quali mi sono carissime triplicatamente, per la loro importanza, per la mano tanto rispettabile che me le porge, e per venirmi come a figliuolo, indegno sì, ma pure affettuoso della compagnia. Avevo già quella sulle missioni; le altre mi giungono nuove. Mi compiaccio che la P.tà vostra Rev.ma abbia approvato ch'io non producessi la lettera di Bolgeni, la quale io mi astenni dal pubblicare per le ragioni appunto tanto giustamente ponderate da Lei.

¹ Fu testo pubblicato nel 1780, anonimo. La tesi di invalidità sostenuta nella Memoria era diretta al *Dominus ac Redemptor*, cioè al Breve del 21 luglio 1773 di Clemente XIV che aveva disposto la soppressione della Compagnia.

² Luigi Ludovico Maria Torregiani (1697-1777), fiorentino; formatosi al Collegio Romano ed entrato nel 1716 nell'Accademia dei nobili ecclesiastici, fu creato Cardinale da Benedetto XIV nel 1753. Strenuo difensore della Compagnia di Gesù, istituì erede del ricchissimo suo patrimonio il pronipote Pietro Guadagni.

Eccole i voti per la canonizzazione di Ganganelli; caustici ma importanti. E giacchè devo spedirle questo pacco, ci metto dentro l'originale della Memoria cattolica, acciocchè si divertano un momento vedendo i primi caratteri con cui si scrisse quel gran libro. L'autore è tuttora ignoto a molti, ma il Cardinale Antici mi assicurò essere il Padre Benvenuti Gesuita,¹ e averlo egli saputo da lui medesimo.² Anzi, dopo la soppressione, trovandosi questo Padre malsicuro in Roma dove il partito lo sospettava autore di questo e di altri scritti, il suddetto Cardinale allora ministro di Polonia, lo fece uscire dentro una sua carrozza a bandine calate, e lo mise in salvo. Quando, a tutto suo comodo vorrà rimandarmi questi scritti, le indicherò il modo con cui mi verranno liberamente.³ Fratanto domandandole nuovi perdoni di tanta

¹ Carlo Benvenuti (1716 - 1789), novizio nel 1732 e dal 1750 insegnante di matematica e fisica nel Collegio Romano. Dopo la soppressione della Compagnia si rifugiò a Varsavia nel 1773 e lì garantì una certa intermediazione fra Roma e la Russia (L. Pastor, *Storia dei Papi*, XVI, 2, Roma 1933, p. 457). Si veda P. Casini, *Benvenuti Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 8* (1966).

² Invero l'autore fu Carlo Borgo, gesuita dal 1746.

³ Cioè di consegnarle al Marchese Carlo Antici, come dirà nella missiva del 22 aprile. Il primo biografo di Carlo Antici fu un gesuita, p. Antonio Angelini, professore di Eloquenza Sacra e di Istituzioni liturgiche al Collegio Romano (e autore anche del testo dell'epigrafe collocata sul monumento funebre dell'Ab. Marco Mastrofini, nella Chiesa di S. Silvestro in Monte Compatri); compose 1854 il *Ritratto storico, politico, letterario del Marchese Carlo Antici* (Tipografia delle Belle Arti). Tra le tante notizie raccolte intorno alla figura del Marchese, «cultore delle buone dottrine, e filosofo; e [che] alla santità della religione compose se stesso», (p. 16), s'apprende che da giovane si formò assieme a Monaldo, alla scuola del p. Giuseppe Torres «sacerdote di santa conversazione, di casti costumi, di squisita erudizione, di purgatissimo gusto nel fatto della greca e latina letteratura, nella quale vale tant'oro; e qui tirava su alla onestà della vita e ad ogni migliore dottrina il giovinetto Monaldo postogli in mano da' genitori, che aveano l'uomo in quel luogo che padre. (...) A sì oneste brame dell'Antici si fe' di pienissimo animo incontro il de Torres, gli fe' copia di se e degli addottrinamenti suoi (...). Così l'Antici come il diletto suo alunno Monaldo Leopardi, ornarono l'italia [sic] della loro virile sapienza, ordinarono le lettere al presidio della religione», (pp. 68-70).

Monaldo, da quando aveva otto anni, ebbe come precettore Don Giuseppe Torres, ex gesuita di Vera-Cruz, che arrivò a Casa Leopardi il 24 novembre

1784 e lì morì il 14 novembre 1821 (quando Giacomo Leopardi aveva 23 anni). Il religioso «nel bel fiorire dell'età e dell'ingegno, l'una e l'altro consacrò a Dio nella società di Gesù, e in questa militò non senza lode di virtù. (...) In memoria di benedizione vive anc'oggi il nome di Giuseppe Torres, né sarà che col piegar delle età e voltar de' secoli cada della memoria di Recanati, che in tempi aspri e difficili ebbe un conforto e un presidio dalla luce de' suoi esempi, dal calore delle sue parole ardenti di carità verso Dio (...). Che di presenza lo vide lunghi anni assegnato e composto negli atti e reggimenti suoi, austero seco e avaro di ogni innocentissimo e onesto piacere, tutto aperto in viscere di effusa beneficenza all'infermo, cui cercava per la città e per le ville, al poverello, con cui partiva a mezzo il pane della sua mensa, e scaldava delle sue lane, all'orfanello vagabondante per le vie e all'abbandono: che lo vide assiduo al seggio di riconciliazione rimettere in vita di salute i traviati, dispensare ammonimenti di vita eterna ad ogni ragion di persone, logorare più ore innanzi a Cristo in sacramento, e con santa fine colmo di anni e di sante operazioni passare a Dio», (Angelini, *Ritratto*, op. cit., pp. 68 e 69). Monaldo Leopardi, in piena rispondenza con la postuma testimonianza di p. Angelini, lo aveva ricordato con affetto e rispetto nell'*Autobiografia* («Questo è stato non già il mio precettore soltanto, ma il mio Padre ed amico, e a lui devo la mia educazione, i miei principî, e tutto il mio essere di cristiano, e di galantuomo»), non tacendo, però (e distaccandosi le sue parole dal giudizio dell'Angelini sull'efficacia dell'insegnamento dell'ex gesuita), che «L'ottimo Torres fu l'assassino degli studî miei ed io non sono riuscito un uomo dotto, perché egli non seppe studiare il suo Allievo, e perché il suo metodo di ammaestrare era cattivo decisamente», (*Autobiografia*, op. cit., § VII. *Don Giuseppe Torres mio precettore*, pp. 64 e 65). Tuttavia, lo stesso Monaldo nello scritto *Della formazione ed accrescimento di questa biblioteca. Commentario* del 19 dicembre 1822 (edizione in A. Campana, *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, Firenze 2011, pp. 40-43) lodava così p. Torres: «Finalmente non tacerò del mio amatissimo e rispettatissimo Precettore Don Giuseppe Torres, exgesuita di Vera Croce, il quale vissuto in casa mia per 37 anni e mortovi l'anno scorso mi lasciò con l'intiera sua eredità un buono scaffale di Libri», (p. 43). Per inciso, contribuirono alla formazione della Biblioteca di casa Leopardi anche Carlo Antici («mi ha regalati in più occasioni molti Libri, e frà essi le opere di Algarotti, e la superba edizione Bodoniana del Kempis», p. 43) e l'ex gesuita spagnolo Don Francesco Serrano («Quest'ottimo amico, il quale accettava stabile ospitalità in casa mia, dimostravami continuamente il suo gradimento con belli doni di Libri», p. 41).

Inoltre, p. Torres fu precettore anche di Giacomo e dei fratelli (almeno fino al 1807, quando precettore divenne don Sebastiano Sanchini), eppoi

mia licenza, le bacio umilmente la mano, e mi confermo col più affettuoso rispetto [...].

4.

(1005-263)

Recanati, 22 aprile 1834

Se la lettera dell'Arcivescovo di Parigi, di cui la P.tà vostra Rev.ma si degna ragionarmi nella sua venne 15. corr., e quella che venne pubblicata nella gazzetta di Olanda, in data 6 maggio 1774,¹ io

«dopo il distacco da don Sanchini [*dal 20 luglio 1812*], Giacomo si mise a imparare il greco da solo, servendosi dei manuali disponibili in casa. Poté giovarsi dei consigli del Vogel, di Torres e di Saverio Broglio» (R. Damiani, *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Milano 1998, p. 45): a giudicar dai risultati, non si ripeté nei figli di Monaldo l'*assassinio* degli studi, fondati di certo sulla *Ratio studiorum* della Compagnia.

P. Torres partecipava alla vita della famiglia Leopardi: fu padrino di Battesimo del piccolo Pier Francesco il 1° novembre 1813 («Patrini fuere Re.ndus D.nus Joseph Mathias de Torres Sacerdos Americanus, olim Societatis Jesu», così nel libro dei Battezzati della Parrocchia di Monte Morello, in C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie intorno alla famiglia Leopardi*, op. cit., p. 29. Carlo Antici fu padrino al Battesimo di Paolina il 6 ottobre 1800, id., p. 27); lo troviamo citato nelle *Memorie* di Monaldo (edite sempre dall'Antona-Traversi, id., pp. 77-138), il 7 febbraio 1802: «Da alcuni ladri si tentò di rubare dentro la nostra casa, e precisamente nelle camere dove abita il Sig. D. Giuseppe Torres. Entrarono per le mura del giardino», (p. 93); sempre nelle *Memorie* (p. 113), compare («Abate Torres») fra i quarantotto invitati al pranzo di Casa Leopardi (1° maggio 1806) in occasione dell'ordinazione episcopale dello zio di Monaldo, Mons. Pietro Leopardi, decano della Basilica Cattedrale di Recanati (fu in sacerdote che aveva battezzato Carlo Leopardi il 13 luglio 1799 e Luigi Gradolone l'11 febbraio 1803 – morto il 19 dello stesso mese «e Giacomo Taldegardo ne ha pianto dirottamente la perdita, quantunque in età di soli anni quattro e mezzo», id. pp. 26, 94 e 96).

Si vedano: Giuseppe Torres, *Breve dialogo sopra la storia della città di Recanati*, a cura e con introduzione di F. Foschi, Camerino-Pieve Torina 1985; Giacomo Leopardi, *Teatro*, edizione critica e commento di I. Innamorati, Roma 1999, pp. 18-21.

¹ Nel 1774 era arcivescovo della città Mons. Christophe de Beaumont du Repaire: fu ordinario del luogo dal 1746 al 1781. Condannò in un documento l'*Émile* di Jean Jacques Rousseau e ne ordinò, nella competenza, la messa

la ho, quantunque tradotta o copiata con qualche errore. Non so poi se ella abbia una circolare del[1']Arciv. di Arles ai suoi suffraganei, ed un[']altra lettera di un vescovo Francese ad un cardinale di Roma, le quali dicono e concludono molto più della lettera dell' Arcivescovo di Parigi. Per verità io non sono troppo persuaso che queste lettere fossero del tutto genuine, vedendole troppo sciolte verso il Papa, e le sospetto immaginate da persone dotte per dire il fatto loro sotto la coperta del vescovo Francesi. Comunque sia, la verità da qualunque parte venga è sempre la verità. E siccome la P.tà vostra Rev.ma non ha tempo da perdere con mè, né io devo abusare della sua benignità eccitandola a troppe lettere, le accludo a dirittura le due lettere Francesi suddette tali quali mi trovo di averle, e vi unisco una satirica ma curiosa ritrattazione del povero frà Concina.¹ Ella tenga pure quanto vuole così queste cose, come i voti per la canonizzazione Ganganeliana, e la memoria cattolica. Quando sarà di suo pieno comodo potrà degnarsi di consegnare il tutto a me diretto al March. Carlo Antici, il quale avrà subito il modo di farmelo pervenire. Di poi ripescherò qualche altra cosarella da servire per la ricreazione. Fratanto mi raccomando sempre alla carità delle sue orazioni, e baciandole umilmente la mano mi confermo con rispettosissimo ossequio.

5.

(1005-264)

Recanati, 26 giugno 1834

Ho ricevuto gli scritti già spediti alla P.tà vostra. Le faccio quietanza finale, congiunta ai miei ringraziamenti. La ringrazio ancora delle risoluzioni circa l'usura le quali avevo di già, stampate a Modena e a Pesaro, e quindi le ritorno unendovi ancora un esemplare di altro

all'Indice (28 agosto 1762). Rousseau non tacque all'attacco dell'Arcivescovo e si difese con la *Lettera a Christophe de Beaumont* (3 marzo 1763). Il 1° maggio 1774, a Versailles, assistette al capezzale il Re Luigi XV, ormai grave a causa del vaiolo.

¹ Si tratta di Daniele Concina (1687-1756), il quale dopo aver studiato a Gorizia presso i Gesuiti, decise di entrare nell'Ordine dei Domenicani (1707). Fu attivo nelle difese delle tesi rigoriste (fu autore della *Storia del probabilismo e del rigorismo*) e, nonostante la protezione di Benedetto XIV, ebbe non pochi avversari soprattutto nelle fila della Compagnia di Gesù.

libretto che ella conoscerà, e deve essere lavoro di uno dei nostri; e quantunque sia cosa antica adesso ristampata, è sempre cosa bellissima, e sempre utile. Si intende che queste bagattelle sono in dono.

Quanto all'usura mi pare che si sia fallato confondendo il termine generale *frutto del denaro*, col termine particolare *usura*, la quale non può esserci senza peccato. Mastrofini ha voluto liberare il peccato dall'usura, e con ciò ha fatto un pasticcio. Ha malmenato la Scrittura, i Padri e i Concili, ha trattato da imbecilli tutti i dottori che lo hanno preceduto, e ha scandalizzato il mondo. Inoltre ha rovesciato i fondamenti della tradizione, e finirà che presto o tardi il suo libro sarà proibito. Mi trafugge il cuore vedere tra suoi approvatori uno dei nostri che non conosco personalmente, ma ha fama di grande dottrina e bontà: penso però che ai revisori sia accaduto come ai doganieri, i quali se vedono passare qualche faccia sospetta gli cercano ancora nelle tasche, ma se vedono un galantuomo si fidano un poco della sua parola, e così passa qualche contrabbando. Nella mia ignoranza, ho scritto un[']jopetretta con cui si lasciano intatte le antiche dottrine sull'usura, e si accorda ai galantuomini di fare i fatti loro senza mandarli all'inferno. Volevo darla nella Voce della ragione, ma ordini della Segreteria di Stato lo hanno vietato. Procuo che si stampi a parte coi regolari permessi, e il qualunque modo ella lo vedrà fra poco. Mastrofini però bisogna buttarlo in mare e non ci vedo rimedio.¹

¹ Singolare, se lo si legge sullo sfondo delle parole di condanna scritte dal figlio Giacomo nella celebre lettera del luglio 1819 (Ella «forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche»), è il fatto che Monaldo Leopardi in un'altra polemica accesa intorno allo scritto sempre del Mastrofini contenente la sua proposta di riforma del calendario gregoriano (opera del 1834), confutò la teoria dell'abate considerando che il tempo moderno «vuole tutto geometrizzare nell'ordine fisico e matematico, tutto livellato nell'ordine civile e politico, e così vuole tutto semplicizzare nella religione e nella Chiesa» (Voce della Ragione, fasc. 56 del 31 luglio 1834, pp. 71-94. Cfr. Fantoni, *La Voce*, op. cit., pp. 249 e 250). La prima parte dell'assunto coincide benissimo, in linea teorica, con le parole di Giacomo, portando così, una quindicina d'anni dopo, i due in un simile ordine d'idee; spirano da queste espressioni animi vitali e poco inclini alla sudditanza cieca.

(1005-265)

Recanati, 12 agosto 1834

Le mando infinite grazie della dotta ed opportunissima difesa degli antichi e sani metodi di istruzione, i quali si vogliono buttar giù appunto perché hanno fatto tanti uomini veramente dotti e santi, e oggidì non si vogliono né veri dotti né veri santi, ma dotti da gazzetta, e santi della tempra di Silvio Pellico. Del pari la ringrazio per la correzione dell'errore occorsomi nella traduzione dell'enciclica [Singulari Nos di Gregorio XVI], e ne darò avviso in uno dei prossimi fascicoli. Mi è sfuggito per disattenzione, e così è certamente andata a quelli di Modena, i quali erano veramente molto amici di La Mennais, ma sono di buona fede, e adesso lo condannano con tutto il cuore. La traduzione di Modena si deve al Veratti, descritta in vesta corta, come son io. Del resto mi pare sarebbe bene che le lettere pontificie fossero scritte con uno stile un poco meno ciceroniano, con che non sarebbero meno apostoliche, e si potrebbero intendere anche dai poveri ignoranti, senza ricorrere al Forcellini.¹

Vedrò con sommo piacere l'opera del nostro Bolgeni la quale mi persuadeo che sia robba da terra, anzi da cielo, non da acqua, perché a Bolgeni la testa gli stava a casa, ed egli nelle sue opere cercava la

¹ La I edizione del *Lexicon* è del 1771, in IV tomi a cura del Forcellini (26 agosto 1688 – 5 aprile 1768), stampata a Padova (come tutte e cinque le edizioni); la II edizione è del 1805 (almeno è la data ufficiale) e del 1816 è l'*Appendix*, intorno alla quale uscì, fra le altre, una recensione nella *Biblioteca Italiana* di Milano (settembre 1816) diretta dall'Acerbi, nella quale un certo «G.L.» riportò la notizia che il giovane Giacomo Leopardi stava traducendo il *Frontone*, da poco scoperto da Angelo Mai. La III edizione del *Lexicon* in IV tomi esce negli anni 1827-1831, a cura di Giuseppe Furlanetto (30 agosto 1775 - 2 novembre 1848) e di Vincenzo De-Vit (11 luglio 1811 – 14 agosto 1892). De-Vit appartenne alla Congregazione dei Preti della Carità e da Antonio Rosmini ebbe sostegno nella riedizione del *Lexicon*. La V edizione è identica alla IV, con la sola variante delle Appendici ad ogni volume, composte da Mons. Giuseppe Perin (Padova, 27 gennaio 1845 - 17 luglio del 1925) e pubblicate per la prima volta nella V edizione, uscita con strabiliante celerità nel 1940, in quanto annunciata solamente nel 1939. Cfr. G. Bellini, *Le cinque edizioni padovane del Lexicon totius latinitatis di Egidio Forcellini*, Gregoriana editrice, Padova 1942.

gloria di Dio non la sua. Questo è lo scoglio in cui hanno fatto naufragio La Mennais, Mastrofini, e tanti grandi uomini di tutti i tempi. Quanto a La Mennais ne dispero; quanto al Mastrofini chi sà che non voglia lasciare onorata memoria di sé, riparando lo scandalo che ha dato alla chiesa. Ma ci vogliono cose chiare e positive, come il *peccavi* di Davide. I mezzi termini, e le spiegazioni servirebbero solo a far peggio.

Il mio libretto sull'usura si stampa a Modena, ma mi fanno languire con la lungagine; colpa ancora de' Gesuiti, i quali hanno inondato quella tipografia Soliani con un diluvio di stampe per i prossimi saggi. Mi dispiace che la mia operetta, piccola per la tenuità dell'autore, più piccola per la fretta con cui fu finita, diventa piccolissima a fronte della lunga aspettativa.

Conoscevo dai giornali gli otto giorni a Sant'Eusebio, o sia l'opera sui Seminarii del Theiner,¹ il quale è stato in questi giorni a Loreto, ma io non lo ho veduto. Monsignor Scerba mi ha promesso quest'opera, non sò se in prestito o in dono; ancora però non viene, e chissà se verrà. Dunque...se la P.tà vostra volesse che venisse annunciata subito nel giornale, mi mandi l'articoletto detto e fatto, giacchè io non potrò leggerla da capo a fondo al momento.

Mi raccomandi, e mi faccia raccomandare al Signore, ma sia di cuore, perché finora non mi accorgo che le orazioni dei buoni, cui sempre ricorro, mi abbiano fatto niente migliore, o meno cattivo di prima. Le bacio umilmente la mano, e mi ripeto con affettuosissima venerazione.

7.

(1005-266)

13 settembre 1834

Ricevei il graziosissimo dono dell'opera egregia del Theiner, e di poi la di lei preg.ma 23 agosto, ma non replicai immediatamente aspettando che mi venissero da Modena le mie stampe, e così annoiarla una volta sola, giacchè la P.tà vostra Rev.ma non avrà tanto tempo da

¹ Augustin Theiner (1804-1874). Dal 1833 risiedette presso il Seminario di S. Eusebio a Roma e nel 1834 in versione italiana fu stampata la sua opera *Il Seminario ecclesiastico o gli otto giorni a S. Eusebio in Roma*. Scrisse anche la *Storia delle case di educazione spirituale* (1835).

perdere con le mie lettere. Ora delle mie stampe ne sono arrivate alcune poche: pensai però che spedirle sotto cordata era troppo aggravio di posta, e azzardandole sotto fascia potevano soggiacere a qualche incaglio per l'influenza mastrofina. Dunque avendo conosciuto il Deg.mo Padre Provinciale dassi che ebbe la bontà di farmi una visita, a lui ne rimisi alcune copie in Spoleto il dì 9 corr., pregandolo di umiliarne una in mio nome alla P.tà vostra Rev.ma. spero che a quest'ora le sarà giunta, ed ella ne avrà giudicato. Non so se in questa operetta ho scritto bene o male, se ho scritto bene, Iddio la benedica e la faccia servire alla edificazione degli uomini, e alla gloria della verità; se ho scritto male sono pronto a ritrattarmi. Certo il mio fine è stato per il bene, e mettendomi avanti al Signore mi pare di non sentirne rimorsi. Certi principii sono accennati al volo, e dovevano svilupparsi con più dettagli, ma scrissi [...] e adattandomi alle misure di un giornale. Agli esperti però basta un cenno per argomentare il discorso.

Mi raccomando alle sue orazioni, e baciandole umilmente la mano mi ripeto con rispetto oss.mo [...].

8.

(1005-267)

Recanati, 28 ottobre 1834

Moltissimo volentieri avrei rinunciato a gran posta delle approvazioni che vengono benignamente accordate al mio libretto sopra l'usura, per ottenere quella soltanto della P.tà vostra Rev.ma, ma pur troppo ciò che maggiormente si desidera, è quanto più raramente si ottiene. Avevo già fatta e calcolata la distinzione del povero e del ricco, e delle usure gravi e leggere, ma vedendo che la Scrittura e la chiesa non hanno atteso a queste circostanze e misure per dedurne la reità o l'innocenza della usura, mi è sembrato doverne concludere, che nell'usura si deve riconoscere un atto, più o meno colpevole, ma sempre reo per propria natura, in tutte le circostanze e in tutte le sue gradazioni. Perciò, come ella ha veduto, ho allargata la mano quanto è stato possibile, e si può allargarla ancora nell'ammettere che molti contratti fatti secondo le leggi civili includono tacitamente il titolo giusto del frutto, ma riconoscere per giusto titolo l'uso del mutuante il quale è intrinseco al mutuo, mi pareva che andasse al di là di tutti i confini. Sopra tutto mi sembrava necessario sostenere per la verità che il credere e l'insegnare della chiesa è stato sempre *uno*, acciocchè ogni

ombra di esitanza in materia tanto importante non servisse di grandissimo scandalo. Queste considerazioni mi hanno condotto a scrivere, ed ho scritto con buona intenzione, ma l'intenzione non costituisce la dottrina, ed è facile che io abbia sbagliato.

Così posso aver fatto male trattando il sig. abb. Mastrofini con un poco di virulenza, ma anche in questo non sono andato avanti al desiderio del bene. Io non conosco il sig. abb., non ho niente con esso, e se fossi avanti di lui non avrei difficoltà di mettermi in ginocchio a baciargli i piedi. Ma il suo libro pareva a me e a molti un libro di errore e scandalo, e pensavo che col pubblico errore e col pubblico scandalo dovesse procedersi severamente. Altrimenti, nel volgo la mansuetudine delle parole passa per debolezza delle ragioni; la voce che più alto tuona è quella che più si ascolta, e la battaglia combattuta rimessamente è una tacita rinunzia della vittoria. Se però ho sbagliato anche in questo Iddio me ne accorderà il perdono, giacchè Egli sa che la mia penna non è stata guidata da nessuna passione, e che ho scritto credendo di servire alla causa Sua.

Comunque sia, *caussa integra est*, giacchè io non son'altro che un povero laico, cui al più potrà rimproverarsi di aver posta la mano nella messe non sua; ma i miei spropositi non avranno mai nessuna importanza per adombrare la vera e santa dottrina della santa chiesa. Spero poi che questi miei spropositi, e li miei inconvenienti modi, mi avranno fatto decadere in poco nel concetto di lei, e questo è giusto, non essendo bene che nessuno venga stimato più del suo vero valore, ma non mi avranno sottratta la di lei benevolenza la quale non ho meritata, poiché se ho mancato, il mio è stato errore di intelletto e non errore di volontà. Frattanto pregandola de' miei ossequii al Padre Provinciale e suo degno compagno, e raccomandandomi sempre alle sue orazioni, le bacio divotamente la mano.

9.

(1005-268)

Recanati, 13 novembre 1834

Io non ho dove tenessi la testa quando le scrissi parole capaci di indicare qualche ombra di pentimento, e non so neppure dove la tenga adesso, giacchè di avere scritto quelle sconsigliate e sconvenienti parole non mi ricordo. Provai rammarico perché il mio libretto sopra l'usura non aveva riscosso la di lei approvazione che apprezzavo sopra

quella di ogni altro, e questo solo intendo di averle scritto, perchè questo solo sia nel mio pensiero e nel mio cuore. Se mi sono espresso diversamente ella me lo condoni con quella somma benignità con cui si è degnata di scrivermi l'ultima sua umanissima lettera.

Pel resto io nei casi particolari sono un poco tenace della mia opinione, poichè avendola assunta con maturità, e non sentendomi convinto da ragioni contrarie, non saprei come fare per imprimermi nell'intelletto una persuasione diversa; ma parlando generalmente sono certissimo che il mio giudizio è quello di un ignorante, e che la ragione deve trovarsi dalla parte dei saggi e dei dotti.

Quanto alla traslazione di dominio nel mutuo, non ho mai applicato seriamente a tale questione, parendomi che in qualunque ipotesi, chi ha trasferito il dominio di cento non possa riscuotere più di cento, e chi si è conservato il dominio di mille non possa riscuotere più di mille. Direi però che chiunque da in prestito una cosa per riaverla nella sua naturale materialità, come un orologio [sic] o un cavallo, questi ne conserva il dominio. Quegli però che impresta, data facoltà al mutuatario di farne quell'uso che vuole della cosa mutuata ed anche di distruggerla, ha un credito dell'equivalente, ma non ha più il dominio della cosa imprestata. *Dominio* è una parola, e o non significa niente, o significa facoltà di fare tutto quel che si vuole della cosa dominata. Se ella mi presta uno scudo, io posso spenderlo, ridurlo in polvere, e buttarlo in fondo al mare senza ledere il diritto di nessuno; dunque il vero dominatore di quello scudo sono io, ed ella è mio creditore dell'equivalente, ma non ha più dominio sullo scudo prestatomi. Che poi il denaro o il grano si prendano per il bisogno presente, o per il bisogno futuro mi pare che sia lo stesso, e che queste cose quanto all'utente si consumino sempre con un atto solo. Finchè non giunge il bisogno e l'opportunità non servono a niente; arrivato il bisogno, eccole consumate, e pari alla freccia scoccata dall'arco la quale non torna più nel turcasso. Lo scudo prestatomi da lei posso tenerlo dieci anni inutilmente nella tasca, ma speso una volta, quanto a me è consumato per sempre, e gli scudi da spendersi per venti paoli non si sono trovati mai. Queste cose io le direi se fossimo vicini, per appuntellare alla meglio le mie opinioni, e per imparare da lei i veri modi di rettificarle, ma discuterle così lontani è quasi perdimento di tempo.

Ella però non lo perderà certamente se avrà la bontà di correggermi e illuminarmi sopra qualunque errore scorso nella voce della

ragione; massimamente ove si tratti di articoli miei. Anzi loavrò come un onore, ed anche come una carità, e occorrendo farò in pubblico le convenienti disdette. Il cuore dell'uomo è un abisso, ma io procuro di scandagliare il fondo del mio, e intendo di stamparci e leggerci solamente "Ad majorem Dei gloriam". Se la gloria di Dio domandasse che tutti i miei scritti venissero scomunicati, lo sieno pure, ed io stesso vorrei buttarli sul rogo. Così almeno mi pare, quando il diavolo non tenga cacciata la sua coda sotto queste apparenti modestie. Fratanto le bacio affettuosamente la mano e mi ripeto con ossequioso rispetto di lei dev.mo [...].

10.

(1005-269)

Recanati, 18 dicembre 1834

Se i mi trovassi costà verrei certamente nella vigilia del santo Natale a baciarle la mano, ma nella impossibilità di ciò accetti che il più basso frà tutti i laici della compagnia, le offra per lettera in questi santi giorni, augurii sinceri e completi di ogni pia vera felicità. Ella si degni di ricambiarli a me dall'altare, e mi raccomandi ancora alle orazioni dei nostri Padri e Fratelli, acciocchè Iddio converta il mio cuore, "ne [forte] cum aliis predicaverim, ipse reprobus efficiar".¹ Le bacio divotamente la mano, [...].

11.

(1005-270)

Recanati, 3 gennaio 1835

Mentre camminava verso qua la sua benignissima de' 18 dicembre, correva altresì verso questa costà la rispettosa mia scrittale nel giorno stesso, sicchè probabilmente l'uno scriveva all'altro nell'istesso momento, e il vincolo della carità stringeva particolarmente ad un tempo il più sublime e il più abbiato [sic] de' figliuoli di S. Ignazio. Così potessi stringere viè maggiormente questo vincolo col venire a baciarle la mano, ma almeno per ora me ne vedo chiusa ogni strada; si per molte ragioni, come principalmente per l'impegno del giornale, il quale qualunque egli sia, non accorda un [sic] ora di respiro. Piuttosto bisognerebbe aggiungere alle costituzioni della Compagnia che il

¹ I Cor 9.

Preposito che dovesse ogni anno visitare la Santa casa, e così i poveri coadiutori delle vicinanze potrebbero rinnovare l'ubbidienza nelle sue mani.

La ringrazio infinitamente di quanto me avverte intorno alla voce della ragione; e parlando dell'articolo sul La Mennais di cui si disgustò un Eminentissimo, sta bene che possa passare giudizio in due modi. A me però sembra che diseredato, come si sente, lo sfacciato panegirista Larminier¹ le sue lodi tornassero a sommo vituperio di La Mennais, che tutti gli onesti devono vituperare come apostata stimato, e condannato già dalla chiesa. Altronde la materialità delle parole e delle bestemmie, non mi pare possa essere dannosa quando si recano a fine di confutarle e metterle in azione altrimenti le eresie le più ributtanti e sfrontate resterebbero senza confutazione. Gli ebrei dissero di Gesù Cristo che era indemoniato e pazzo, seduttore, eretico, bestemmiatore, e gli Evangelisti non hanno creduto di sopprimere queste infamie nella loro storia. Così non credetti di sopprimere le ingiurie scritte in oltraggio del Papa, e poiché quelle ingiurie e le parole di un credente corrono, mi pareva conveniente manifestare con quali approvazioni esse corrono. Può essere però che io abbia giudicato male, e in questo si può sentire con vario senso.

Quanto a' giornali francesi siamo d'accordo che tutti o quasi tutti puzzano se non altro di Gallicanismo e di liberalismo, ma io non ne riporto mai gli articoli senza averli accomodati a mio modo, e non mi sono accorto di aver dato posto a nessun errore. D'altra parte il nostro volgo (e il volgo è molto lasso) accoglie a bocca aperta tutto ciò che viene di Francia, e gli articoli disiosi francesi lo persuadono più che le encicliche Pontificie. Queste si credono interessate, ma quelli convincono che l'evangelo e il cristianesimo per loro cose da dispreggiarsi perché hanno credito *ancora in Francia*. Sotto questo sopporto io

¹ Jean Louis Eugène Larminier (1803-1857), giurista, docente di diritto comparato dal 131 nel Collegio di Francia. Su di lui apparve nella Voce della Ragione (fasc. 62 del 31 ottobre 1834) l'articolo, non firmato, intitolato *Il panegirico dell'abate de la Mennais* (pp. 89-93), in cui s'esamina del Larminier lo scritto *Gli avversari del Signor De La Mennais*, apparso sulla *Revue des deux mondes* del 1° settembre 1834. Larminier è citato anche nel fasc. 70 del 28 febbraio 1835 in un articolo di P.D. Socrate, *Il diluvio. Lezione di un incredulo ai fedeli*, (pp. 201-227).

credo che i giornali religiosi francesi abbiano fatto un grandissimo bene. Del resto l'Unives. Relig. peggiora sempre più ed io lo ho disdetto, ma in verità tempo addietro pubblicò una gran nota di approvazioni ottenute da vescovi Francesi e Belgi.

Ella ha ragione sull'articolo di Lorenzo,¹ ed era meglio non metterlo. Lo castigai con le note; lo mutilai come ho fatto con altri articoli dell'istesso [...]. Mi lasciai sedurre dall'essersi letto a Roma, dalla buona volontà dell'autore, e sopra tutto dalla diffidenza di me stesso, ma nell'avvenire sarò più attento e più rigido. Non può credere però quanti ne vengono di questi articoli antiteologici, e quanti, e *quali* autori bisogna disgustare col rifiutarli.

Mi arrivano al momento da Genova le Provinciali all'italiana e al primo aspetto mi sembrano molto belle, quando non sia che si vada con poco troppo per le lunghe. Lo leggerò quanto prima con sommo interesse. Tempo fà vidi l'annuncio di un [sic] opera Francese, intitolata se non erro "Documenti Gesuitici" volumi 4 in 8.vo, prezzo 18. Franchi, e si vendeva a Friburgo. La commisi subito colà, non ebbi alcun riscontro, e intanto ho perduta la memoria giusta dell'annuncio e del titolo, e non sò più come cercarla. Se ella potesse darmene precisi indizii lo gradirei molto per commetterla nuovamente.

La ho annojata abbastanza con li miei incomposti caratteri. Le bacio divotamente la mano, e mi confesso col più ossequioso rispetto.

12.

(1005-271)

Recanati, 15 ottobre 1840

Mancavami, si da più anni, l'onore e la consolazione dei suoi inaspettati caratteri, ma sapendo di non averne il merito, mi astenevo dall'incomodarla per procacciarmeli. Ora però li ricevo come un prezioso dono, e molto più perché mi recano conforto e coraggio, nel lavoro intrapreso ad onore del nostro Santuario Lauretano. I motivi che mi hanno indotto li ho esposti sinceramente nella introduzione. Per i motivi medesimi vado pensando di far succedere alla parte critica la parte storica, scrivendo gli annali Lauretani, i quali se non scriverò io,

¹ Forse si riferisce a Lorenzo de' Medici: nel fasc. 63 del 15 novembre 1834 era comparso nella Voce della Ragione lo scritto a firma di "S.***" dal titolo *Sisto IV e Lorenzo de' Medici* (pp. 154-168).

credo che nessun altro si troverà ugualmente in grado di farlo. Ma ancora non sono risoluto, e mi pare di non aver ancora conosciuto sopra di ciò il volere di Dio.

Intanto darò nei fascicoli di Lugano altre tre o quattro Dissertazioni. Poi subito dai medesimi torchi usciranno tutte le Dissertazioni riunite, con altre addizionati [sic], e declaratorie delle prime, e con gli indici ed altri corredi opportuni al compimento del libro. Se dunque ella avesse ajuti o suggerimenti da darmi o farmi dare, sono tuttora in tempo di approfittarne.

Le rendo infinite grazie della memoria che conserva di me inutilissimo servo e figliuolo, e la prego a non stancarsi di raccomandarmi al Signore e a Maria SS.ma.

Le bacio divotamente la mano, e mi confermo col più affettuoso ed ossequioso rispetto.

13.

(1005 - 272)

Recanati, 17 dicembre 1840

La bontà con cui ella si degnò, non ha molto di farmi ricevere i suoi venerati caratteri, mi incoraggisce [sic] a disturbarla coi miei all'avvicinarsi della ricorrenza del Santo Natale. [...] Non la richiedo dei suoi comandi perché mi riconosco inutile a tutto [...].

14.

(1005-273)

Recanati, 19 ottobre 1841

Dopo molti ritardi tipografici, eccole finalmente pubblicate riunite in un volume, tutte le Discussioni Lauretane, tanto le XVII che videro la luce nel Cattolico, quanto altre VII. Inedite, di compimento. Negli Annali del Sig. Abb. De Luca avrà forse veduta una critica fattavi dal Sig. Proposto Riccardi di Bergamo.¹ La replica è già pronta, e frà poco vedrà la luce ancor questa. Non potevo dispensarmene, senza lasciare confusa peggio di prima la storia.

Intanto le bacio riverentemente la mano, e raccomandandomi alle

¹ Monaldo pubblica nel 1841 la *Lettera del conte Monaldo Leopardi di Recanati al signor preposto Antonio Riccardi di Bergamo in replica alla sua critica polemica sopra Le discussioni lauretane.*

orazioni della Nostra Compagnia, mi confermo sempre col più affettuoso rispetto.

15.

(1005-274)

Recanati, 29 dicembre 1843

Gli auguri delle buone feste sono un epilogo della fede[,] speranza e carità cristiana, laddove il primo di gennaio è un giorno come gli altri, e gli auguri del buon capo d'anno sono un consenso del gentilismo, adottato dalla filosofia moderna, poco amica del santo Natale. Ma un piccolo incomodo della mano m'ha impedito in quest'anno di praticare con la P.tà vostra Rev.ma il primo uffizio, sicchè bontà sua vorrà accettare il secondo, che mi viene dettato dai sentimenti istessi di venerazione e osservanza [...].

16.

(1005 - 275)

Recanati, 19 dicembre 1844

Un povero che domanda elemosina una volta all'anno non può chiamarsi indigesto, e molto più se lo fa in un giorno di dovizia e di festa. Or'io nella giocondissima ricorrenza del santo Natale, le rammento l'umile e divota servitù mia, le chiedo la carità delle orazioni sue e della nostra Compagnia, per me e per la mia famiglia, e le offro i più sinceri auguri di ogni più completa felicità, temporale ed eterna. La ringrazio poi senza fine della memoria cortese con cui ricorda la mia povera e abietta persona, di che mi fece accertarlo col mezzo dei suoi zelantissimi figli missionarij, i quali lavorarono con indicibile alacrità in questa vigna, e vi lasciarono odore di santità, e frutti di ogni sorte di bene [...].

17.

(1005-276)

Recanati, 10 ottobre 1845

Cosa possano valere gli auguri e gli omaggi di un miserabile come son io, in mezzo al turbine di persecuzione e di gloria, in cui ella con la sua santa corporazione, attualmente [...] grandeggia. Pure la di lei bontà si degnerà di accettarli come l'unica cosa che posso offerirle, e vorrà ancora corrisponderlo tenendo raccomandata al Signore la

povera mia persona. Del resto chi avrebbe credute riservate a queste la nostra Compagnia, che dovesse sentirsi accusata di suicidio e tacere. I tempi ganganelliani¹ non arrivarono a tanto, ma tutto al mondo è in progresso, e la mansuetudine dell'agnello non perde in merito, anche quando con le sue lane si voglia fare un capestro per soffocarlo. Le bacio umilmente la mano, e mi confermo sempre con la più ossequiosa venerazione [...].

18.

(1005-277)

Recanati, 1° maggio 1847

Devo annunziarle con mio sommo rammarico la fatale e irrimediabile perdita del mio ottimo Genitore Conte Monaldo che ieri mattina alle ore 10 italiane spirò tranquillamente nella morte del giusto. In un foglio di suo pugno, da lui stesso consegnatomi, fra le altre disposizioni relative al suo funere leggesi segue. “Immediatamente dopo la mia morte se ne dia avviso al Padre Generale dei Gesuiti, raccomandandogli in mio nome di suffragare e far suffragare dai suoi Religiosi l'anima mia”. Tutta la mia famiglia desolata si unisce a me per pregare caldamente la Paternità Vostra di voler soddisfare questo pio desiderio del nostro caro Defunto, pel quale Ella ha sempre mostrato tanta amicizia e affezione. Il mio povero Padre nutriva meritamente infinita stima e per la Paternità Vostra e per suo inclito Ordine, d'altronde tanto accanitamente perseguitato, e lo ha sempre sostenuto nelle sue opere, come gli dettava la verità e il cuore. Ella dunque così piena di zelo pel bene delle anime, non vorrà ricusarsi di dare quest'ultimo tributo di vera amicizia al sudetto Defunto. Non le do ulteriori dettagli sugli ultimi suoi momenti, ma soltanto aggiungo che dopo quindici mesi di malattia ridotto in un anasarca, egli è andato andato [sic] agli eterni riposi, munito di tutti i Sacramenti da lui stessi [sic] richiesti, con rassegnazione e tranquillità ammirabili. La Paternità Vostra si degni di raccomandare al Signore questa desolata famiglia, che aspetta gran conforto dalle sue Orazioni. E con perfetta stima e venerazione [...].

Pietro Leopardi

¹ Riferimento al partito dei ganganelliani: Giovan Vincenzo Antonio Ganganelli (31 ottobre 1705 - 22 settembre 1774), eletto Papa 9 maggio 1769 assunse il nome di Clemente XIV.

*(1005-278)**Recanati, 7 giugno 1847*

Mi porto a dovere il significare alla Paternità Vostra Rev.ma che il defunto Conte Monaldo Leopardi nel suo ultimo testamento consegnato negli atti miei, ed aperto il 5. corrente Giugno, avendo formato della di lui cospicua Eredità un Maggiorascato o Primogenitura, estinta che sarà la sua discendenza, ha ordinato che tutti i suoi Beni passino ad una Casa di educazione o Collegio, che verrà fondato in Recanati nel suo Palazzo di abitazione, attribuendo ai Padri della Compagnia di Gesù il diritto di aprirlo, ed il processo e la conservazione de' Beni predetti. Se Vostra paternità Rev.ma lo stimerà opportuno, potrei commettere a Persone di sia fiducia l'esame del citato Testamento per prendere quelle misure di garanzia prescritte dagli attuali Regolamenti legislativi e giudiciari. Condoni la libertà che mi prendo, e bagiandole rispettosamente le mani mi segno di Vostra paternità Rev.ma [...]

Pietro Toccaceli Notaro